LUNIGIANA DANTESCA

ANNO XXIV n. 229 – OTT 2026

CENTRO LUNIGIANESE DI STUDI DANTESCHI

Bollettino on-line

Comitato di Redazione

Direttore

MIRCO MANUGUERRA

Redattori

ANGELA AMBROSINI
NUNZIO FESTA
SIMONE MUSSO
MARIA ADELAIDE PETRILLO
DAVIDE PUGNANA

Comitato Scientifico

EGIDIO BANTI
GIUSEPPE BENELLI
JOSÉ BLANCO JIMÉNEZ
FRANCESCO CORSI
FRANCESCO DI MARINO
SILVIA MAGNAVACCA
MIRCO MANUGUERRA
SERENA PAGANI
DANTE PIERINI
DAVIDE PUGNANA
ALESSANDRO RAFFI

© 2003-2026 CLSD

www.lunigianadantesca.it

lunigianadantesca@libero.it

AVVERTENZE

È concesso l'utilizzo di materiale ai soli fini di studio citando sia l'Autore che la fonte bibliografica completa.
Ogni Autore può disporre liberamente dei propri scritti, di cui è unico responsabile e proprietario, citando comunque la presente fonte editoriale nel caso si sia trattato di I pubblicazione.
Il Bollettino è diffuso gratuitamente presso i Soci del CLSD e tutti coloro che ne hanno fatto esplicita richiesta o hanno comunque acconsentito tacitamente alla ricezione secondo i modi d'uso. Per revocare l'invio è sufficiente inviare una mail di dissenso all'indirizzo
lunigianadantesca@libero.it

Copyright Immagini

Le immagini presenti negli articoli sono utilizzate a scopo puramente illustrativo e didattico. Qualora dovessero violare eventuali diritti di Copyright, per la rimozione delle stesse si prega di scrivere immediatamente all'indirizzo email:
lunigianadantesca@libero.it

CHE IL VELTRO SIA SEMPRE CON NOI



INDICE

I - ATTIVITÀ DEL CLSD **pp. 2-11**

II - SAPIENZIALE *Culture statiche e Culture evolutive* **p. 12**

III – DANTESCA COMPAGNIA DEL VELTRO *Cacciari e il Crocifisso* **pp. 13-14**

IV - COMPAGNIA DEL SACRO CALICE *Il Principio di Esclusione in Teologia* **p. 15**

V - LA VOCE DEL VELTRO *Lo "Spirito" delle leggi (senza scomodare Montesquie); Della 'negritudine'* **p. 16**

VI - SEVERINIANA *Essere e Indeterminazione: Heidegger nel tempo della Quantistica (ricordando Leibniz)* **pp. 17-18**

VII - *PAX DANTIS* *Manifesto per la Pace Universale: aggiornamenti* **pp. 19-21**

VIII - DANTESCA *Dante e la Musica* **p. 22** *Pillole dantesche: Inf V* **p. 22** *Sulle tracce siciliane di un possibile codice autografo del* Inferno **23-24**

IX - TEOLOGICA *Studio sulla concattedrale di Pontremoli* **pp. 25-27** *Sulla questione delle due Alleanze* **pp. 28-34**

X - OTIUM *La Parola come fondamento dell'umanità* **pp. 35-39** *Edificare con la parola* **pp. 40-41** *Musica come espressione artistica universale* **pp. 42-43** *La Guerra di Serrezzana e la resistenza di Trebiano* **pp. 44-48**

XI - OTIUM [NUOVE FRONTIERE] *Manifesto per l'Arte del III Millennio: aggiornamenti* **pp. 49-50**

XII - OTIUM [LITTERAE] *Sassolini* **p. 51**

XIII - MALASPINIANA *Rievocazione storica dell'assedio di Serravalle Pistoiese* **p. 52**

XIV - VISIBILE PARLARE *Arte tardo romana: un saggio di Alois Riegl* **p. 53**

XV – IL RACCONTO *Il cerchio segreto della luce* **p. 54**

XVI - RECENSIONI *Nel tempo della Speranza* **p. 55**; *Preghiera…poesie* **p. 56**

XVII - ARCADIA PLATONICA *La poesia di Isabella Leardini: dal Pascoli allo Strega* **pp. 58-59**

Contributi poetici **pp. 60-61**

ISSN 2421-0229

Se qualcuno ti dice che non ci sono Verità, o che la Verità è solo relativa, ti sta chiedendo di non credergli.
E allora non credergli.

ROGER SCRUTON

Un giorno la Paura bussò alla porta, il Coraggio andò ad aprire e vide che non c'era nessuno.

MARTIN LUTHER KING



Jules-Joseph-Lefebvre
***La Verità* (1870)**

La Tradizione non è il passato, ma quello che non passa.

DOMINIQUE VENNER

Anche se il Timore avrà più argomenti, tu scegli la Speranza.

SENECA

I
CLSD
STUTTURA E ATTIVITÀ

PRESIDENTE
MIRCO MANUGUERRA

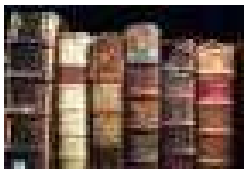
MUSEO
'CASA DI DANTE IN LUNIGIANA'®
Conservatore Generale:
Mirco Manuguerra



Sala Didattica 'L. Galanti'
(ex Museo Dantesco Lunigianese)
Direttore: Alessia Curadini



Biblioteca Dantesca Lunigianese
'G. Sforza'
Direttore: Francesco Corsi



Galleria Artistica 'R. Galanti'
Direttore: Dante Pierini



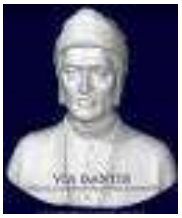
Sala Multimediale 'P. Chistoni'
Direttore: Serena Pagani



PREMIO 'PAX DANTIS'®
Direttore: Giuseppe Benelli



LECTURA DANTIS LUNIGIANESE®
& VIA DANTIS®
Direzione Generale
Riccardo Monopoli
Oreste Valente



RIEVOCAZIONI STORICHE
Direttore: Simone Musso



DANTESCA COMPAGNIA DEL VELTRO®
Rettore: Mirco Manuguerra



Le Cene Filosofiche®
Direttore: Mirco Manuguerra



Dantesca Compagnia
del Sacro Calice
Rettore: Mirco Manuguerra



DANTEDI' PUNTUALE
Segretario: Davide Pugnana



LE STRADE DI DANTE®
Direttore: Mirco Manuguerra



WAGNER LA SPEZIA FESTIVAL®
Direttore: M° Cesare Goretta*



(*) *Membri esterni*

C'è una grande forza nelle persone che conducono la propria esistenza con coerenza: decidono di fare in modo che la loro filosofia di vita e le loro azioni siano una cosa sola.

ANTHONY ROBBINS

La più grande prigione in cui le persone vivono è la paura di ciò che pensano gli altri.

D. ICKE

Quanto scritto col sangue degli Eroi non si cancella con la saliva dei politici

CASA POUND

Temi il lettore di un solo libro.

SAN TOMMASO D'AQUINO

Se vuoi la Felicità preoccupati di trarre il massimo dell'Essere da quel poco di Avere che hai.

M. M.

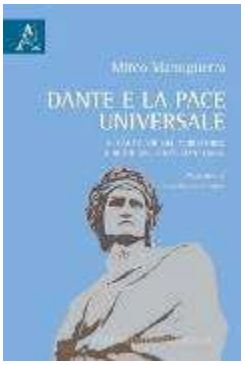
CATALOGO EDITORIALE

LIBRERIA ON-LINE

I libri di questa sezione sono prodotti di stampa digitale: vengono inviati direttamente al domicilio dall'editore dopo l'acquisto con carta di credito. Il sistema di vendita fornisce il prezzo finale comprensivo delle spese postali. Per l'acquisto occorre copiare il link indicato in calce ai volumi, andare sul web alla pagina indicata e seguire le istruzioni operative.

1 – *DANTE E LA PACE UNIVERSALE*

La lettura di *Purgatorio VIII* secondo la scuola del CLSD arricchita delle più recernti determinazioni. Aracne Editore, Roma, 2020, pp. 180. **Euro 10,00**.



Dante e la Pace Universale - Aracne editrice - 9788825535013

2 - *L'EPISTOLA DI FRATE ILARO*

Il primo titolo della Collana "*I Quaderni del CLSD*" è dedicato al tema della *Epistola di Frate Ilaro*. Il saggio ricostruisce l'intera storiografia e porta nuovi contributi all'autenticità. pp. 64, **Euro 12,00**



http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=920281

LIBRERIA CLASSICA

I libri di questa Sezione si ordinano a lunigianadantesca@libero.it previa bonifico bancario:

Iban Bancoposta
IT92 N 07601 13600 001010183604

I prezzi indicati sono comprensivi delle spese di spedizione postali e di segreteria

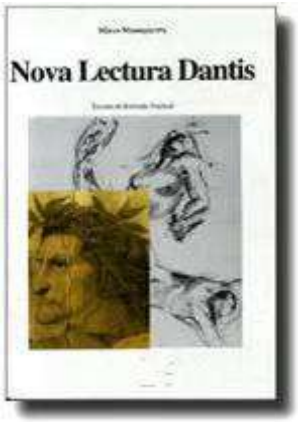
1 - *VIA DANTIS®*

La nuova edizione dell'interpretazione generale in chiave neoplatonica del poema dantesco (2024). Una *Odissea ai confini della Divina Commedia*, dalla "selva oscura" alla "visio Dei" in 90 pagine. **Euro 15,00**.



2 - *NOVA LECTURA DANTIS*

L'opera alla base dell'intera epopea del CLSD: la datazione del viaggio al 4 di aprile del 1300, il Veltro come la stessa *Divina Commedia* e molto altro ancora. Oggetto di scheda bibliografica su "L'Alighieri" n. 10, 1997. Luna Editore, La Spezia, 1996, tavole di Dolorés Puthod, pp. 80. **Euro 15**.



3 - *LUNIGIANA DANTESCA*

La determinazione della materia lunigianese come nuova branca disciplinare ("Dantistica Lunigianese"). Edizioni CLSD, La Spezia, 2006, pp. 180. **Euro 10,00**.



SEZIONE FILATELICA

1 - FOLDER FILATELICO
VII Centenario
Pace di Castelnuovo (1306-2006)
Folder Filatelico con annullo postale 06/10/06 su busta e cartolina.
Emissione limitata, pezzi numerati.
Euro 15,00.



2 - ANNULLI FILATELICI SU BUSTA O CARTOLINA
(Euro 5 cadauno)

- VII Centenario della Pace di Castelnuovo (1306-2006), 06/10/06;

- Centenario della nascita di Livio Galanti (1913-1995), 7/09/13;

- VII Centenario dell'*Epistola di Frate Ilaro* (1314-2014), 30/06/14;

- DCCL della nascita di Dante (1265-2015), 13/06/15;

- XX della fondazione del CLSD (1998-2018), 27/10/18;

- DCC della morte di Dante (1321-2021), inaugurazione della "*Via Dantis*" 12/06/21;

facebook

Con l'iscrizione alla pagina degli

AMICI DEL CENTRO LUNIGIANESE DI STUDI DANTESCHI

si hanno informazioni continuamente aggiornate sull'attività del CLSD

2420 followers al 05/11/2026

Martha: «Cos'è l'Autunno?» Jan: «Una seconda Primavera, dove tutte le foglie sono come fiori».

(ALBERT CAMUS, *Il malinteso*)

facebook

Con l'iscrizione alla pagina degli

AMICI DEL CENTRO LUNIGIANESE DI STUDI DANTESCHI

si hanno informazioni continuamente aggiornate sull'attività del CLSD

2420 followers al 05/11/2026

COMITATO PERMANENTE "DANTEDÌ PUNTUALE"

PRESIDENTE
Mirco MANUGUERRA

SEGRETARIO
Davide PUGNANA

COMMISSIONE SCIENTIFICA

PRESIDENTE
prof. José BLANCO JIMÉNEZ
(Em. Univ. Stat. del Cile)

MEMBRI

Prof. Egidio BANTI

prof. Giuseppe BENELLI

prof. Francesco D'EPISCOPO
(Univ. di Napoli 'Federico II')

prof. Silvia MAGNAVACCA
(Em. Univ. Buenos Aires)

prof. Serena PAGANI

prof. Antonio ZOLLINO
(Univ, Cattolica Sacro Cuore)

ENCICLOPEDIA DELLA LUNIGIANA STORICA®

CONSIGLIO DI REDAZIONE

PRESIDENTE
Mirco Manuguerra

DIRETTORE
Giuseppe Benelli

MEMBRI DEL CONSIGLIO DI REDAZIONE
Andrea Baldini
Egidio Banti
Riccardo Boggi
Serena Pagani
Claudio Palandrani

www.enciclopedialunigianese.it

facebook

Con l'iscrizione alla pagina degli

AMICI DEL CENTRO LUNIGIANESE DI STUDI DANTESCHI

si hanno informazioni continuamente aggiornate sull'attività del CLSD

2420 followers al 05/11/2026

- Io vi offro qualcosa che non ha prezzo.
- La libertà?
- No, quella ve la possono togliere. Vi offro la Conoscenza.

(l'Abate Faria, da ALEXANDRE DUMAS *Il Conte di Montecristo*)

facebook

Con l'iscrizione alla pagina degli

AMICI DEL CENTRO LUNIGIANESE DI STUDI DANTESCHI

si hanno informazioni continuamente aggiornate sull'attività del CLSD

2420 followers al 05/11/2026

AVVERTENZE

Gentili Lettori, una rivista mensile come la nostra, gestita in modo per quanto più possibile professionale ma non in forma professionistica, non costituisce un impegno di poco conto. Se il lavoro di Redazione viene sommato a quello dell'intera galassia di attività del Centro Lunigianese di Studi Danteschi, si può immaginare come tale impegno, con la crescita della rivista, sia divenuto particolarmente gravoso.

Può accadere, dunque, che per rispettare la regolarità delle uscite – nonostante, talvolta, alcuni piccoli ritardi rispetto al termine canonico del giorno 10 di ogni mese – non si riesca ad operare una revisione accurata del fascicolo, per cui è possibile trovare nelle copie inviate per posta elettronica dei refusi o imprecisioni varie.

Ci scusiamo per quanto sopra e invitiamo tutti i nostri lettori a considerare i bollettini eventualmente ricevuti via mail come delle semplici anticipazioni delle copie definitive che si possono scaricare sempre sul sito ufficiale del CLSD:

www.lunigianadantesca.it/bollettino-dantesco/

A far fede, dunque, sono soltanto i pdf pubblicati sul link sopra indicato, i quali potranno peraltro essere sostituiti di volta in volta da copie sempre più perfezionate. Saremo grati ai lettori attenti che, di volta in volta, vorranno segnalarci eventuali inesattezze.

Con i nostri migliori saluti.

CLSD – SEGRETERIA GENERALE

Spesso i saggi inseriti nei singoli fascicoli sono legati tra loro da importanti riferimenti. Abbiamo, perciò, introdotto la notazione di rimando → per invitare il lettore a cercare l'approfondimento all'interno del medesimo fascicolo. Basterà inserire la parola chiave nel motore di ricerca.
Eventuali riferimenti a lavori comparsi in numeri precedenti, invece, verranno suggeriti con i riferimenti editoriali dei fascicoli interessati.
Passi particolarmente significativi, a giudizio della Redazione, dei saggi pubblicati possono essere riportati in caratteri rossi.



LE CENE FILOSOFICHE®

IL FORMAT CHE VANTA IL MAGGIOR NUMERO DI TENTATIVI DI IMITAZIONE

PROGRAMMA II SEMESTRE 2026

Centro Lunigianese di Studi Danteschi

PRESENTA

LE CENE FILOSOFICHE®



PROGRAMMA

SETTEMBRE – DICEMBRE 2026

SETTEMBRE - Venerdì 4
«DALLA NASCITA DEL LINGUAGGIO ALLA IA»
Tullio RIZZINI (Neurologo, Psichiatra, Glottologo)

OTTOBRE - Venerdì 9
"LA DEMOCRAZIA LIBERALE: UNA TRAPPOLA PER TOPI"
Lidia SELLA (Giornalista professionista, poeta, scrittrice)

NOVEMBRE - Venerdì 6 **«I TROVATORI E I MALASPINA: STORIA DI UN SODALIZIO SECOLARE»**
Sergio MARCHI (Storico e saggista)

DICEMBRE - Venerdì 4
"GLI 800 ANNI DEL SANTO FRANCESCO
Egidio BANTI (CLSD, Presidente Centro Studi 'Niccolò V')

Ristorante "Gli Ulivi" Via Carignano, 70 – Loc. Giucano di Fosdinovo (Ms)
INFO & PRENOTAZIONI: 328-387.56.52 – lunigianadantesca@libero.it



DANTESCA COMPAGNIA DEL VELTRO

Centro Lunigianese
di Studi Danteschi

PRESENTA

LE CENE FILOSOFICHE®

VENERDÌ 6 NOVEMBRE 2026

I TROVATORI E I MALASPINA
STORIA DI UN SODALIZIO SECOLARE



RELATORE

SERGIO MARCHI

Ore 20,00 Ristorante "GLI ULIVI"
Via Carignano, 70 – Loc. Giucano di Fosdinovo (Ms)

INFO & PRENOTAZIONI: 328-387.56.52 lunigianadantesca@libero.it

MENU (Euro 25,00): *Tagliatelle caserecce al Ragù, Pollo con Patate arrosto, Dolce della Casa, Vino, Acqua, Caffè.*



CONTINUANO LE DONAZIONI AL MUSEO DANTESCO



Il Museo 'Casa di Dante in Lunigiana' ha ricevuto una nuova, importante donazione tecnica, ancora una volta dal socio Maurizio Rivi, *Videomaker* ufficiale del CLSD.
Dopo il visore a muro, che permette la rappresentazione in loop del grande patrimonio di immagini del CLSD e del film della "*Via Dantis*",



dopo il sistema audio con microfono fisso per gli usi della Sala Conferenze, ora sono arrivati due microfoni mobili.
Si tratta di una innovazione preziosissima, perché permetterà dai relatori di parlare con voce aumentata anche al dì fuori della cattedra.



A Maurizio Rivi, preziosissimo e attentissimo cultore del nostro museo "*Casa di Dante in Lunigiana*", Videomaker ma pure fecondo romanziere, va l'ammirazione e la gratitudine di tutto il CLSD.



Ricordiamo che ad oggi sono ben sette i fondi librari acquisiti dalla Biblioteca Dantesca del CLSD:

.Fondo Livio Galanti
.Fondo Gentili-Belloni
.Fondo Donato Romeo
.Fondo Giovanni Mor
.Fondo Petrillo Giffredo - Maria Adelaide;
. Fondo Majola Rita - Giani Luciano.
.Fondo Piccole donazioni

Invitiamo tutti i lettori a tenere presente il CLSD per la destinazione delle proprie raccolte librarie.



NASCE UN FESTIVAL DANTESCO IN LUNIGIANA

"DANTE LUNIGIANA FESTIVAL®"
La parola, la voce, il cinema

Per l'occasione del prossimo **Dantedì Puntuale** (4 di aprile, data esatta – con dimostrazione al contepo astronomica, teologica, filologica e storica – dell'uscita di Dante dalla «selva oscura») il Centro Lunigianese di Studi Danteschi (CLSD), con il patrocinio del Comune di Mulazzo, organizza a Mulazzo –sede del Museo 'Casa di Dante in Lunigiana' – un festival dedicato all'opera e alla figura di Dante Alighieri, *Campione dell'Umanità*.

Il Festival si propone:

A) di affermare l'universalità – e dunque l'eterna attualità – del grande padre Dante attraverso due linguaggi capaci di raggiungere il grande pubblico quali la **voce** e il **cinema**;

B) di contribuire a fare della Lunigiana, e di Mulazzo in particolare, un luogo di incontro tra letteratura, cinema, teatro e contemporaneità sempre valorizzando il patrimonio culturale dell'intera Regione.

A tal fine, tra le molte iniziative che potranno essere poste in programma a partire dal 2027 nel periodo che va dall'1 al 10 di aprile – finestra temporale che comprende sia la data puntuale dell'arrivo d Dante alla corte dei Malaspina (1 aprile 1306), sia la durata precisa del viaggio della *Divina Commedia* (4-10 aprile 1300) – il CLSD organizza due nuovi concorsi associati ad una rassegna di film di settore.

1 - CONCORSO PER VOCI DANTESCHE "LUIGI CAMILLI"

"**Voci per Dante**": concorso nazionale dedicato alla memoria di Luigi Camilli (1955-2016), già prima voce recitante della *Via Dantis*, riservato ad interpreti maschili e femminili di Canti o, passi liberamente tratti, della *Divina Commedia*.

I concorrenti invieranno un video della propria interpretazione unito ai propri dati di contatto. Una giuria selezionerà i finalisti, che saranno invitati a Mulazzo per la serata conclusiva. Durante la finale ogni concorrente riproporrà dal vivo lo stesso brano presentato nel video.
Saranno assegnati due premi assoluti nelle categorie femminile e maschile.

2 - CONCORSO CINEMATOGRAFICO "IL CINEMA CON DANTE"

"Il cinema con Dante (Inferno, Purgatorio, Paradiso)": concorso cinematografico internazionale dedicato preferibilmente a cortometraggi, con possibilità di partecipazione anche per lungometraggi, documentari, animazioni e opere sperimentali.
Il tema sono i tre Regni oltremondani, considerati anche singolarmente, intesi soprattutto in senso lato e contemporaneo. Non è richiesta, dunque, una trasposizione della *Divina Commedia*: Inferno, Purgatorio e Paradiso sono luoghi mentali, condizioni dell'esistenza, stati d'animo, esperienze individuali o collettive. L'Inferno, ad esempio, può essere la guerra, la solitudine, la violenza, la povertà, l'emarginazione o una condizione interiore come il "male oscuro"; il Paradiso può essere una storia d'amore positiva, la libertà, la pace, la rinascita, la solidarietà, un momento di armonia o la felicità raggiunta; il Purgatorio – stato di mezzo – può essere il traviamento del peccatore pentito, con tutta la forza tematica sapienziale del Perdono che ne può conseguire. Le tre dimensioni esistenziali possono anche convivere nelle trame più complesse.
È tuttavia particolarmente gradita la presenza nell'opera di almeno una citazione dantesca, diretta o indiretta che sia.

3) RASSEGNA "DANTE E IL CINEMA"

Accanto ai due concorsi il Dante Lunigiana Festival può proporre la proiezione e l'analisi di un'opera cinematografica scelta tra la filmografia storica direttamente ispirata a Dante e alla *Divina Commedia*.
Nel caso, il Festival potrà ospitare incontri con studiosi, registi, attori e critici, oltre che prevedere presentazioni di libri, letture e iniziative dedicate alle scuole e ai giovani.

MODALITÀ DI PARTECIPAZIONE AI CONCORSI – REGOLAMENTO

1) **Concorso "Voci per Dante"**

I partecipanti dovranno inviare a **lunigianadantesca@libero.it:**

- un video contenente la propria interpretazione di un brano tratto dalle opere di Dante;

- i propri dati di contatto.

2) **Concorso "Il Cinema con Dante (Inferno, Purgatorio, Paradiso)**

I partecipanti dovranno inviare a **lunigianadantesca@libero.it:**

- un link privato attraverso il quale sia possibile visionare l'opera;

- i propri dati di contatto

§

Per la partecipazione ad entrambi i concorsi è richiesta una quota di partecipazione di euro 20 (venti), a titolo di rimborso spese di Segreteria, da inviare tramite bonifico bancario al seguente Iban intestato al Centro Lunigianese di Studi Danteschi:

IT92 N 07601 13600 001010183604

È opportuno specificare in causale il titolo del Concorso (ab-

breviato: “Voci per Dante” o Cinema con Dante”) e titolo dell’opera.

Il termine ultimo per l’invio dei materiali è fissato al 31 gennaio 2027.

La partecipazione ai concorsi implica il rilascio al Centro Lunigianese di Studi Danteschi di piena manleva circa ogni possibile questione inerente i Diritti d’Autore sulle opere presentate.

Le Giurie dei due concorsi sono così composte:

Voci per Dante:
Riccardo Monopoli, Lara Montepagani, Serena Pagani, Dante Pierini, Alessandro Raffi, Cristina Sarti, Oreste Valente.

Dante e il Cinema:
Egidio Banti, Dario Campagnolo, Jacopo Cascella, Maria Elena Lippi, Ilaria Monfardini, Lorenzo Moretti, Davide Pugnana.

I riconoscimenti ai vincitori saranno consegnati dal Sindaco di Mulazzo, dott. Claudio Novoa.



AMMINISTRAZIONE

Presidenza *Dante Lunigiana Festival*®
Prof. Giuseppe Benelli Cell. 349 342 6896
giusebenelli@gmail.com

Presidenza CLSD e Direzione Artistica *Dante Lunigiana Festival*®
Mirco Manuguerra Cell. 328 387 5652 lunigianadantesca@libero.it

IN MEMORIAM

Nel numero di LD di ottobre, in uscita ai primi di novembre, non poteva mancare un ricordo degli Amici scomparsi.
Nessuna croce manca. Mancano solo loro, che ci hanno lasciato dei vuoti incolmabili:

Soci e Collaboratori:
Angelo Barbieri, Amedeo Benedetti, Nardino Benzi, Oreste Burroni, Luigi Camilli, Germano Cavalli, Marina Cavanna, Bruna Cicala, Flavia Cima, Renato Del Ponte, Romano Galanti, Edda Ghilardi Vincenti, Alessandra Giuntoni, Marco Lando, Augusta Romoli.

Amici del CLSD:
Francesco Amirante, Giancarlo Bellesi, Eugenio Bononi, Roberto Caponi, Gianluigi Maffei, Anna Magnavacca, Nicola Michelotti, Stelvio Palmonari, Anna Maria Paolizi, Pietro Paolo Poggi, Donato Romeo, Franco Rudoni, Marisa Sergi, Gian Claudio Vincenti.

I Grandi Corrispondenti:
Alberto Cesare Ambesi, Mario Andreoli, Ferruccio Battolini, Loris Jacopo Bononi, Bruno Bottai, Giorgio Padoan, Emilio Pasquini, Giovanni Reale, Mario Soldati, Federico Sanguineti, Vittorio Sermonti, Emanuele Severino, Cesare Vasoli.

Le nostre mascotte:
Igor, il cavallo della I Rievocazione storica dell'arrivo di Dante alla corte dei Malaspina; *Plato*, il nostro cagnolino "belisimo".

Li salutiamo caramente, tutti, a uno a uno, nella convinzione che un giorno ci ritroveremo di nuovo assieme.



II
SAPIENZIALE

A cura di MIRCO MANUGUERRA

Se vuoi la Felicità preoccupati di trarre il massimo dell'Essere da quel poco di Avere che hai.

(M. M.)



CULTURE STATICHE E CULTURE EVOLUTIVE

Una cultura statica può essere migliore di una cultura capace di evolversi?
Qualsiasi "progressista", di fronte ad una simile questione, dovrebbe rabbrividire.
Eppure c'è una cultura, oggi particolarmente in auge presso i sedicenti progressisti, che pone a proprio fondamento un libro che non si può modificare, neppure di una virgola, poiché dettatura diretta di un dio pessimamente immaginato.
Va da sé che la legge di tal supremo è per ogni adepta il massimo concepibile, per cui nulla può essere superiore ad essa e questa è la ragione – precisa ed innegabile, per cui l'islam – nei secoli, non è mai progredito.
Il Cristianesimo, invece, pur attraverso fasi storiche differenti, talvolta certamente problematiche, ha permesso il progresso della civiltà. Un progresso altrettanto innegabile. Non solo: ha prodotto pure la più grande arte e a più grane scienza di tutti i tempi e ciò è un indice affatto trascurabile.
Conclusione: a sorpresa, l'unica, vera, autentica cultura *progressista* è il Cristianesimo.
Non è affatto una sorpresa, invece, che una combriccola politica di scappati di casa che si autodefiniscono "progressisti" siano ancora una volta schierati dalla parte sbagliata.

M. M.



III
DANTESCA COMPAGNIA DEL VELTRO

A cura di MIRCO MANUGUERRA

«Uomini siate, non pecore matte…»

(Dante, *Paradiso* V 80)

CACCIARI E IL CROCIFISSO

Abbiamo interrogato la IA a proposito della questione di cui al titolo di questo intervento.

«Massimo Cacciari ha difeso la presenza del Crocifisso nelle aule scolastiche**,** affrontando la questione da una prospettiva rigorosamente laica, storica e culturale. Il dibattito è emerso con particolare forza nel 2019, quando l'allora ministro dell'Istruzione Lorenzo Fioramonti propose di rimuovere il simbolo dalle aule per garantire la laicità dello Stato. In quell'occasione, così come in successivi interventi, il filosofo ha espresso una posizione netta.

Tolleranza e radici storiche
Cacciari ha dichiarato di "tollerare" la presenza del Crocifisso nelle scuole, sottolineando che l'idea stessa di uguaglianza e di solidarietà universale della cultura occidentale affonda le proprie radici nel messaggio cristiano.

Un simbolo non escludente
Secondo il filosofo, la Croce non rappresenta un elemento di divisione o di imposizione teocratica, ma un simbolo storico-culturale che parla anche a chi non crede.

Paradosso filosofico
Con la sua consueta ironia e profondità intellettuale, Cacciari ha provocatoriamente aggiunto che la presenza del crocifisso nelle istituzioni è qualcosa che *"Cristo stesso, se tornasse fra noi, non tollererebbe"*, evidenziando il contrasto tra il messaggio radicale del Vangelo e l'istituzionalizzazione politica del simbolo.

Negli anni, Cacciari ha anche dedicato ampi studi ed eventi pubblici all'iconografia religiosa e al significato filosofico della Croce, dialogando spesso con artisti e teologi sulla rappresentazione del dolore e della sofferenza universale».

Mi pare da precisare solo il giudizio della IA intorno al presunto "paradosso" evidenziato. In realtà Cacciari, di fronte al tessuto istituzionale corrotto e degradato, ha voluto evidenziare un evidente problema di ipocrisia nell'esposizione del Crocofisso, che è simbolo di Moralità assoluta: l'esposizione del Crocifisso è lecita e necessaria, ma occorre essere pienamente coerenti con esso.
Nessun paradosso.

M. M.

Con l'iscrizione alla pagina FACEBOOK degli

AMICI DEL CENTRO LUNIGIANESE DI STUDI DANTESCHI

si hanno informazioni continuamente aggiornate sull'attività del CLSD

ADESIONE
alla Dantesca Compagnia del Veltro®



MISSIONE:

- Affermare l'avversione al Relativismo;

- Impegnarsi nel celebrare le radici profonde della Cultura Occidentale ripartendo dal culto sacro e sapienziale del Presepe;

- Assumere in ogni proprio atto la Bellezza come punto di riferimento essenziale del Buon Vivere;

- Rifuggire ogni sistema di pensiero che non soddisfi al precetto aureo della Fratellanza intesa in senso Universale.

- Contribuire all'affermazione del processo storico della *Pax Dantis*®;

PER ISCRIVERSI:

- Richiedere (gratuitamente) al CLSD il Manifesto della *Charta Magna*® scrivendo una mail a lunigianadantesca@libero.it

- Sottoscrivere il modulo di adesione e rispedirlo all'indirizzo mail (o postale) del CLSD.

- Versare la QUOTA ANNUALE di Euro 20 a titolo di rimborso spese di segreteria generale sul CC Postale 1010183604 intestato al CLSD

“Come l'aquila che attende il segno del Titano...”



(M. M.)

IV
DANTESCA COMPAGNIA DEL SACRO CALICE

A cura di
MIRCO MANUGUERRA

«Così noi dovemo calare le vele de le nostre* mondane *operazioni e tornare a Dio.»

(Dante, *Convivio* IV XXVIII 3)



La *Dantesca Compagnia del Sacro Calice* è dal 2018 il ramo di attività teologica del Centro Lunigianese di Studi Danteschi.
Tale attività è espressamente rivolta alla difesa del Cristianesimo Cattolico Dantesco ed alla interpretazione sapienziale delle Scritture.

Che il Veltro sia sempre con noi

**ESPONIAMO IL CROCIFISSO AL DI FUORI DELLE NOSTRE CASE.
CHE SIA BEN VISIBILE A TUTTI**

IL *PRINCIPIO DI ESCLUSIONE* IN TEOLOGIA

È la Filosofia a sovrintendere l'intero dominio della Conoscenza.

Chi può stabilire, infatti, quale teoria fisica, quale religione, quale sistema di pensiero possieda un grado di coerenza superiore?

Più in dettaglio, chi può sancire la superiorità della Relatività Generale sulla Teoria Quantistica? Chi può sancire la superiorità del Cristianesimo sulle altre religioni (o sedicenti tali)?

Solo la Filosofia può compiere un simile lavoro.

E va da sé che, come in Fisica nel momento in cui una teoria viene riconosciuta superiore, le altre teorie vengono *accantonate*, così dovrebbe valere anche nel caso delle religioni.

Abbiamo una religione rimasta drammaticamente incompiuta (il giudaismo)? Abbiamo una ideologia travestita da religione (l'islam)? Un bel click sul *Cestino filosofico* e il gioco è fatto!

M. M.



NON PRAEVALEBUNT

V

LA VOCE DEL VELTRO



«Che il Veltro sia sempre con noi»

M. M.

LO "SPIRITO" DELLE LEGGI (senza scomodare Montesquieu)

É da troppo tempo che, nel nostro Paese, vengono emanate leggi, per via ministeriale (leggi decreti) o parlamentare (più che altro per assecondare i vari ministri), che sembrano concepite per essere facilmente violate e altrettanto facilmente punite, a carico dei ceti medi e inferiori. Non sto a fare esempi, chiunque di voi che legga queste righe ne può essere vittima e taluni di voi, sicuramente, o ne hanno già fatto le spese o si lamentano del rischio indotto. Questa, lo scrivo senza mezzi termini, è un'invettiva nei confronti di coloro che legiferando sono consapevoli dei mali conseguenti e non si degnano di porvi rimedio con opportune correzioni. Possa il male che essi fanno alla collettività ricadere sulle loro teste, sopratutto nella forma peggiore, a carico di coloro che essi amano maggiormente. Si intenda bene, quanto dichiarato sopra vale anche per tutti coloro che sono responsabili di una qualsiasi amministrazione. Non auguro la morte a nessuno, ci mancherebbe altro! Auguro loro di vivere quanto più a lungo possibile e di soffrire quanto più possibile, sperando che la loro sofferenza raffini infine la loro coscienza e li induca ad un ravvedimento operoso. Non fosse altro che per evitare di passare da questo inferno terrestre a quello spirituale dantesco. Anche per chi non ci crede.

SERGIO MARCHI

DELLA NEGRITUDINE

Negli ultimi anni, si stanno trattando gli extracomunitari che vivono in Italia come dei soggetti "fragili", meritevoli di particolari tutele. Tutele che si spingono, sempre più spesso, a difendere i responsabili di reati contro il patrimonio e contro la persona, contro ogni logica giuridica. In compenso, se un cittadino italiano autoctono ruba una mela, anche se spinto da reali necessità, rischia grosso. Ma questa "tutela", che implica anche coloro che fuggono in Italia dalle nazioni della Fascia del Sahel, cioè Subsahariana, non rende loro giustizia, anzi. Il dichiararli "fragili", li umilia, rendendoli come una specie di animali da conservare. E quì, ecco apparire una delle tante storture linguistiche volute da chi ci governa per conto terzi, il divieto di usare la parola "negro" per indicare le persone di colore di quelle nazioni. Una manovra ben studiata, contro gli italiani autoctoni e anche contro gli stesi migranti, che così vengono privati della loro Negritudine. Per meglio comprendere quanto sia frustrante questa privazione, ricordo che, a cavallo fra gli anni '60 e '70 del secolo scorso, già nelle Scuole Medie Inferiori, e ancor di più in quelle Superiori, veniva insegnata l'importanza del termine Negritudine. Era un titolo di orgoglio per i popoli africani subtropicali, che lo rivendicavano con fierezza dai primi anni '60, quando era iniziata la prima decolonizzazione del continente. Lo stesso orgoglio che aveva fatto nascere negli afroamericani il movimento delle Pantere Nere. E, ancor più importante, la letteratura di alcune di quelle nazioni, con nomi di rilievo, poi divenuti Capi di Stato come Sekou Tourè, Leopold Sedar Senghor e Kwame Nkhruma. E, per ultimo, ma non meno importante, il fatto che ancora nell'anno 1000, quando l'Europa stava ancora riprendendosi dalla barbarie dell'Alto Medioevo, nell'Africa Subtropicale fiorivano grandi civiltà, addirittura imperi di grande cultura come quello Ashanti. Grandi civiltà che, non avendo sviluppato una avanzata tecnologia rivolta alla guerra, vennero spazzate via da quegli europei che avevano trasformato le conquiste scientifiche del Rinascimento in strumenti di morte tecnicamente molto efficienti.

SERGIO MARCHI

VI
SEVERINIANA

A cura di
MIRCO MANUGUERRA



La Metafisica è la lotta titanica del Logos contro il Nulla

(M. M.)

Fonte:
https://www.tempifilosofici.it/il-collasso-dellessere-quando-heidegger-incontra-la-fisica-quantistica/

ESSERE E INDETERMINAZIONE: HEIDEGGER NEL TEMPO DELLA QUANTISTICA

C'è un filo invisibile che unisce la filosofia dell'Essere di Martin Heidegger e la fisica quantistica. Entrambe, pur partendo da mondi lontanissimi, ci raccontano una stessa verità: che ogni manifestazione della realtà è anche una perdita — un restringersi dell'infinito nel finito, del possibile nell'attuale.

Heidegger, in "*Essere e tempo*", descrive l'esistenza umana come il luogo in cui l'essere si fa visibile. Ma questo accadere ha un prezzo: nel momento in cui l'essere diventa concreto, si ritrae da tutte le altre forme in cui avrebbe potuto apparire. Ogni individuo, ogni evento, ogni istante è una delle molte vie che l'essere avrebbe potuto prendere — e scegliendone una, tutte le altre si perdono. È ciò che Heidegger chiama la "caduta" dell'essere nell'esserci: l'infinito del possibile che si fa finito, temporale, situato.

Curiosamente, qualcosa di simile accade nella fisica quantistica. Prima dell'osservazione, una particella non è qui o là, non ha una posizione precisa: è descritta da una funzione d'onda, un insieme di possibilità sovrapposte. Ma nel momento in cui la si osserva — nel momento della misura — quella molteplicità di possibilità collassa in un solo stato. È come se il reale, nel mostrarsi, fosse costretto a scegliere, a rinunciare a tutte le altre vie che poteva percorrere.

Niels Bohr, padre della meccanica quantistica, sosteneva che la realtà non si lascia osservare tutta insieme. Ogni esperimento illumina un volto del mondo, ma ne lascia nell'ombra altri. E Werner Heisenberg, con il suo famoso principio di indeterminazione, ci ha mostrato che conoscere qualcosa con precisione – ad esempio la posizione di una particella – significa rinunciare a sapere qualcos'altro, come la sua velocità.

Anche per loro, come per Heidegger, conoscere significa ridurre. Il presente elimina tutte le altre possibilità originarie. Oggi, fisici come Carlo Rovelli ci invitano a guardare il mondo in modo ancora più radicale: secondo la sua "interpretazione relazionale" della meccanica quantistica, le proprietà delle cose non esistono da sole, ma solo in relazione ad altro. Una particella non "ha" una posizione, ma "acquista" una posizione rispetto a un osservatore o a un sistema. È una visione che riecheggia la filosofia di Heidegger: anche l'essere non è mai isolato, ma sempre in relazione, sempre dentro un mondo che gli dà senso.

La realtà, nel farsi visibile, rinuncia alla totalità del possibile. E così, il *collasso della funzione d'onda* e la caduta dell'essere non sono due immagini separate, ma due modi di raccontare lo stesso destino: che il mondo, per esistere, deve ogni volta scegliere di essere qualcosa abbandonando tutto ciò che avrebbe potuto essere.

Per dare un senso a questo processo di perdita continua, noi che siamo l'unica apparizione nel reale, dobbiamo cercare di essere la migliore delle infinite possibilità.

Tutto molto affascinante, certo, ma vedere troppe volte "*Sliding Doors*" porta a formulare speculazioni fantasiose.

Basti affermare che la partenza della descrizione probabilistica del mondo è stata data dal tanto nominato *Principio di Indeterminazione* di Heisemberg, che i fisici quantistici hanno eletto a legge fondamentale della Natura. In realtà, abbiamo a che fare con una limitazione nelle misure indotta dall'impossibilità di osservare il mondo dell'infinitamente piccolo senza perturbare il fenomeno oggetto di ricerca. Non è colpa della Natura se noi, per vedere un elettrone, siamo costretti a colpirlo con un fotone modificandone lo stato in una maniera tale da rendere impossibile conoscerne allo stesso tempo la posizione e la quantità di moto...

Da lì in poi la descrizione probabilistica del Microcosmo ha portato alle conseguenze che ben conosciamo, ma dobbiamo chiederci seriamente se davvero siamo di fronte ad un impianto descrittivo veritiero della Natura o se non, piuttosto, a modelli interpretativi approssimati. Tant'è che l'evoluzione della teoria ha portato a due tentativi di sintesi con la Relatività Generale (la *Teoria della Gravità quantistica a loop* e la *Teoria delle stringhe*) che, guarda caso, non danno modo di alcuna verifica sperimentale. E di chi sarebbe, allora, la colpa: forse della Relatività Generale? Ma la teoria di Einstein non presenta alla base un problema filosofico come quello dato dal Principio di Indeterminazine di Heisemberg e può vantare alcune notevoli evidenze sperimentali.

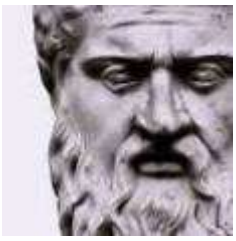
M. M.



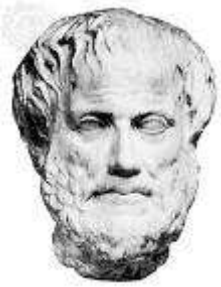
Pitagora



Parmenide



Platone



Aristotele

VII
PAX DANTIS
A cura di
MIRCO MANUGUERRA



Per potersi dire "Fratelli" non è condizione sufficiente quella di "essere in due": occorre essere "d'accordo in due".

M. M.

MANIFESTO DANTESCO PER LA PACE UNIVERSALE

Noi affermiamo che alla base del fenomeno della guerra ci sia un gravissimo *deficit* di Fratellanza tra gli uomini.

Definiamo *Fratellanza* un sentimento di piena e compiuta solidarietà tra gli uomini.

Pare indiscutibile, infatti, che ovunque ci sia uno spirito autentico di fratellanza così definita, la pace tra gli uomini sia condizione di *default* (Postulato 1).

Ne deriva che se si vuole progredire sulla via della concordia universale occorre approfondire ogni aspetto del concetto fondamentale della Fratellanza.

Per far ciò occorre partire dall'analisi del sistema più semplice, per poi estendere ogni risultanza ai sistemi più complessi.

Diremo allora che non è condizione sufficiente quella dello "essere in due" per potersi dire fratelli: occorre essere "d'accordo in due". Non è la stessa cosa e tale differenza ha una conseguenza immediata e di cruciale importanza:

La Fratellanza è un concetto bidirezionale, sicché, qualora non sia accettata e condivisa, essa, semplicemente, non esiste. (Principio 1).

Va da sé che per pervenire ad una fratellanza che possa dirsi "universale" occorre che l'istanza sia avanzata in senso generale, dunque che sia rivolta all'intera umanità. Ecco, perciò, che:

Se la Fratellanza universale possiede carattere irrinunciabilmente Generale, allora tutte le forme di *Fratellanza Ristretta* sono da dichiarare nemiche della pace. (Principio 2).

Il Principio 2 è dimostrato dal grande padre Dante, il quale relega tali calamità nel dominio dei "*Seminatori di scismi e di discordie*" in Malebolge.

Tuttavia il carattere generale non è da sé sufficiente per definire compiutamente la Fratellanza universale. Esistono, infatti, sistemi di pensiero ristretto che pure affermano di essere culture di fratellanza e di pace solo perché quando l'intero pianeta sarà unificato in loro, la fratellanza e la pace universali saranno finalmente realizzate. È innegabile che proposte di questo tipo evidenziano l'esistenza di una istanza di fratellanza generale *a posteriori*. È innegabile, altresì, che simili sistemi possono essere capaci di generare un eterno problema di contrapposizione tra i differenti gruppi di uomini, poiché quella appena descritta è una istanza limitata alla precisa *condizione* dell'affermazione totale di quella esclusiva "cultura".

Ne deriva che:

La soluzione corretta per la Pace Universale è la sola istanza di fratellanza formulata in senso generale, a priori e incondizionato (***Vera Fratellanza universale***, Principio 3)

Affermiamo che le fratellanze ristrette trovano una esatta corrispondenza nelle molteplici forme esistenti di *Corporativismo*. Tali sistemi di pensiero possono avere natura settaristica o puramente ideologica.

In quest'ordine di idee sia chiaro che

Nessuna religione può pretendere, in quanto tale, di possedere una patente di immunità. (Principio 4).

Essendo le fratellanze ristrette responsabili dell'edificazione di veri e propri muri di separazione in seno alla comunità degli uomini (gli "Scismi" di dantesca memoria) ed essendo perciò responsabili degli inevitabili contrasti (le "Discordie" associate a tali scismi), esse si pongono da sé al di fuori della comunità generale degli uomini. Diremo quindi che:

Qualsiasi sistema – settaristico o ideologico che sia – che non soddisfi al precetto aureo di Vera Fratellanza, essendo, potenzialmente o dichiaratamente, fonte di contrasti, e perciò di guerra, si pone da sé "fuori-legge" in forza del diritto presente *ab antiquo* in tutte le civiltà degne di questo nome per cui vale il comandamento "Non uccidere". (Principio 5 – "***Maledizione del Corporativismo***")

In pratica,

Il Principio di Vera Fratellanza è una infallibile cartina di tornasole per verificare se un sistema di pensiero è compatibile o no con l'idea della pace tra gli uomini (Principio 6).

Il primo passo per avviare l'umanità verso un processo stabile e definitivo di pace universale è quello di proporre l'inserimento all'art. 1 della Costituzione di ogni stato aderente all'ONU del Principio di Fratellanza Universale (o Vera Fratellanza), cioè il Principio 3 di questo Manifesto:

Art. 1 ***La presente Costituzione promuove ed afferma la Pace Universale come bene immateriale irrinunciabile edificato su di una fratellanza degli uomini definita in forma generale, aprioristica e incondizionata.***

Va da sé che un simile approccio vale ad affermare un nuovo *Patto Sociale* all'insegna non più della Competizione, ma della Cooperazione ("*Comunione di insieme*"). Antitesi di un approccio "darwiniano", il nuovo modello dovrà possedere meccanismi tali da detronizzare il Capitale riportando l'Uomo al centro di ogni possibile speculazione.
La Fratellanza dice chi siamo gli uni per gli altri. La Cooperazione dice come dobbiamo abitare questa relazione.

DATI GENERALI DEL MANIFESTO

Estensore: Mirco MANUGUERRA (presidente Centro Lunigianese di Studi Danteschi).

Perfezionatori del testo: Giuseppe Benelli, Luigi Campanella, Gianfranco Longo, Simone Musso.

Ente Promotore: Centro Lunigianese di Studi Danteschi.

Primo firmatario: Prof. Gianfranco LONGO (Filosofia della Pace – UniBa)

© CLSD 2025-2026

AGGIORNAMENTO ELENCO ADERENTI

Mirco MANUGUERRA
Promotore
Presidente CLSD

Prof. Gianfranco LONGO
Università di Bari
Filosofia della Pace

§§§

On. Prof. Egidio BANTI
Presidente Centro Studi 'Niccolò V'
(CLSD)

Prof. Giuseppe BENELLI
Presidente Accademia 'G. Capellini'
già Università di Genova
Filosofia Teoretica
(CLSD)

Prof. José BLANCO JIMÉNEZ
Membro Benemerito della
Società Dantesca Italiana
già Università Statale del Cile
Italianistica
(CLSD)

Prof. Don Anderson ALVES
Università Cattolica di Petrópolis
(Brasile)
Teologia Morale e Filosofia

Prof. Beatrice BALSAMO
Univ. Cattolica del Sacro Cuore
Scienze Umane e Filosofia della Persona

Prof. Angelo CHIELLI
Università di Bari
Filosofia politica

Prof. Francesco CORNACCHIA
Università di Bari
Cultura e Letteratura Francese

Prof. Nicola DECARO
Università di Bari
Direttore del Dipartimento
di Medicina Veterinaria

Prof. Francesco D'EPISCOPO
già Università di Napoli 'Federico II'
Letteratura italiana, Critica letteraria e
Letteratura comparata

Prof. Claudia DI FONZO
Università di Trento
Diritto e Letteratura

Prof. Domenica DISCIPIO
Università di Bari
Etica della Comunicazione

Prof. Michele DONNO
Università di Bari
Storia Contemporanea

Prof. Osvaldo FAGGIONI
Senior Principal Scientist presso Istituto
Nazionale di Geofisica e Vulcanologia

Prof. Giacomo FRONZI
Università di Bari
Estetica

Prof. Hafez HAIDAR
Università di Pavia
Lingua e Letteratura araba
traduttore, saggista, poeta
Premio '*Pax Dantis*' 2011

Prof. Silvia MAGNAVACCA
Emerito Università Statale
di Buenis Aires - Filosofia Medievale
(CLSD)

Prof. Antonio MALO
Univ. Pontificia della S. Croce
Antropologia Filosofica

Prof. Lorenzo MATTEI
Università di Bari
DipartIimento di Ricerca e Innovazione
Umanistica
Storia della Musica

Don Luca MONTI
Principe Guardiano della Fede
della Chiesa Ortodossa Italiana

Prof. Nicola NERI
Università di Bari
Storia delle Relazioni Internazionali

Prof. Alessandra PAGANI
Università Cattolica di Milano
Editoria Universitaria al Master
Professione Editoria

Prof. Carmelo PANDOLFI
Univ. Pontificia 'Regina Apostolorum'
Filosofia Medievale

Prof. Ferdinando PARENTE
Università di Bari
Diritto Privato

Prof. Loredana PERLA
Università di Bari
Direttore Dipartimento For.Psi.Com.
Didattica e Pedagogia speciale

Prof. Franca PESARE
Università di Bari
Storia della Pedagogia
Educazione comparata

Prof. Alexander PROKHOROV
College of William and Mary
Williamsburg, Virginia (USA)
Associate Professor of Russian and Film
Studies

Prof. Paolo PONZIO
Università di Bari
Storico della Filosofia

Prof. Sergio SALLES de SOUSA
Università Cattolica di Petrópolis
(Brasile)
Facoltà di Filosofia e Giurisprudenza

Prof. Paolo STEFANÌ
Università di Bari
Dipartimento Jonico
Sistemi giuridici ed economici del
Mediterraneo
Diritto ecclesiastico e Diritto
interculturale

Prof. Grazia TAMMA
Università di Bari
Dipartimento di Bioscienze,
Biotecnologie e Ambiente
Fisiologia

Prof. Maristella TROMBETTA
Università di Bari
Filosofia e Critica delle Arti Visive

Prof. Vincenzo VESPRI
Università di Firenze
Dipartimento di Matematica e Informatica

Prof. Giuliano VOLPE
già Rettore Università di Foggia
Archeologo

Prof. Antonio ZOLLINO
Univ. Cattolica del Sacro Cuore
Italianistica

§

ASSOCIAZIONE CULTURALE
CIRCOLO 'LA SPRUGOLA' APS
La Spezia

§

Angela AMBROSINI
Poeta, saggista, traduttrice

Federico ARDUINO
Poeta, educatore

Andrea BALDINI
Storico, saggista
(CLSD)

Mario BALBI
Storico, saggista

Andrea BENEDETTO
Scultore in Arte Povera

Carmen BERTACCHI
Artista concettuale

Riccardo BOGGI
Storico, saggista
(CLSD)

Giorgio BOLLA
Chirurgo pediatrico, poeta, saggista

Manuela BONDIELLI
Presidente Associazione
'Amici di Elsa'

Stefano BOTTARELLI
Saggista

Stefano CALABRETTA
Architetto
Vice presidente Sezione Lunense
Istituto Internazionale di Studi Liguri

Luigi CAMPANELLA
Medico, saggista

Gianpaolo CARABELLI
Saggista, Presidente Associazione
'Canto Novo - Democrazia Futurista'

Clara CAVELLINI
Operatrice culturale

Vezio Angelo CENTOFANTI
Saggista

Fabio CERBONI
Medico, saggista

Gabriella CHIOMA
Scrittore, poeta, saggista

Giovanni CITTADINI
Scrittore

Piero COLOMBANI
Pittore, miniatore,
creatore del Nuovo Gotico

Francesco CORSI
Editore, saggista
(CLSD)

Marcello DE CILLIS
Magistrato in quiescenza

Alessandra DEL MONTE
Presidente Obiettivo Famiglia
Federcasalinghe per la Liguria

Francesco DI MARINO
Saggista
(CLSD)

Chiara ERCOLINO
Poeta, scrittrice

Alessandro ESPERTI
Avvocato

Nunzio FESTA
Scrittore, poeta, critico letterario

Luigi FILIPPI
Presidente AECI Aulla (Ms)

Ferruccio GEMMELLARO
Presidente Movimento Culturale
'La Copertina - Gli Omologisti'
Scrittore

Michele GENCHI
Fondatore e direttore di BookAvenue

Lucia MAESANO
Saggista
(CLSD)

Suor Alda MAGNANI
Scrittrice, Saggista

Sergio MARCHI
Saggista

Rodolfo MARCHINI
Presidente Associazione Lunezia

Norberto MAZZOLI
Presidente Regionale UCIIM
Emilia-Romagna

Paolo MENON
Giornalista, poeta, saggista,
grafico, scultore

Maria Elena MIGNOSI PICONE
Poeta, scrittrice

Giovanni MOR
Saggista

Simone MUSSO
Capitano Gruppo Storico
'Oste Malaspinaensis'
Pittore, saggista
(CLSD)

Gaia ORTINO MORESCHINI
Poeta, pittrice, saggista

Serena PAGANI
Dantista, filologo
(CLSD)

Maria Adelaide PETRILLO
Poeta, saggista

Dante PIERINI
Pittore
(CLSD)



Davide PUGNANA
Critico dell'Arte, saggista
(CLSD)

Alessandro RAFFI
Dantista, filosofo
(CLSD)

Maurizio RIVI
Romanziere
(CLSD)

Tullio RIZZINI
Glottologo, poeta
(CLSD)

Chiara SANTUCCI
Drammaturga e attrice

Paola SETTIMINI
Regista, saggista,
operatore culturale

Giorgio TERZIANI
Scrittore

Oreste VALENTE
Attore, regista, drammaturgo, scrittore,
Direttore artistico del Festival
"Portovenere Donna"
(CLSD)

VIII DANTESCA



PILLOLE DANTESCHE

DANTE E LA MUSICA

Nell'epoca di Dante, a cavallo fra il Tredicesimo e il Quattordicesimo Secolo, il primo Rinascimento culturale viene riguardando tutte le arti. Dante, scrive la "*Vita Nova*", è il promotore, assieme ad altri amici poeti, del Dolce Stil Novo, ma non solo. Si fa anche coinvolgere nell'*Ars Nova* Musicale, e ce ne dà più di un saggio nella *Divina Commedia*. Nell'*Inferno*, Canto III, versi 22-30, Dante è appena entrato «*ne la città dolente*», e si accorge che in quelle tenebre (l'aere sanza stelle) l'organo della vista poco lo sostiene. Così si esprime attarverso molteplici sensazioni sonore (ricordiamo termini come "sospiri", "pianti", "guai", "risonavan", "lingue", "favelle", "parole", "accenti", "voci", "suon"), tutto questo «*in quell'aura sanza tempo tinta*».

D'altronde, tutto l'*Inferno* è il Regno delle tenebre, il Canto III ne evidenzia in particolar modo il carattere, e nelle tenebre il lato sonoro acquista un'importanza determinante. É appena il caso, di menzionare le "dolenti note" del Canto V, dove Dante sembra accennare ad una qualche disarmonia musicale. Ma nel *Purgatorio*, le cose cambiano radicalmente. Già nel Canto II, verso 46, dove risuonano le parole del Salmo dell'Esodo, "*In exitu Israel de Aegypto*". Adesso, il canto comincia a farsi sentire, anche se, dato il luogo, non è certamente gioioso, ma carico di *pathos*, di quell'attesa di una redenzione futura ormai sicura, che in qualche modo mitiga le pene ancora da scontare. Non è un dolore senza speranza, ma un percorso di raffinazione dell'anima, tesa ad un futuro sereno nel Paradiso. In effetti, successivamente, nello stesso Canto, l'*incipit* di Casella, "*Amor che ne la mente mi ragiona*", viene bruscamente interrotto dal "veglio onesto", che lo sprona a spogliarsi di ciò che gli impedisce di salire verso il Paradiso. E non solo nella *Divina Commedia*, ma anche all'inizio del terzo libro del *Convivio* troviamo una canzone. E sempre nel *Convivio*, all'inizio del secondo libro, il Poeta dichiara che «lo cielo di Marte si può comparare alla Musica». Solo all'entrata del Paradiso terrestre, nel Canto XXVIII, la musica si accompagna all'esecuzione del Salmo 78, "*Deus venerunt gentes*", ancora lamentoso, ma sarà l'ultimo con questo carattere. Nel *Paradiso*, Canto XIV, versi 118-126, trattando della giga e dell'arpa, evidenzia il condizionamento della musica nei confronti di sè stesso, pur «*sanza intender l'inno*», cioè pur senza comprendere le parole. Questo, è tipico nei componimenti dell'*Ars Nova* Musicale, dove lo stile polifonico è particolarmente difficile, pieno com'è di contrappunti.

SERGIO MARCHI

NOTICINA INTORNO A *INFERNO* V

Conosciamo bene la formidabile sensibilità poetica del nostro grande padre Dante, cioè la sua arte infinita del saper cogliere e descrivere l'essenza di un concetto talvolta anche con la scelta di una sola parola.

È così anche nel Canto V dell'*Inferno*, quello celeberrimo di Paolo e Francesca.

Sappiamo che lì, nel secondo cerchio, stanno «[...] *i peccator carnali/ che la ragion sommettono al talento*». Ebbene, di chi si parla, precisamente? Si parla di coloro che sono stati completamente dominati dalla forza dei sensi.

Quando si dice: "Non sente più ragioni": "ha avuto un colpo di testa"; ha perso la testa", si intende precisamente trattare della classica vittima della Lussuria.

Qualcuno dirà: "Ma anche dell'Amore". No, Dante non baglia: l'Amore è Sapienza e non porta mai alla *perdizione*. Se qualcuno è finito nella perdizione quello non era *Amore*, ma *Passione*, cioè *dipendenza*, fisica e/o mentale che sia.

La confusione che spesso si fa tra Amore e Dipendenza è quella su cui gioca Dante con la tripla ripetizione in Francesca della fascinosa parola "Amor".

Ma ciò che stupisce è la perfezione della legge del contrappasso non solo rispetto al riferimento della "leggerezza" di cui alla Lonza di *Inf* I («*leggera e presta molto*»), ma pure in ordine a quei "**colpi di frusta**" che la «*bufera infernal*» impone ai dannati in piena conformità ai loro "**colpi di testa**".

Ecco, è giusto in forza di queste impressionanti, precisissime corrispondenze che Dante è Dante.

M. M.

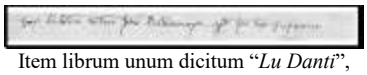
SULLE TRACCE SICILIANE DI UN POSSIBILE CODICE AUTOGRAFO DELL'INFERNO (V)

«Lunigiana Dantesca» n. 179, XIX (2021), p. 33; n. 181, XX (2022), p. 17; n. 182, XX (2022), p. 25; n. 190, XX (2022), p. 43.

L'ultimo viaggio di Pino Campolo: fede, affari e ossessione del sangue nel testamento di un grande mercante del Trecento

Sul n. 179 di LD (dicembre 2021) Si riferiva che:

«di un manoscritto forse donato da Dante al Re Federigo di Sicilia pare esserci una traccia importante in un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo datato 17 dicembre 1367, dove si parla di «*librum unum cicitum "Lu Danti" quod dicitur De Inferno*». Lo scritto faceva parte di un inventario di beni appartenenti alla casa reale di Federico III il Semplice (successore dell'Aragonese di Dante), redatto a Messina, registrato in Real Cancelleria, reg. 11, cc. 62v - 63v».



Item librum unum dicitum "*Lu Danti*", quod dicitur *De Inferno*

Sul n. 181 di LD si era poi annunciata una congettura di sicuro interesse: Antonio Lombardo, in un suo studio sul testamento del mercante messinese Pino Campolo, morto a Venezia nel 1380, condotto su ineccepibili documenti d'archivio, dimostra che questi era in possesso di un codice dantesco che potrebbe essere quello oggetto delle nostre ricerche.[1]

L'argomento si sviluppava sul n. 182 di LD. Tra le molte cose possedute dal Campolo, nel testamento si elenca anche un manoscritto completo della *Divina Commedia*, il cui *Inferno* potrebbe essere quello oggetto della probabile vendita da parte di Artale Alagona, a suo tempo presente nel castello di Aci.

L'opera viene così indicata nel testo in volgare siciliano (p. 54):

Item libru unu lo quali havi nomi Dante, lu Paradissu, lu Purgatoriu et lu Infernu.

Nella redazione veneziana, invece (p. 60), figura come:

libro .I. di Dante

La presenza di un manoscritto della *Commedia* a mano di un personaggio come Pino Campolo non deve affatto stupire: la notevole condizione sociale del mercante messinese, in stretti contatti fiduciari con Manfredi di Chiaramonte, massima autorità della Sicilia del tempo, e la sicura padronanza nello scrivere (provvedeva anche personalmente alla conta-bilità), sono elementi indicativi di un profilo di tutto rispetto.

Altro elemento importante è che l'opera di Dante viene indicata in entrambe le stesure del testamento come un solo, unico volume: "*libru unu*"; "*libro .I.*". Si può pensare che, una volta acquistato il volume dell'*Inferno*, il Campolo abbia voluto, dall'alto della sua ricchezza, ma pure della sua sensibilità e cultura, completare l'opera raccogliendo le altre due Cantiche per poi far raccogliere in un unico volume i tre scritti da esperti artigiani del settore.

Importante il fatto che nell'elenco della massa ereditaria del Campolo figurano altri beni appartenuti alla corona aragonese, elemento da cui si può pensare che il mercante possa effettivamente aver fatto acquisti in quello specifico serbatoio di beni.

§§§

Oggi di questo Pino Campolo abbiamo appreso qualcosa di più.

Il testamento

Nel giugno del 1380, colpito da un'improvvisa malattia dopo un lunghissimo viaggio d'affari in Oriente, il potente nobile e mercante messinese dettò le sue ultime volontà prima di spirare a metà mese, lasciando un documento straordinario che oggi permette agli storici di squarciare il velo sulla vita quotidiana e sulla psicologia dell'alta borghesia peloritana del XIV secolo.

Lontano dalla fredda e impersonale cronaca delle alleanze politiche, il testamento di Campolo ci restituisce un uomo in carne e ossa, guidato da una lucida mentalità speculativa, da un legame viscerale con la propria stirpe e da una religiosità vissuta, a tratti, come l'ultimo e definitivo affare della sua vita.

Un impero fondato sulla speculazione

Figlio del *miles* Nicola e imparentato con le migliori famiglie di Messina – i Crispo e i Falcone –, Pino Campolo rappresentava l'archetipo del mercante di lungo corso. A differenza della nobiltà feudale del tempo, attratta dal prestigio improduttivo della rendita terriera, la mentalità di Campolo era orientata al profitto dinamico. Nel suo vasto patrimonio immobiliare a Messina spiccavano palazzi a due piani, magazzini, botteghe di drappi e persino una taverna nei pressi della loggia dei Genovesi. Gli affitti e i commerci erano la sua linfa, supportati da una liquidità monetaria enorme che reinvestiva prestando denaro a interesse, incurante dei severi divieti ecclesiastici sull'usura.

Il cuore dei suoi affari viaggiava però sul mare. Campolo possedeva una quota rilevante della S. Maria, un'imponente imbarcazione del valore di ben 6.500 fiorini su cui trafficava merci tra Beirut, Alessandria e Costantinopoli, muovendosi sotto l'alta protezione del più grande feudatario dell'isola, l'ammiraglio Manfredi Chiaromonte.

Il mercante colto e la *Divina Commedia* nel bagaglio

In un'epoca in cui persino le massime cariche cittadine e i grandi militari erano spesso analfabeti, Campolo spiccava per una cultura raffinata. Gestiva personalmente i registri contabili e fu in grado di

[1] A. LOMBARDO, *Un testamento e altri documenti in volgare siciliano del secolo XVI a Venezia*, in «Bollettino Centro Studi Linguistici e Filologici», Palermo, 1969, pp. 46-83.

redigere di suo pugno il canovaccio del testamento. Ma il dettaglio che più affascina i biografi è un oggetto rinvenuto tra i suoi effetti personali a bordo della nave: una copia della *Divina Commedia*. In una Messina che si confermava avanguardia culturale della Sicilia, Pino Campolo navigava nel Mediterraneo leggendo i verses di Dante Alighieri, dimostrando un gusto e una sensibilità rari per un uomo del suo tempo.

Il culto della famiglia e il destino delle donne

Se l'esplorazione del mondo ne faceva un uomo moderno, la gestione della famiglia ne rivela una concezione patriarcale e rigidissima del "clan". Non avendo figli maschi, la priorità assoluta di Campolo fu impedire la dispersione del patrimonio di famiglia a favore di altre casate.
Per questa ragione, nel testamento escluse categoricamente dall'eredità dei beni immobili le due figlie minorenni, Nuta ed Agata, lasciando loro soltanto una cospicua dote in denaro utile a contrarre un buon matrimonio. Case e terreni passarono in blocco al fratello Franchino, custode legittimo del nome di famiglia. Alla moglie Fiorita fu garantito il tetto della casa coniugale, del denaro e il servizio di due schiave tartare, ma con una clausola ferrea: qualora le figlie fossero morte prematuramente, Fiorita avrebbe dovuto prendere il velo nel monastero di Santa Maria di Basicò, devolvendo l'intera ricchezza alle monache.

I conti con Dio

L'ultima parte del testamento affronta il tormentato rapporto del mercante con la fede. Consapevole di aver accumulato fortune attraverso il peccato dell'usura, Campolo visse i suoi ultimi momenti con il terrore della dannazione eterna. La soluzione, per un uomo d'affari, non poteva che essere una monumentale transazione finanziaria con il Divino.
Campolo stanziò cifre enormi per la salvezza della propria anima e di quella del padre: legò 250 onze all'abbazia di San Placido, ordinò la costruzione di una cappella dedicata a Sant'Antonio e finanziò messe quotidiane perpetue. Perfino due immobili vennero sottratti all'eredità del fratello per essere donati alla chiesa di San Pietro. Lasciò inoltre somme generose per i poveri e per il matrimonio delle ragazze orfane, e persino cinque fiorini a un tale Cola Maisano, probabilmente come risarcimento monetario per un torto o un'ingiustizia commessa in vita.
Pino Campolo si spegneva così, trattando la salvezza dell'anima con la stessa identica logica con cui aveva scambiato grano e tessuti nei porti del Levante. Il suo testamento rimane oggi uno dei più vividi affreschi della Messina medievale: una città mercantile, ricca, colta e spietatamente pragmatica.

Conclusioni

Quello di Pino Campolo è un profilo accreditato per la ricerca del codice autografo dantesco detto "*Lu Danti*".

Poiché è improbabile che entrambe le sue figlie siano morte prima della madre, la traccia migliore da seguire nel proseguo della ricerca è proprio quella delle due fanciulle.



GAETANO SCALTRITO

IX
TEOLOGICA

A cura di
MARIA ADELAIDE PETRILLO

«In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio»
(Giovanni, I 1)

STUDIO SULLA CONCATTEDRALE DI PONTREMOLI



Facciata della concattedrale di Pontremoli

L'Italia è costellata di opere d'arte grandiose di carattere religioso che non riscuotono il dovuto riconoscimento.
Tra queste si colloca la Concattedrale di Pontremoli, che insieme al Duomo di Carrara e alla Cattedrale di Massa si inserisce nella Diocesi di Massa Carrara Pontremoli.
Chi visita un simile capolavoro non può restare indifferente davanti a tanta bellezza, né dimenticare come all'origine di questo Duomo, vi sia la fede viva del popolo pontremolese che la fece erigere e che fortemente la desiderò.
L'opera interpella il visitatore per ritrovare «*i valori che sono stati il fondamento della nostra storia cristiana*» e consolidare la convinzione che il Cristianesimo è vivo, insostituibile, unico nel suo messaggio, da preservare con caparbietà, di fronte a chi vorrebbe posporlo ad un magma di religioni importate che cercano seguaci, ma non trovano radici nella nostra terra.
Il Duomo (la casa comune) è dedicato a Santa Maria Assunta. La facciata si trova un po' nascosta dagli edifici circostanti, nei secoli ha goduto di interventi di abbellimento, come la porta bronzea, di recente fattura (risale al 1965) che rappresenta i misteri riguardanti la Vergine, gli evangelisti, i santi tra cui Zita, Rosa da Lima, il patrono san Giminiano…Sul portale una lunetta con un mosaico raffigurante l'Assunta, cui è dedicata la Cattedrale.
In origine vi era un piccolo oratorio di Santa Maria di Piazza di proprietà dei cavalieri di Malta, qui era custodita una scultura lignea della Madonna in trono col bambino in braccio risalente al tredicesimo secolo.
La chiesa fu riconosciuta come Cattedrale nel 1787. Pontremoli in quell'anno infatti era stata nominata come Diocesi, con un proprio vescovo, e potè assumere il titolo di Cattedrale, luogo cioè nel quale ha sede la Cattedra del Pastore ed è simbolo della sua autorità spirituale.

Nel 1988 divenne Concattedrale della diocesi di Massa- Carrara – Pontremoli.



Interno

Nel 1636, il popolo riconoscente per la fine della pestilenza del 1630 (quella descritta dal Manzoni) volle realizzare un «*tempio sontuoso e grande*»:

«Nel quadro di intenso rinnovamento che caratterizzò l'edilizia sacra della città , è questo l'esempio più significativo per l'ampiezza e la piena corrispondenza ai dettami della chiesa controriformata, sanciti dal Concilio di Trento e codificati esemplarmente nelle strutture gesuitiche, di cui il Duomo di Pontremoli ripete l'impianto: unica vasta navata con cappelle laterali e breve transetto, cupola altissima e luminosa all'incrocio dei bracci».



Quando il visitatore entra rimane colpito, stupito, meravigliato da tanta bellezza ed eleganza. Lo stile è barocco, ma non ne assume l'aspetto troppo ridondante, questo stile prende infatti il nome di Barocco Pontremolese, siamo nella seconda metà del 17°secolo e nella prima metà del 18^0; erano i tempi in cui Pontremoli fece il suo ingresso nel Granducato di Toscana. Vi fu una fioritura di botteghe artistiche, contraddistinte da buon gusto, uso di colori chiari, stucchi e rifiniture in oro zecchino.
La cattedrale, luminosissima, fa infatti sfoggio di stucchi disposti nelle volte, nei pilastri, nelle pareti, impreziositi da oro zecchino; le pareti si tingono di un verde pastello delicato ed elegantissimo, che apre la strada al cromatismo neoclassico.

«*Con voto del consiglio comunale del 7 luglio 1630 viene deliberato di erigere una grande chiesa a ringraziamento dello scampato flagello di una pestilenza, per scongiurare la quale nel 1622 era stato emesso un voto. La Comunità vuole un edificio che superi in ampiezza le maggiori chiese allora esistenti. La chiesa dedicata alla Madonna del Popolo viene innalzata sul luogo di una preesistente cappella, indicata nei documenti quattrocenteschi come Santa Maria di Piazza, che è demolita fino alle fondamenta, ma della quale si mantiene, trasferendola nel nuovo tempio, la statua della Vergine».*



La Vergine vestita



La Vergine lignea senza la sopravveste

«L'opera appartiene forse ad uno scultore venuto a contatto con modelli della scultura francese e non ignaro delle opere della vicina area padana.
Secondo la nota consuetudine medievale, in occasione delle festività, la Vergine Madre veniva abbigliata con preziose vesti di seta. Probabilmente la vestizione diviene permanente nel corso del Settecento quando l'immagine assume l'iconografia con la quale è poi sempre venerata.
La veste che ricopre attualmente la statua, in seta bianca ricamata in oro, ornata con teste alate di cherubini e sormontata da un mando azzurro, risale ai primi dell'Ottocento. La scultura diviene perciò nel tempo un'immagine vestita appunto, secondo una consuetudine largamente diffusa. La Madonna del Popolo, al di sotto della veste dalla quale fuoriescono soltanto i volti della Madre e del Bambino, conserva pressoché intatta la precedente scultura. Si tratta di una statua lignea raffigurante la Madonna seduta su di un trono, del quale è visibile ai lati il profilo sagomato e sorreggente in braccio il Bambino assiso di tre quarti, le mani protese verso quella della Madre che posa la sua sulla gamba del Figlio. Una corona a ornato fitomorfo è posata sul capo della Vergine, ricoperto da un corto velo che cade aderente al volto, digrada sulle spalle e in parte sembra scendere sul davanti sopra la veste. Il corpo è avvolto in una veste che scende fino ai piedi calzati, dei quali sono lasciate scoperte le punte. Fasci di pieghe della veste si raccolgono ai lati terminando ad omega. Sopra questa, una sopravveste a tunica, aderente al corpo, ricopre le spalle scendendo fino sotto le ginocchia e terminando ai lati con pieghe a zig zag. Anche il Bambino è rivestito di una lunga tunica caratterizzata da ampie maniche. Le forme piene del volto, il collo massiccio, la rigorosa frontalità della Vergine sono stemperate nell'atteggiamento affettuoso con cui trattiene la gamba del Bambino che, più libero nei movimenti, ci porta ad una datazione di alcuni decenni successivi rispetto alle immagini antelamiche».

La Vergine, infatti, richiama affinità con alcune immagini dell'Antelami, come ad esempio quella del duomo di Fidenza o quella sul portale del Battistero di Parma.
«*Sul retro della statua pontremolese è visibile un incavo che fa pensare ad una scultura reliquiario*».
Assai elegante e di grande impatto visivo è la cupola con pregevoli stucchi dorati e i lampadari che ornano il presbiterio sono in prezioso cristallo di Boemia.
Consideriamo ora gli affreschi riguardanti il ciclo dei misteri mariani e altri momenti significativi legati ai Vangeli canonici e agli apocrifi. Sulla volta del transetto di sinistra, inserita in un tondo a stucco dorato, l'Annunciazione.



Altare dedicato a Santa Rosa da Lima

Nel transetto di destra, l'altare dedicato a santa Rosa da lima La vita di innocenza e penitenza di Santa Rosa è veramente straordinaria, e dovette suscitare un grande fervore ed entusiasmo in tutto il popolo cristiano, tanto da indurre i pontremolesi a consacrare la chiesa, di cui già era titolare la Beata Vergine Maria Assunta in Cielo, insieme al patrono cittadino San Geminiano, anche a Santa Rosa, segno ed esempio dell'universalità della Chiesa, ormai diffusa e radicata anche oltreoceano.
Tra i segni della grande devozione dei pontremolesi a Maria, nel transetto di sinistra si può ammirare la grande pala, opera del pisano Tempesti raffigurante il voto della comunità di Pontremoli alla Vergine, risalente al 1622, qui si mostrano a terra l'offerta di 12 libbre di cera bianca, riconoscente tributo per essere stata protettrice della città dopo la peste manzoniana. Il "*censo della cera*" d'api era infatti assai diffuso: la cera d'api era preziosissima perché permetteva l'illuminazione delle candele e dei ceri

votivi, bruciava con una fiamma chiara e profumata, l'ape era considerata simbolo di verginità. Anche i monasteri, le comunità, le istituzioni offrivano annualmente una quota di cera al Vescovo. In occasione del voto la statua lignea fu nominata "Madonna del popolo".



G.B. Tempesti
"*Il Voto*", 1792

Vi sono poi pale raffiguranti l'infanzia di Maria ed episodi della vita della Vergine e di Gesù.
Ricordiamo inoltre la grande pala raffigurante lo sposalizio della vergine, di cui non fanno cenno i vangeli canonici, la visita di Maria a Elisabetta, la nascita di Gesù, l'adorazione dei magi, la presentazione al Tempio e una delle rappresentazioni meno comuni nella famiglia di Nazareth: la morte di san Giuseppe. L'Assunzione al cielo (che diverrà dogma della Chiesa nel 1950) mostra gli apostoli che la circondano nel momento in cui la Vergine, in anima e corpo viene assunta in cielo.
Quando il visitatore si volge verso l'uscita, non può non ammirare lo splendido organo con circa 4000 canne*:* «*Contraddistinto dalla "pastosa dolcezza del suono e per lo spiccato carattere timbrico di ciascun registro»*. Esso è collocato in parte sulla cantoria in controfacciata, in parte nei due coretti contrapposti a metà della navata.



L'organo a canne in controfacciata

Sopra l'organo una grande e bella vetrata che rappresenta la Madonna assunta in cielo sorretta dagli angeli.

«I *quadri, le pitture, le statue, i bassorilievi, ci permettono di avvicinarci in un modo bello e con linguaggio comprensibile. al grande mistero della vita di Gesù e di Maria. Quanto i Vangeli e la tradizione popolare ci hanno trasmesso, ci permette di contemplare gli eventi della storia della salvezza, privilegiando il linguaggio dell'immagine*».

Un libro sempre aperto che ci guida a seguire gli eventi più significativi legati alla nostra fede.

MARIA ADELAIDE PETRILLO

BIBLIOGRAFIA

L. BERTOCCHI: *La vita della Madonna nelle opere d'arte del Duomo di Pontremoli* 1622-2022.

A. CORRADINI, *La Chiesa di santa Maria del Popolo: appunti, memorie notizie*, Tip. Artigianelli, Pontremoli, 1969.

Piccola guida del Duomo di Pontremoli.

Wikipedia: *Duomo di Pontremoli.*

SULLA QUESTIONE DELLE DUE ALLEANZE

Riportiamo questo articolo, che abbiamo trovato offerto liberamente sul web dall'Autore, per illustrare i temi dell'importante discussione teologica in atto, non ritenendo affatto sterile la dispita sorta intorno al *Vetus* e *Novo Ordo* ed avendo già aupicato sulle pagine di questo bollettino la necessità di un Nuovo Concilio. Ora più che mai, infatti, c'è da Ri-conciliare, anche perché la questione storica del rapporto tra giudaismo e Cristianesimo non risulta affatto risolta.
Precisiamo per correttezza che la pubblicazione di questo testo non impegna la curatrice della presente Rubrica, in quanto trattasi di una diretta iniziativa della Direzione.

Fonte: don Curzio Nitoglia (wordpress.com)

: L'Antica Alleanza non è stata mai Revocata? | don Curzio Nitoglia (wordpress.com)

RISPOSTA A BERNARD MALLMANN:
"L'ANTIGIUDAISMO NELLA PROFESSIONE DI FEDE DELLA FRATERNITÀ SAN PIO X"

Prologo

Qualche giorno fa (19 maggio 2026) don Bernard Mallmann – che è stato ordinato sacerdote a Roma il 10 ottobre 2012, ha studiato Teologia a Ratisbona e a Roma, poi ha conseguito il Dottorato in Teologia a Vienna nel 2020 e dal 2021 è Assistente presso la Cattedra di Teologia Dogmatica alla Facoltà di Teologia Cattolica presso l'Università di Vienna – ha scritto un articolo titolato: "*Cattolicità sradicata. L'antigiudaismo nella Professione di Fede della Fraternità San Pio X*".

Secondo lui la Fraternità San Pio X, avendo asserito nella Professione di Fede (scritta dal suo Superiore Generale don Davide Pagliarani, il 14 maggio del 2026) che "l'Antica Alleanza è stata rimpiazzata", sarebbe caduta nel Marcionismo.

Cerchiamo di studiare oggettivamente la questione.

Status Quaestionis

Il 28 ottobre del 1965 fu promulgata la Dichiarazione conciliare "*Nostra aetate*" (d'ora in poi NA) sui rapporti tra Giudaismo postbiblico o talmudico (che è ben distinto dal Vecchio Testamento) e Cristianesimo.

Partendo da essa, v'è stata un vero e proprio cambiamento della Dottrina cattolica sul tema della religiosità giudaica/postcristiana.

Giovanni Paolo II ha fatto della "nuova teologia" di NA il "cavallo di battaglia" del suo lungo Pontificato e l'ha diffusa dappertutto.

Infatti, egli – appena due anni dopo la sua elezione pontificia del 1978 – ha dichiarato, alla luce di NA, che «l'Antica Alleanza non è stata mai revocata» (Discorso di Magonza, 17 novembre 1980) e, sei anni dopo, che «gli Ebrei sono fratelli maggiori dei Cristiani» … «nella Fede di Abramo» (Discorso alla sinagoga Roma, 13 aprile 1986 e alla chiesa del Gesù di Roma per il *Te Deum* del 31 dicembre 1986).

Partendo da queste due asserzioni, sia Benedetto XVI sia papa Francesco, hanno esplicitato una nuova conclusione: "Gli Ebrei postbiblici non hanno bisogno di Gesù per salvarsi", che era già contenuta virtualmente in esse e in NA.

La Dottrina cattolica

La dottrina cattolica insegna, al contrario, che:

1°) gli Ebrei dopo la morte di Gesù – e non i fedeli del Vecchio Testamento – sono i fratelli maggiormente separati dei Cristiani e non sono i loro "fratelli maggiori nella Fede di Abramo", che invece credeva nel Messia venturo da loro rifiutato;

2°) che l'Antica Alleanza è stata rimpiazzata dalla Nuova ed Eterna Alleanza;

3°) che tutti gli uomini (Ebrei compresi) hanno bisogno di Gesù (unico Redentore universale dell'umanità) per salvarsi.

Infine – nei primi mesi dell'anno 2019 – è stato pubblicato il libro "*La Bibbia dell'Amicizia. Brani della Torah/Pentateuco commentati da Ebrei e Cristiani*" (Cinisello Balsamo, San Paolo) con una "Prefazione" a cura di papa Bergoglio; sùbito dopo – verso il mese di aprile del medesimo anno – è uscito un secondo libro sullo stesso tema, titolato "*Ebrei e Cristiani*", redatto dall'allora "papa/emerito" Benedetto XVI (Cinisello Balsamo, San Paolo) in collaborazione col rabbino-capo di Vienna Arie Folger.

In questi due libri papa Francesco e l'allora "papa-emerito" Benedetto XVI spargevano numerosi [possibili, N.d.R.] errori, riguardo alla Fede nella divinità di Cristo, alla SS. Trinità, ai rapporti tra Antico e Nuovo Testamento, alla Redenzione universale di Gesù e al Dogma "*Extra Ecclesiam nulla salus!*".

Gli errori [possibli, N.d.R.] di papa Ratzinger e di papa Bergoglio riguardano

a) in generale il problema ebraico/talmudico, e,

b) in maniera specifica:

1°) la questione del "Deicidio";

2°) il problema se i Giudei crocifissori di Gesù sapessero che Egli era Dio;

3°) quale sia l'atteggiamento di Dio nei confronti del Giudaismo religione postbiblica (non del Vecchio Testamento) dopo il Deicidio;

4°) il grave problema di Fede che la Dichiarazione NA pone alla coscienza dei Cattolici fedeli; e infine – studiando questi quattro quesiti alla luce della Teologia cattolica tradizionale – ci s'imbatte inevitabilmente …

5°) … nella questione del Giudeo/Cristianesimo e dei Cristiani Giudaizzanti, che purtroppo sono convogliati, "autorizzati" e spinti a giudaizzare tranquillamente da

papa Bergoglio in maniera esplicita e, ancor più, da papa Ratzinger in maniera quasi occulta o occultata.

L'Antico Testamento è perfezionato dal Cristianesimo

Un'idea vecchia e mai sopita, secondo la quale l'Antico Testamento è cattivo (questo è il vero e proprio Marcionismo, non quello immaginato dai Giudaizzanti); il Nuovo Testamento si salverebbe solo a certe condizioni e la salvezza verrebbe dal ritorno al vecchio paganesimo, si riaffaccia oggi e tenta di confondere le acque.

L'Abate Giuseppe Ricciotti

Il grande esegeta romano spiega:

«Se, buttate via la prima e la più antica parte della Bibbia (Antico Testamento, ndr), non avete nessun diritto di conservare la sua seconda parte (Nuovo Testamento, ndr)».

Il cardinal Michael von Faulhaber

Il porporato e arcivescovo di Monaco, tenne cinque prediche, che furono raccolte nel libro: "*Giudaismo, Cristianesimo, Germanesimo*".
Innanzitutto, il cardinale tedesco spiega che occorre fare una distinzione fra il popolo d'Israele anteriore alla morte di Cristo e quello posteriore alla sua morte.

«Dopo la vocazione di Abramo e prima della morte di Cristo il popolo d'Israele fu il depositario della Rivelazione. Lo Spirito di Dio suscitò e illuminò degli uomini, i quali per mezzo della Legge mosaica, dettero ordinamento alla vita religiosa e civile».

«Dopo la morte di Cristo, Israele fu licenziato dal servizio della Rivelazione. I figli di quel popolo non avevano riconosciuto l'ora della visita divina; avevano rinnegato e rigettato l'Unto del Signore, l'avevano condotto fuori della città e l'avevano confitto in Croce. Allora cadde il Patto tra il Signore e il suo popolo. In secondo luogo, dobbiamo distinguere tra le Scritture dall'Antico Testamento e gli scritti talmudici del Giudaismo posteriore [l'Antico Testamento è buono ma imperfetto ed è perfezionato dal Nuovo Testamento; mentre il Talmud è cattivo ed essenzialmente anticristiano e anti/mosaico, nda]. In terzo luogo, dobbiamo fare una distinzione, anche internamente alla Bibbia dell'A. Testamento, tra ciò che ebbe un valore transitorio e ciò che doveva avere un valore eterno».

Inoltre – il porporato tedesco ricorda – che i Cristiani non mettono l'Antico Testamento e il Nuovo sullo stesso piano. Il N.T. deve essere messo al posto d'onore; tuttavia, bisogna tener ben fermo che anche l'A.T. è ispirato da Dio.

«Ma, il Cristianesimo, per aver ricevuto le Antiche Scritture non è diventato affatto, una religione giudaica, poiché questi libri non sono stati composti dai Giudei, bensì sono stati ispirati dallo Spirito di Dio e perciò sono parola di Dio. L'alienazione dei Giudei di oggi non deve essere estesa ai libri del Giudaismo precristiano».

Inoltre, con Cristo non conta più la parentela di sangue ma quella della Fede; quindi, non importa se Cristo è etnicamente ariano o giudeo. È importante sapere se Cristo è spiritualmente 'cristiano' e se noi siam diventati membra di Cristo mediante il battesimo e la fede vivificata dalla carità. S. Paolo scrive: «In Cristo Gesù non ha alcun valore né il Giudaismo in sé, né il Paganesimo, bensì soltanto la nuova creatura» (*Gal*., VI, 15).

La "pietra angolare" tra Giudaismo e Cristianesimo

Gesù Cristo è la pietra che unisce, come "pietra d'angolo", il Mosaismo e il Cristianesimo. Tuttavia, nonostante tutte le grazie che Dio ha concesso a Israele, questo non ha voluto riconoscere l'ora della sua visita. Egli fu "segno di contraddizione", e solo un piccolo gruppo di Apostoli e di altri Discepoli lo seguì, mentre la maggior parte del popolo si allontanò dal Messia.

Gesù prese commiato, seppur con dolore, dall'Antico Patto, infranto da Israele, e ne instituì uno – Nuovo ed Eterno – con i Pagani e la "reliquia" d'Israele rimastagli fedele.

La mutazione oggettiva di "*Nostra aetate*"

Fra la Tradizione divino/apostolica, il Magistero pontificio (da San Pietro sino a Pio XII) e *Nostra aetate* vi è difformità (cfr. Denise Judant, *Judaisme et Christianisme*, éd. du Cèdre, Paris, 1969; Id., *Jalons pour une théologie chrétienne d'Israel*, éd. du Cèdre, Paris, 1975). Ora, la Tradizione cattolica è una delle due Fonti della Rivelazione e consiste nell'insegnamento comune dei Padri, che è infallibile; mentre *Nostra aetate* ha un valore unicamente prudenziale o "pastorale" per esplicita volontà di Giovanni XXIII e Paolo VI, che indissero e conclusero il Concilio Vaticano II come "Concilio pastorale". Quindi, il Concilio Vaticano II non è infallibile né irreformabile ed essendo in rottura o in difformità con la Tradizione apostolica costante, deve essere corretto e riformato, compresa soprattutto "NA".

L'ambiguità di "NA", IN PRIMO LUOGO, consiste nel far passare tutti coloro che discendono geneticamente da Abramo, come aventi legami spirituali o di Fede con la Chiesa di Cristo, mischiando e confondendo la razza con la Fede, che invece sono due entità sostanzialmente diverse.

IN SECONDO LUOGO, al n. 4-e, "NA" insegna: «Secondo S. Paolo (*Rom*., XI, 29) gli Ebrei, in grazia dei padri, rimangono ancora carissimi a Dio, i cui doni e la cui vocazione sono senza pentimento».

Invece, S. Paolo dice che la vocazione (chiamata o dono) da parte di Dio non muta («*Ego sum Dominus et non mutor*»). Mentre, la risposta alla chiamata di Dio può cambiare da parte dell'uomo, com'è stato per la maggior parte del popolo d'Israele, che durante la vita di Gesù ha malamente corrisposto alla chiamata e al dono di Dio, uccidendo prima i Profeti e poi Cristo stesso ed infine i Suoi Apostoli; onde sono cari a Dio, ossia stanno in grazia di Dio, solo «il piccolo resto» di Israele (*Rom*., XI, 5-7), cioè co-

loro che hanno accettato il Messia in Cristo venuto nel Nuovo Testamento, come lo accettarono venturo i loro padri nell'Antico Testamento.

IN TERZO LUOGO, sempre secondo la dottrina conciliare (cfr. *Nostra aetate*: «I doni di Dio sono irrevocabili») e postconciliare (cfr. Giovanni Paolo II, Magonza, 17 novembre 1980: «L'Antica Alleanza mai revocata»), l'Ebraismo attuale sarebbe ancora oggi titolare dell'Alleanza con Dio. Invece, la Tradizione cattolica (S. Scrittura interpretata unanimemente dai Padri e dal Magistero ecclesiastico costante e tradizionale) insegna che c'è una prima (o Antica) e c'è una seconda (o Nuova) Alleanza. Ora, irrevocatile è ciò che dalla prima (Vecchio Testamento) passa alla seconda (Nuovo Testamento) e subentrata all'altra, quando questa «antiquata e soggetta ad invecchiamento ulteriore, sta ormai per scomparire» (*Ebr*., VIII, 8-13). Sennonché, la grazia promessa ai titolari dalla prima Alleanza (Giudei) non muore con essa, ma viene elargita ai titolari della seconda (Ebrei e Gentili convertiti al Cristianesimo): questo, infatti, si verificò, quando, quasi tutti i titolari della prima, rifiutando Cristo, non riconobbero il tempo in cui Dio li aveva visitati (*Lc*., XIX, 44). «A quelli, però, che l'accolsero», il Visitatore «fece il dono della figliolanza divina» (*Gv*., I, 12), strinse con essi (la «piccola reliquia» del popolo ebraico che accettò Cristo) la seconda ed eterna Alleanza e l'aprì a quanti (i Pagani) sarebbero sopraggiunti «dall'oriente e dall'occidente, da settentrione e da mezzogiorno» (*Lc*., XIII, 29), trasferendo alla seconda tutti i doni già in possesso della prima. Quindi, se molti membri del popolo eletto rifiutarono Cristo, tuttavia «un piccolo resto» (Apostoli e Discepoli) Lo accolse (*Rom.*, XI, 1-10).

QUARTO: riguardo all'uccisione di Gesù, "NA" insegna: «Quanto è stato commesso durante la Sua Passione, non può essere imputato né indistintamente a tutti gli Ebrei allora viventi, né agli Ebrei del nostro tempo», poiché essi «non sapevano quel che facevano».

Invece il "Dottore Comune" della Chiesa, S. Tommaso d'Aquino, si chiede

1°) «se i Capi dei Giudei sapevano che la Persona che crociaigevano era Dio stesso incarnato, la seconda Persona della SS. Trinità?» (*S. Th.*, III, q.47, a.6, ad 1um).
Egli risponde che essi sapevano quel che facevano. Infatti, quando Dio parlò ad Adamo del suo futuro matrimonio con Eva, gli spiegò che esso era una figura dell'unione di Cristo e della Chiesa; quindi, gli dovette spiegare allora il mistero della Trinità ed Unità di Dio e quello dell'Incarnazione del Verbo (cfr. *S. Th.*, II-II, q. 2, a.7, in corpore). Perciò, i capi dei Giudei conoscevano i misteri della Trinità e dell'Incarnazione. Dunque, i prìncipi dei Giudei avevano una conoscenza esplicita del mistero dell'Incarnazione, Passione e Morte del Verbo Incarnato.
Quanto poi al mistero della Trinità, S. Tommaso risponde: «Fin dal principio fu necessario per salvarsi, credere il mistero della Trinità. […] non è possibile credere esplicitamente il mistero di Cristo, senza la Fede nella Trinità […]; perciò, prima di Cristo il mistero della Trinità fu creduto come il mistero dell'Incarnazione e cioè esplicitamente dai maggiorenti ed in maniera implicita e quasi velata dalle persone semplici» (*S. Th.*, II-II, q. 2, a. 8, in corpore).

2°) Quanto al fatto che «La morte di Cristo è dovuta ai peccati di tutti gli uomini. E […] quanto è stato commesso durante la Passione, non può essere imputato né indistintamente a tutti gli Ebrei allora viventi, né agli Ebrei del nostro tempo» occorre distinguere: a) Cristo è morto per riscattare i peccati di tutti gli uomini, ossia la causa finale della morte di Cristo è la Redenzione del genere umano; però b) la causa efficiente che ha prodotto la morte di Cristo non furono i peccati degli uomini, ma il Giudaismo post-biblico, che, negando la divinità di Cristo, nella persona dei Sacerdoti, degli Scribi e dei Farisei lo condannò a morte e fece eseguire la sentenza dai Romani.

Per tutti i Padri della Chiesa, unanimemente, la causa efficiente e responsabile della morte di Gesù è il Giudaismo farisaico, talmudico e anticristiano tramite i suoi Maestri e fedeli. Nella morte di Cristo è implicata la comunità religiosa dell'Israele post-biblico, che ha rifiutato Gesù e persevera nel rifiuto dei loro padri e non tutta la stirpe fisica (infatti, un "piccolo resto d'Israele" fu fedele a Cristo: gli Apostoli e i Discepoli), anche se la maggior parte del popolo prese parte attiva alla condanna di Gesù.

Ora, per il deicidio vi è addirittura il "consenso matematico" dei Padri circa la colpevolezza del Giudaismo postbiblico (cfr. Denise Judant, *Judaisme et Christianisme*, éd. du Cèdre, Paris, 1969; Id., Jalons pour une théologie chrétienne d'Israel, éd. du Cèdre, Paris, 1975) sono non solo moralmente, ma anche matematicamente concordi nell'insegnare che la gran parte (infedele a Cristo) del popolo ebraico, ossia il Giudaismo talmudico in sé come religione anticristiana e antitrinitaria è responsabile, come causa efficiente, della morte di Cristo e ha dato luogo ad una nuova religione scismatica ed eretica nei confronti dell'Antico Testamento: il Talmudismo, che si distacca dal Mosaismo, (il quale credeva nel Messia venturo annunziato dalle Profezie veterotestamentarie avverate da Gesù di Nazareth) e che ancor oggi rifiuta la divinità di Cristo e lo condanna come idolatra, poiché da uomo pretende farsi Dio.

QUINTO: la Dichiarazione "NA" non reca una sola citazione di un solo Padre della Chiesa, di un solo Papa o di un solo pronunciamento del Magistero, poiché non esiste neppure una riga giudaizzante della Tradizione e del Magistero prima del Vaticano II.

SESTO: l'Alleanza con Dio è definitiva solo per quanto riguarda la Chiesa di Cristo; quanto riguarda tutti gli altri (Ebrei, Gentili e Cristiani) presuppone una corrispondenza al piano divino.

L'Antica Alleanza è basata anche sulla cooperazione degli uomini. Mosè riceve la dichiarazione di Dio, contenente le condizioni del Patto bilaterale. Infatti l'Alleanza non è incondizionata (*Deut*., XI, 1-28), ma è sottomessa all'obbedienza del popolo d'Israele: «Io vi offro benedizioni e maledizioni. Benedizioni se obbedite ai comandamenti divini… maledizioni se disobbedite» (*Deut*., XI, 28). L'Alleanza Antica dipende anche dal comportamento d'Israele e Dio minaccia più volte di romperla a causa delle infedeltà del popolo ebreo, che Egli vorrebbe distruggere (*Deut.*, XXVIII; *Lev*., XXVI, 14 ss.; *Ger*., XXVI, 4-6; *Os.*, VII, 8 e IX, 6).

Dopo la morte di Cristo, il perdono di Dio non è accordato a tutto Israele, ma solo ad "un piccolo resto" fedele a Cristo e a Mosè, che preannunciava Gesù. In séguito all'infedeltà del popolo d'Israele, nel suo complesso, verso Cristo e l'AT che Lo annunciava, il perdono di Dio si restrinse solo ad "un piccolo resto" d'Israele fedele a Dio in Cristo.

CONCLUSIONE

Vi sono dunque almeno sei gravi errori che inficiano "NA", la rendono oggettivamente contraria alla Fede cattolica e tendenzialmente favorente l'apostasia giudaizzante.
La dottrina stessa di "NA" è oggettivamente contraria al Cristianesimo poiché giudaizza. Ora, il Giudaismo talmudico ritiene Gesù Cristo un impostore, che da uomo si è proclamato Dio; mentre il Cristianesimo adora Cristo come Dio. Quindi, le due religioni non possono essere entrambe vere, poiché una è la contraddittoria dell'altra e per il "principio per sé noto ed evidente" di "identità e non contraddizione" sono inconciliabili; ossia, se una è vera, l'altra immancabilmente è falsa.

Quindi, lo sforzo compiuto dalla Teologia neo/modernista (conciliare e postconciliare) di "conciliare l'inconciliabile" (nel nome del Concilio) è del tutto impossibile "per la contraddizion che nol consente" (Dante, Inferno, XXVII, 120): un cerchio non è un quadrato, il sì non è il no, il bianco non è il nero, il Cristianesimo, che adora Cristo come Dio, non è il Giudaismo, che ha crocifisso Cristo poiché, bestemmiando, da uomo si è fatto passare per Dio.
Queste sono le ragioni intrinseche, cioè quanto alla dottrina di NA che ci impediscono di accettare la Dichiarazione conciliare NA del 28 ottobre 1965.
Infine, in San Paolo è rivelato che

«I Giudei hanno perfino messo a morte il Signore Gesù e i Profeti ed hanno perseguitato anche noi; essi non piacciono a Dio e sono nemici di tutti gli uomini, impedendo a noi di predicare ai Pagani perché possano essere salvati. In tal modo essi colmano la misura dei loro peccati! Ma oramai l'ira di Dio è arrivata al colmo sul loro capo» (*I Tess.*, II, 15).

S. Tommaso d'Aquino commenta:

«Non importa se furono i Romani ad ucciderlo, perché furono gli stessi Giudei che con le loro grida chiesero a Pilato di crocifiggerlo. […]. Perciò, essi non piacciono a Dio perché non operano con una Fede retta e "senza la Fede è impossibile piacere a Dio" (Ebr., XI, 6). Infine, S. Paolo mostra che i Giudei "sono nemici di tutti gli uomini". Infatti, sono nemici perché vietano e impediscono a noi Apostoli del Nuovo Testamento di predicare a tutti gli uomini e così ostacolano la loro conversione. […]. Così essi vivono sino a quando giungeranno al punto in cui Dio permette. Infatti, Dio – dopo la Passione di Cristo – concesse ai Giudei uno spazio di 40 anni per la penitenza, però essi non solo non si convertirono, ma aggiunsero peccati a peccati. E Dio non lo tollerò più. […]. Tuttavia, non pensare che quest'ira divina duri per 100 anni, bensì durerà "sino alla fine" del mondo, allorché la totalità dei Pagani avrà abbracciato la fede in Cristo» (Thomas Aquinatis, *Super Primam Epistolam ad Thessalonicenses Lectura*, Lectio II, caput 2, versiculi 15-16).

San Tommaso d'Aquino: La Legge Antica e la Legge Nuova

S. Tommaso D'Aquino, nella "*Somma Teologica*" (I sezione – II parte, questioni 98-108) tratta il tema della "Legge di Mosè" (I sezione – II parte, questioni 98-105); poi quello della "Legge Nuova" (I sezione – II parte, questione 106 e 108) ed anche del "Confronto tra la Legge Antica e la Legge Nuova" (I sezione – II parte, questione 107).

La Legge mosaica

Per quanto riguarda la "Legge di Mosè" (I sezione – II parte, questione 98) egli insegna che «la Legge di Mosè era imperfetta ma buona, poiché conforme alla retta ragione e alla Legge naturale» (I sezione – II parte, q. 98, articolo 1); «la Legge Antica fu data da Dio tramite il ministero degli Angeli (cfr. S. PAOLO, *Gal.*, III, 19; *Ebr*., I, 2; II, 2; ATTI, VII, 53; S. GREGORIO I, *Moralia*, Pref., 1; S. AGOSTINO, *Super Genes.*, XII, 27; *In Exod.*, 33, 11), poiché Dio stesso, con l'Avvento di Gesù, avrebbe poi dato, direttamente e senza intermediari, la Legge Nuova e perfetta» (I-II, q. 98, a. 3); la «Legge Antica doveva essere data prima solo al popolo ebraico, poiché da quel popolo doveva nascere il Messia per pura misericordia di Dio e senza alcun merito da parte sua» (I-II, q. 98, a. 4).

I Precetti morali della Legge Antica

Quanto ai "Precetti morali della Legge Antica", che riguardano la Legge naturale (I sezione – II parte, q. 100), l'Aquinate scrive che «la Legge Antica, essendo data ad un popolo simile ad un bambino che deve ancora crescere, cioè passare dalla Vecchia alla Nuova Alleanza, aveva una ricompensa o un castigo temporale e non spirituale come la Legge Nuova» (I-II, q. 100, articolo 7).

I Precetti cerimoniali del Mosaismo

Sui "Precetti cerimoniali", che riguardano il culto divino del Vecchio Testamento (I sezione – II parte, questione 101), S. Tommaso afferma che essi «erano figurativi di Cristo, ossia erano ombre della Realtà, che ci conduce in Cielo» (I-II, q. 101, articolo 2).

Circa le "Cause dei Precetti cerimoniali" dell'Antico Patto (I sezione – II parte, questione 102) osserva che «la causa finale era quella di raffigurare il Messia venturo, Gesù Cristo" (I-II, q. 102, articolo 2); inoltre, "il fine delle cerimonie sacrificali, svolte nel Tempio di Gerusalemme, in senso letterale, era quello di innalzare le menti dei fedeli a Dio e, in senso figurativo, di adombrare la Passione di Cristo» (I-II, q. 102, a. 3).

La durata dei Precetti cerimoniali dell'AT

A riguardo della "Durata dei Precetti cerimoniali" della Vecchia Alleanza (I sezione – II parte, questione 103), l'Angelico spiega che «le Cerimonie del Vecchio Testamento direttamente purificavano solo dalle impurità corporali; invece per purificare dal peccato avevano bisogno della Virtù di Cristo venturo» (I-II, q. 103, articolo 2); perciò «esse cessarono di aver valore con la morte di Cristo, con la quale cessò la Vecchia Legge ed iniziò la Nuova ed Eterna Alleanza» (I-II, q. 103, a. 3); dunque, «esse non si possono osservare dopo la morte di Cristo senza peccato, poiché sarebbero in tal caso una professione di Fede falsa nel Messia non venuto in Cristo, ma ancora da venire, come insegna il Talmud» (I-II, q. 103, a. 4).

Confronto tra la Legge Nuova e la Legge Vecchia

Quindi, l'Aquinate fa un «Confronto tra la Legge Nuova e la Legge Vecchia» (I sezione – II parte, questione 107) e spiega che «la Legge Nuova è Legge di perfezione e di amore che completa il timore. Perciò, è diversa dalla Legge Vecchia che è Legge imperfetta, di timore e di preparazione a Cristo o alla Legge Nuova. Tuttavia, entrambe le Leggi hanno come fine Dio» (I-II, q. 107, articolo 1).

Per dipiù, la «Legge Nuova compie, perfeziona e attua la Vecchia perché dà in atto quanto la prima prometteva o conteneva in potenza, dando in atto la Redenzione del Messia-Gesù Cristo, Colui che completò la Vecchia Legge spiegandone il significato, precisando e perfezionando i Precetti puramente esterni (5°, 6° e 7° Comandamento) con obblighi interni (perfezionati dall'amore del prossimo, dal 9° e 10° Comandamento) e aggiunse anche i tre Consigli per aiutare a vivere meglio e più intensamente i Comandamenti. Quindi, anche il Decalogo di Mosè, dato nell'Esodo e nel Deuteronomio, è stato perfezionato da quello dato da Cristo nel Vangelo» (I-II, q. 107, a. 2).

S. Tommaso spiega che «la Legge Nuova era contenuta nella Legge Vecchia poiché vi era in potenza, come l'albero nel seme o l'uomo nel bambino, essendo la prima la perfezione della seconda» (I-II, q. 107, a. 3).

Infine, l'Angelico affronta il problema dei "Precetti della Legge Nuova" (I sezione – II parte, questione 108, articolo 4) e insegna che «la Legge di Gesù ha liberato l'uomo dalla farragine dei Precetti cerimoniali e giudiziali della Legge Antica, perciò è detta Legge di libertà».

Attualità e importanza della "Somma Teologica"

Qui finisce la «parte più teologica della Somma Teologica, poiché tratta della questione eminentemente dogmatica dei rapporti tra il Vecchio Testamento e il Nuovo Testamento» (padre Ceslao Pera), la quale è evidentemente in opposizione di contraddizione con la neo/teologia giudaizzante del Vaticano II da Giovanni XXIII sino a Francesco e Benedetto XVI "papa-emerito".

San Tommaso d'Aquino è il Dottore Comune o Ufficiale della Chiesa, la sua dottrina è quella della Chiesa ed essa è totalmente difforme da quella esposta da papa Roncalli sino a papa Bergoglio e papa Ratzinger.

Infatti, per l'Aquinate «con la morte di Cristo cessò la Vecchia Legge e iniziò la Nuova ed Eterna Alleanza» (Somma Teologica, I-II, q. 103, a. 3), dunque le Cerimonie dell'Antico Patto «non si possono osservare dopo la morte di Cristo senza peccato, poiché sarebbero una professione di Fede falsa nel Messia non già venuto in Cristo, ma ancora da venire» (I-II, q. 103, a. 4).

Inoltre, «la Legge Nuova essendo Legge perfetta, doveva essere preceduta dalla Legge imperfetta del Vecchio Patto» (I-II, q. 106, a. 3) e siccome «la Legge Nuova è perfetta, non ha bisogno di essere perfezionata» (I-II, q. 106, a. 4).

Infatti, «la Legge Nuova è Legge di perfezione. Dunque, è diversa dalla Legge Vecchia, che è Legge imperfetta o di preparazione a Cristo» (I-II, q. 107, a. 1); insomma, la «Legge Nuova compie, perfezione e attua la Vecchia perché dà in atto quanto la prima prometteva o conteneva in potenza, dando in atto la Redenzione del Messia-Gesù Cristo» (I-II, q. 107, a. 2).

Quindi, non è vero che «l'Antica Alleanza non è stata mai revocata» (Giovanni Paolo II, Magonza, 17 novembre 1980) e neppure che «gli Ebrei sono Fratelli Maggiori dei Cristiani nella Fede di Abramo» (Giovanni Paolo II, Roma, 13 aprile e 31 dicembre 1986); anzi è vero tutto il contrario.

[Si potrebbe, però, argomentare che se il VT conteneva in potenza ciò che si è poi concretizzato nel NT, quella stessa potenza, che è Divina, non può essere andata perduta, quindi è sempre presente nel VT, nel senso preciso che chiunque lo segua ha sempre la possibilità di venire illuminato dalla Grazia. Da qui la piena li-

ceità della preghiera per la conversione dell'Ebreo, magari senza bisogno di stare a specificarne una certa qualità, vera o presunta che sia.
Si può, dunque, rileggere Giovani Paolo II attraverso una lente più forte: l'antico Popolo Eletto mantiene l'attenzione di Dio, ma è costretto a reggere il peso – in mancanza della conversione – del ruolo di "fratello maggiore" che fu proprio di Caino. NdR]

Il Deicidio, la conoscenza della Trinità e della Divinità di Cristo, da parte del Sinedrio

S. Tommaso d'Aquino (*S. Th.*, III, q. 47, a. 6, ad 1um) si chiede «Se i Capi dei Giudei sapevano che la Persona che crocifiggevano era Dio stesso incarnato, la seconda Persona della SS. Trinità». Egli risolvere il dubbio con una distinzione:

«Prima del peccato originale l'uomo ebbe Fede esplicita dell'Incarnazione di Cristo… non in quanto era ordinata a liberare dal peccato con la Passione e la Risurrezione, perché l'uomo non prevedeva il suo peccato. Invece, si arguisce che credeva nell'Incarnazione del Verbo (in quanto ordinata alla pienezza della gloria) dalle parole: "L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si stringerà alla moglie" (*Gen*., II, 24). Parole che secondo S. Paolo stanno a indicare il "gran mistero di Cristo e della Chiesa" (*Ef.*, V, 32); mistero che non è credibile sia stato ignorato da Adamo» (S. Th., II-II, q. 2, a. 7, in corpore).

In breve, quando Dio parlò ad Adamo del suo matrimonio con Eva, gli spiegò che era una figura dell'unione di Cristo e della Chiesa; gli dovette spiegare allora il mistero della Trinità e Unità di Dio e quello dell'Incarnazione del Verbo.

«Dopo il peccato originale» – prosegue S. Tommaso – «il mistero dell'Incarnazione fu creduto esplicitamente anche rispetto alla Passione e Resurrezione, con le quali l'umanità viene liberata dal peccato… altrimenti gli antichi non avrebbero prefigurato la Passione di Cristo con i sacrifici… e di questi sacrifici i maggiorenti (*Principes Judaeorum*) conoscevano esplicitamente il significato; mentre il popolo ne aveva soltanto una conoscenza confusa» (Ib., in corpore).

Perciò, i prìncipi dei Giudei avevano una conoscenza esplicita del mistero dell'Incarnazione, Passione e Morte del Verbo Incarnato.

Quanto poi al mistero della Trinità S. Tommaso risponde:

«Fin dal principio fu necessario per salvarsi credere il mistero della Trinità. … non è possibile credere esplicitamente il mistero di Cristo, senza la Fede nella Trinità … perciò, prima di Cristo il mistero della Trinità fu creduto come il mistero dell'Incarnazione e cioè esplicitamente dai maggiorenti e in maniera implicita e quasi velata dalle persone semplici» (*S. Th.*, II-II, q.2, a 8, in corpore).

Lo stesso concetto è ripreso dall'Angelico nel Commento alle Sentenze:

«Dopo il peccato originale, prima dell'Avvento di Cristo, avevano la Fede esplicita nel Redentore alcuni ai quali era stata fatta una Rivelazione speciale, ed essi erano i *majores*. Altri invece, come i *minores*, avevano una Fede implicita [nel Redentore] nella Fede dei *majores*» (In III Sent., dist. 25, q. 2, a. 2, qcq. 2).

E ancora:

«Sia prima che dopo il peccato originale fu necessario che i majores avessero una Fede esplicita nella Trinità; non fu tuttavia necessario per i minores dopo il peccato. … e, similmente dopo il peccato originale fino al tempo della grazia i majores erano tenuti ad avere la Fede esplicita nel Redentore, i minores invece soltanto implicita nella Fede dei Patriarchi e dei Profeti» (*De Verit.*, q.14, a. 11, in corpore).

Ancora nel Commento all'Epistola agli Ebrei S. Tommaso afferma: «Alcuni più esplicitamente [credevano alla Trinità, ndr], ed erano i majores ai quali fu fatta *aliquando Reve-latio specialis*» (*Ad Haebr.*, Cap. XI, lectio II, n. 576, Marietti, Torino, 1953).

Tirando le somme

Da quanto visto, le obiezioni di don Bernard Mallmann a don Davide Pagliarani non sono oggettivamente fondate né sulla S. Scrittura, né sulla Tradizione, né sulla ragione teologica e neppure sul Magistero della Chiesa (cfr. Pio XI, Mit brennender Sorge, 14 marzo 1937: «Il Verbo avrebbe preso carne da un Popolo che poi Lo avrebbe confitto in Croce»).

Le accuse di "tono esclusivista" di "pretesa di assoluto primato nei confronti delle altre confessioni e religioni" rivolte da don Mallmann a don Pagliarani possono essere rivolte anche a tutti i Papi sino a Pio XII compreso e specialmente all'Enciclica *Quas primas* (11 dicembre 1925) e alla *Mortalium animos* (6 gennaio 1928) di Pio XI.

Queste accuse non fanno che dar ragione a don Pagliarani, che crede ciò che Dio ha rivelato e che la Chiesa ha definito dogmaticamente e infallibilmente; ossia "Fuori della Chiesa non c'è salvezza": dal Simbolo Niceno/Costantinopolitano (325/381), al Catechismo del Concilio di Trento del 1566 (art. 114), al Sillabo di Pio IX (8 dicembre 1854), al Catechismo di san Pio X del 1905 (articoli 169, 171 e 172). Ora, «la Chiesa di Cristo è quella che Lui ha fondato su Pietro, ossia quella romana» (Pio XII, *Enciclica Mystici Corporis Christi*, 29 giugno 1943); quindi, una sola è la vera religione e le altre non lo sono, anche da un punto di vista logico e puramente razionale; ossia, per il principio di non-contraddizione.

Quando don Bernard Mallmann parla di "abrogazione definitiva" della Vecchia Alleanza, non fa tutte le dovute distinzioni – che abbiamo riportato nel corso di queste pagine – come sono contenute nella S. Scrittura, nella Tradizione e nel Magistero tradizionale e costante della Chiesa e così facendo ed equivocando fa dire a don Pagliarani quel che non ha detto, accusandolo di Marcionismo.

Inoltre, don Bernard Mallmann scrive che «Il Credo della Chiesa non fa riferimento diretto all'Antica Alleanza, il che può essere considerato una lacuna nella storia della salvezza». Tutto ciò non solo è estremamente grave ma è

rivelatore di una mentalità e di una teologia modernizzante, che stanno alla base delle accuse del professor Mallmann.

Come pure quando egli afferma che «Cristo è il Mediatore della Salvezza, perché proviene dal popolo d'Israele». Ora, a partire da questa affermazione si capisce la conclusione del professor Mallmann: «Le affermazioni contenute nella Dichiarazione di Fede [di don Pagliarani, ndr] sono un antigiudaismo professato pubblicamente e, già per questo, non sono cattoliche». Insomma, egli equivoca usando nello stesso senso due termini totalmente diversi: Giudaismo postbiblico o talmudico e Cristianesimo.

Don CURZIO NITOGLIA

NOTE

1 G. Ricciotti, introduzione a Michael von Faulhaber, Giudaismo, Cristianesimo, Germanismo, Brescia, Morcelliana, 1934, p. 15 e 18.

2 Le prediche del cardinale, raccolte nel libro citato sopra, si occupano soltanto di Israele mosaico vetero/testamentario degli antichi tempi e non d'Israele post-cristiano, contemporaneo e talmudico.

3 M. von Faulhaber, cit., pp. 25-31.

4 Ibid., pp. 41-42.

5 Il cardinale Joseph Ratzinger nel Discorso alla Conferenza Episcopale Cilena, Santiago del Cile, 13 luglio 1988, disse: «Il Concilio Vaticano II si è imposto di non definire nessun dogma, ma ha scelto deliberatamente di restare ad un livello modesto, come semplice Concilio puramente pastorale» (in "Il Sabato", n.° 31, 30 luglio-5 agosto 1988).

6 Dio ha chiamato Lucifero ad essere un Angelo buono, ma egli non ha corrisposto alla vocazione divina, l'ha rifiutata ed è stato abbandonato da Dio e precipitato all'inferno. Caino è stato chiamato da Dio ad offrirgli un sacrificio di adorazione, ma egli non ha obbedito ed è stato condannato da Dio a girovagare ramingo dappertutto. Giuda è stato chiamato da Gesù ad essere un Apostolo, ma lo ha rinnegato ed è stato abbandonato da Dio.



7 Da s. Ignazio d'Antiochia († 107) sino a s. Agostino († 430); passando per s. Giustino († 163), s. Ireneo († 200), Tertulliano († 240), s. Ippolito di Roma († 237), s. Cipriano († 258), Lattanzio († 300), s. Atanasio († 373), s. Ilario di Poitiers († 387), s. Gregorio Nazianzeno († 389), s. Ambrogio di Milano († 397) e s. Cirillo d'Alessandria († 444). Sono oltre 300 anni d'insegnamento patristico matematicamente e ininterrottamente unanime.

X
OTIUM

LA PAROLA COME FONDAMENTO DELL'UMANITÀ

Partirei da una considerazione fondamentale: nel Vangelo di Giovanni, scritto originariamente in greco, Cristo viene definito *Logos*. Ora, il termine *logos* designa, contemporaneamente, "parola" e "ragione"; la traduzione latina "*Verbum*" rende solo la prima parte del termine greco, impoverendone così la portata.
Nella lingua greca, infatti, vi è un unico termine per designare l'atto del pensare e quello del parlare, il che implica che, concettualmente, non si dà pensiero senza parola né parola senza pensiero. Ciò diviene ancora più rilevante se consideriamo la specificità del pensiero e della parola nell'essere umano. Anche gli animali hanno una forma di pensiero ed un linguaggio, tuttavia, a quanto è dato sapere, solo l'uomo ha sviluppato un pensiero razionale (cioè astratto) ed un linguaggio che può essere usato a prescindere dalle circostanze materiali e reali. Si dice che un cane scodinzola quando è felice; ma un uomo può evocare il "concetto" di felicità a prescindere dalla sua condizione emotiva immediata: anche nella disperazione più straziante egli è in grado di pronunciare la parola "gioia". Questo significa che il linguaggio umano è svincolato dalle situazioni contingenti e che, in qualche misura, può "creare" un mondo che non esiste nella concretezza dei fatti (si pensi alle opere di narrativa). Non solo la parola dell'uomo "crea", ma anche la sua ragione. La mente umana è in grado di estrapolare dagli oggetti reali delle caratteristiche e di applicarle in altri contesti e per altri scopi; non solo, è anche in grado di passare dal particolare all'universale, come dimostra il teorema di Pitagora. Il filosofo non parla di "un triangolo particolare" ma del concetto astratto (cioè reso universale) del triangolo rettangolo e delle sue proprietà.

Aristotele, nel *De anima*, aveva identificato questa specificità umana distinguendo tre "anime": l'**anima vegetativa**, che presiede alle funzioni elementari della vita ed è presente in tutti gli esseri viventi; l'**anima sensitiva**, che è sede dei sentimenti (appunto!), che presiede alla trasformazione dei dati fisici percepiti in immagini incorporee, e della memoria che conserva tali immagini; l'**anima razionale** o **intelletto** che, separata dai sensi, presiede ai giudizi e garantisce il libero arbitrio. Naturalmente questa definizione è antica ed oggi si potrebbero proporre altre denominazioni, ma faccio riferimento ad essa per la sua chiarezza e per la sua sostanziale persistente correttezza. L'essere umano ha un corpo (e la pedagogia moderna ha insegnato a tener conto dei suoi bisogni); ha dei sentimenti, cioè una componente emotiva (che gioca un ruolo essenziale nell'educazione); ed ha un intelletto che il docente deve stimolare. Non si tratta, si badi, di "riempire" le menti degli alunni, ma aiutare i ragazzi a costruire il necessario bagaglio di conoscenze, sulla base delle quali essi possano potenziare la capacità di giudizio critico in vista della conquista progressiva della autonomia cognitiva, che non può essere un *a priori*, ma che va sviluppata attraverso l'interiorizzazione di un metodo sostanziato dalle conoscenze. L'essere umano non è un mero "registratore" di dati, ma, nello stesso tempo, non è possibile fondare l'attività intellettuale prescindendo dai dati, cioè dalle conoscenze: se da un lato, dunque, le "nozioni" non sono il fine dell'educazione, dall'altro esse sono necessarie per fondare ed esercitare criticamente il pensiero. In altri termini, l'educazione consiste nella ricerca di un *equilibrio* tra informazione e riflessione, quell'equilibrio che appare essere uno degli aspetti costanti ed interessanti della civiltà greca.
Dalla antica Grecia ai giorni nostri viene ribadita l'unicità del linguaggio umano; per esempio, Avram Noam Chomsky (1928), che è il fondatore della *grammatica generativo – trasformazionale*, ha sviluppato una teoria che si caratterizza per la ricerca delle strutture innate del linguaggio naturale, elemento distintivo dell'uomo. Sulla base di un numero limitato di frasi ascoltate, il bambino è in grado di produrre un numero illimitato di frasi che egli è in grado di inventare, poiché la lingua – e la mente umana – ha insito un meccanismo combinatorio che genera le frasi anche senza averle udite in precedenza. Tuttavia occorre sempre ricordare che se la lingua umana è unica, è anche vero che l'uomo partecipa di altri tipi di linguaggio, non strettamente verbale, che si ritrovano anche negli animali, sia pure in forme meno complesse, il che ci riporta alla tripartizione aristotelica dell'anima.

Le considerazioni sopra esposte costringono ad allargare il discorso: non esiste un'unica modalità di linguaggio. La comunicazione passa, infatti, attraverso varie modalità; si può individuare, oltre al linguaggio verbale (orale o scritto), anche un linguaggio "paraverbale", legato al tono, al volume e al ritmo della voce, ed uno "non-verbale", espresso attraverso la postura, la prossemica, la mimica facciale e i gesti. Ciò significa che l'interazione fra gli esseri umani non si limita all'aspetto razionale della comunicazione, ma investe anche – e talora soprattutto – la sfera emozionale; ancora una volta, l'efficacia dell'atto educativo risiede nel raggiungimento del necessario equilibrio tra i due elementi.
A tal proposito, la *psicologia della comunicazione*, teorizzata dagli studiosi dell'Università di Palo Alto, in primo luogo dal professor Paul Watzlawick (1921-2007), fa comprendere come ogni aspetto della relazione docente-alunno concorra al successo, o all'insuccesso, dell'azione educativa. **Non si può non comunicare**; questo è, secondo gli studiosi americani, il primo *assioma* della comunicazione. Il secondo, afferma che "ogni messaggio comunica un'informazione (contenuto) e allo stesso tempo definisce il legame tra i

partecipanti (relazione) dove il secondo aspetto classifica e guida la comprensione del primo". Ho scelto qui di riprendere la definizione riportata da internet per la sua sinteticità ed esattezza.

Occorre tener presente che ogni tipo di comunicazione implica una relazione, perciò il successo o l'insuccesso di essa non è imputabile ad una sola delle parti in causa: c'è sempre un concorso di colpa o, sperabilmente, un concorso di merito! Proprio per questo motivo, gli psicologi della comunicazione sottolineano l'importanza della attenzione da prestare al *feed-back* (per l'insegnante ciò significa osservare continuamente le reazioni della classe). La *relazione* tra gli attori della comunicazione ci porta al quinto assioma della teoria, a mio avviso, fondamentale ai fini del successo educativo: "Interazione simmetrica o asimmetrica. Gli scambi comunicativi sono basati sull'uguaglianza (simmetrici, tra pari) o sulla differenza (complementari, come tra genitore e figlio o capo e dipendente)".

La *relazione* tra docente e discente è, per sua natura, una relazione *asimmetrica*. Questo non implica una differenza di importanza, ma una differenza di ruolo; potremmo fare l'esempio del tipo di relazione che intercorre tra un medico ed un suo paziente che gode di un altissimo *status*. È ovvio che, socialmente parlando, il paziente risulta superiore al medico, tuttavia nell'ambito della terapia è il medico che assume il posto di guida. Gli studiosi di Palo Alto hanno parlato di "ruolo-*up*" e "ruolo-*down*". Ora, nella relazione educativa, il docente svolge naturalmente e necessariamente il "ruolo-*up*", cioè è colui che guida la relazione. Credo che l'esempio medico-paziente sia sufficiente per sgomberare il campo dagli equivoci di una pretesa educazione autoritaria. Il docente si pone esattamente come Virgilio nei confronti di Dante: guida, sostiene, conforta sino a quando colui che gli è stato affidato è riuscito a conquistare la propria autonomia, a quel punto la relazione si trasforma e si pone su un piano di parità. La lingua latina, attraverso il suffisso incoativo (*-sc*), illustra nei fatti questo concetto: *adoles**sc**o* = "sto crescendo"; *adolevi* (al supino: *adultum*) = "sono cresciuto". Di qui la coppia italiana "adolescente" / "adulto". Il docente, dunque, è un *adulto* che sta assistendo un *adolescente* nel suo percorso di crescita, come Virgilio con Dante, gli fa da guida; quando il percorso si è concluso, i due si trovano sul medesimo piano: la relazione, se mai dovesse proseguire, da *asimmetrica* si trasforma in *simmetrica*.

Già Quintiliano avvertiva che il docente ha il ruolo di guida – una guida equilibrata – e dunque non può porsi in un rapporto paritario col proprio alunno, né tantomeno subordinato, pena l'inefficacia del proprio operato. Il docente, osservano gli studiosi, può "simulare" un rapporto paritario, ma deve sempre mantenere il controllo della situazione (cioè fungere da guida del processo educativo).

Il primo *assioma* individuato dagli studiosi di Palo Alto afferma che non si può non comunicare: quando due persone vengono in contatto, inevitabilmente, fra loro intercorrono dei messaggi. La pratica insegna che non passano solamente i messaggi intenzionali, ma anche quelli non intenzionali; ciò suggerisce che non esiste un atteggiamento "migliore" per porsi dinnanzi ai propri alunni: è fondamentale essere autentici, poiché la classe, nel suo insieme, dimostra sempre infallibili doti di penetrazione psicologica. Fingere non serve a nulla, anzi è controproducente. Risulta invece essenziale, come sottolinea Agostino nel *De catechizandis rudibus*, l'**entusiasmo**, in altri termini l'insegnante deve amare le proprie materie e credere nella loro utilità (inevitabilmente un insegnante scoraggiato risulta meno efficace), deve nel contempo ritenere i propri alunni persone in grado di comprendere e di apprezzare (se non condividere) il suo entusiasmo.

Posto che il rapporto docente-discente sia un rapporto asimmetrico, ne consegue che il docente, in quanto "guida", ha anche la responsabilità della scelta dello stile comunicativo.

La Scuola di Palo Alto, inoltre, ha individuato tre possibili atteggiamenti comunicativi: la *conferma*, il *rifiuto*, la *disconferma*.

Ogni insegnante dovrebbe approfondire i temi della psicologia della comunicazione in modo da essere consapevole delle dinamiche relazionali all'interno della classe (bene inteso, ciò non significa trasformarsi i "psicologi dilettanti": *unicuique suum*, a ciascuno il proprio mestiere).

Sempre attingendo alle definizioni di *internet*, vorrei sottolineare l'importanza degli "atteggiamenti" individuati a Palo Alto: il primo di essi (la *conferma*) implica che "il ricevente accetta e valida l'esistenza e il valore dell'interlocutore". Le conseguenze di questi diversi atteggiamenti sono indicate dalla pedagogia come *effetto Pigmalione* (o *effetto Rosenthal*) e rappresentano il fenomeno per cui le aspettative positive o negative di un insegnante nei confronti di un alunno si trasformano in una profezia che si autoavvera, influenzandone realmente il rendimento scolastico. Chiaramente la *conferma* rafforzerà l'autostima dell'alunno e potrà spingerlo a migliorare i propri risultati scolastici. Il *rifiuto* risulta certamente meno gratificante, ma non è totalmente negativo, in quanto il messaggio che passa è il seguente: "Ti contesto quello che dici, ma *riconosco chi sei*". È questa la base sulla quale si fonda la cosiddetta *pedagogia dell'errore* (nota fin da Socrate e ripresa nel Novecento da Popper e da Henry Perkinson con *The Possibilities of Error*, 1971). La *disconferma*, invece, ha conseguenze deleterie; il messaggio che passa, infatti, è: "*Tu, per me, non esisti*". In altre parole, si nega l'esistenza stessa dell'interlocutore come persona valida. Questo tipo di atteggiamento rientra nell'ambito di quel fenomeno che la pedagogia ha chiamato degli *alunni invisibili*. È superfluo osservare che un insegnante deve ricorrere in modo ponderato ai primi due atteggiamenti tanto quanto deve evitare il terzo.

Tornando al **linguaggio verbale**, cioè alla *parola umana*, occorre sottolinearne la straordinaria sinteticità ed economicità, questo accomuna le lingue alla matematica.

A mio avviso, questa considerazione tocca un punto fondamentale della difficoltà incontrata dagli insegnanti e dagli alunni nella propria esperienza scolastica: istintivamente l'alunno considera le discipline come compartimenti stagni, precludendosi la via ad un più significativo apprendimento. Mi permetto di citare un mio ricordo personale: un alunno particolarmente brillante (aveva 10 in Fisica e 10 in Latino ed ora insegna in una prestigiosa Università statunitense) disse ai suoi compagni: «Ma non avete ancora capito che il latino e la matematica hanno la stessa logica?», ed un altro ragazzi che aveva sempre fatto affidamento sul fatto che la normativa dell'epoca consentisse di essere promossi anche con una materia insufficiente (per cui, essendo un alunno non privo di logica, non acquistava neppure i libri di latino), rispose: «Avresti potuto dirmelo prima! Avrei studiato anche il Latino!». Tralascio la diatriba tra materie "utili" (la Matematica) e materie "inutili" (il Latino); qui mi preme osservare come, nella pratica scolastica, siano pochissimi i ragazzi che si rendono effettivamente conto della trasversalità del sapere e questo limite preclude loro importanti inferenze tra discipline diverse ed apparentemente lontane fra loro. Spesso anche i docenti, tutti presi dalla necessità di terminare il "programma" (come si diceva un tempo) o di ottemperare in modo congruo alle "Indicazioni Nazionali di Lavoro" (secondo la terminologia odierna), si rinchiudono nell'*hortus conclusus* della propria disciplina. Invece vi è più di un punto di contatto tra la Matematica e la Lingua (Italiano, Latino, o qualsiasi altra lingua parlata): sia la matematica sia le lingue si caratterizzano per il loro principio di "economia" che si traduce in una straordinaria sinteticità. Parto dalla matematica, perché lì il processo mi pare più facilmente intuibile (anche se, dal punto di vista storico, la lingua precede la matematica): in Occidente, dopo che Leonardo Fibonacci, a cavallo tra XII e XIII secolo, ebbe introdotto in Europa i cosiddetti numeri arabi (in realtà provengono dall'India), il calcolo si semplificò enormemente (e ne trassero vantaggio le relazioni commerciali). Sino ad allora, infatti, i numeri erano dei "nomi" e, per calcolare, era necessario ricorrere all'abaco; con l'introduzione dello Zero tutto si semplificò: fu sufficiente aggiungere uno 0 al numero 1 per ottenere un dieci (10), mentre con la numerazione latina si aveva I e X (due entità totalmente diverse e difficilmente combinabili). La pubblicazione del *Liber Abaci* (1202) di Fibonacci consentì una semplificazione straordinaria delle operazioni di calcolo, basti pensare che oggi la divisione si insegna alle scuole elementari, mentre nel Medioevo si insegnava all'università. In matematica dieci segni, opportunamente combinati, consentono di svolgere tutte le operazioni immaginabili.

Nella lingua le cose procedono in base al medesimo principio. Il linguista francese André Martinet (1908-1999) ha spiegato che la lingua ha due "articolazioni": la prima è costituita dai *monemi*, ovvero degli elementi minimi dotati di significato, la seconda è costituita dai *fonemi*, la più piccola unità distintrice di significato. A loro volta, i monemi si distinguono in *lessemi* e *morfemi*. Proseguendo il copia-incolla da *internet*, possiamo dire che "i primi sono gli elementi minimi dotati di significato lessicale, mentre i secondi sono unità minime dotate di significato grammaticale. Per esempio, nella parola "gatt-in-o": *gatt-* = lessema, *-in-* = morfema suffisso diminutivo, *-o* = morfema che definisce il valore grammaticale, in questo caso maschile singolare".

Ancora più interessanti risultano i *fonemi*, in quanto basta variare un singolo fonema per cambiare totalmente il significato di una parola. Ad esempio, se sostituiamo al "c" di *cane* con una "p" otteniamo *pane* e si potrebbe continuare con *rane*, *tane*, ecc. Questo significa che, esattamente come accade nella matematica, con un numero molto limitato di elementi (vocali e consonanti) possiamo ottenere *per combinazione* tutte le parole del vocabolario. La "combinazione", infatti è il segreto della *economicità* della lingua. Combinando opportunamente monemi e fonemi, la lingua è in grado di esprimere non solo tutti i concetti ma anche le sfumature del pensiero ed il punto di vista del parlante.

Nell'insegnamento ciò è utile da un duplice punto di vista. Possiamo partire dall'idea che la lingua funzioni come un meccanismo combinatorio, sull'esempio dei *robot* di cucina che modificano la propria funzione variando un unico elemento: da affettatrice la macchina può trasformarsi in impastatrice e così via. La macchina, in realtà, funziona come la lingua: se si sostituisce una "v" alla "r" dell'infinito "amar-e", si ottiene l'imperfetto "amav-o". Nel latino non c'è bisogno di imparare a memoria la sequenza di *rosa*, *rosae*... basta aggiungere al tema della parola le desinenze (che, tra l'altro, sono sostanzialmente uguali in tutte le declinazioni), altrettanto dicasi per i verbi. La lingua è interamente fatta di *combinazioni*, esattamente come la matematica.

Qui, però, tocchiamo un punto fondamentale che non risulta essere compreso dalla maggior parte degli studenti. Nessuno mette in dubbio che, per fare calcoli complessi, occorra avere una conoscenza profonda della matematica: non si manda un razzo sulla luna con le sole quattro operazioni! Per la lingua le cose sono diverse. Istintivamente i parlanti sono convinti che l'orizzonte linguistico coincida con il loro orizzonte di competenze. Purtroppo non è così. I giovani contemporanei, per svariati fattori, hanno visto ridursi le proprie competenze linguistiche: negli anni novanta l'IRRSAE dell'Emilia-Romagna promosse una ricerca sulla *deprivazione linguistica* delle nuove generazioni; oggi, per effetto della comunicazione affidata in larga par-

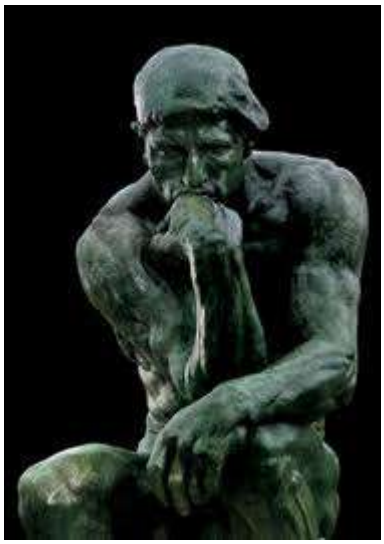
te ai cellulari, la padronanza linguistica si è ulteriormente ridotta; si comunica attraverso abbreviazioni ed *emoticon*, ma questi strumenti sono adatti ad esprimere atteggiamenti emotivi, non pensieri articolati e profondi. Riferisco ancora un esempio tratto dalla mia esperienza di insegnante: un alunno sapeva benissimo che il piuccheperfetto latino corrispondeva al trapassato prossimo dell'italiano, ma ignorava cosa fosse, in italiano, un trapassato prossimo; in tal modo non era in grado di tradurre *laudaveram* con "avevo lodato". Potremmo limitarci a recitare una prece in memoria del latino (tanto è una lingua morta…), ma non possiamo arrenderci a non conoscere l'italiano. Sembrerebbe una lacuna di poco conto, in realtà la corretta comprensione e la padronanza linguistica della *consecutio temporum* sono in diretto collegamento con la percezione del tempo da parte di una persona: in un convegno sulle tossicodipendenze, un illustre psichiatra osservò come le nuove generazioni, tutte appiattite sul presente, mancano di senso di progettualità, per questo la droga, rispondendo ad un "bisogno" immediato, può apparire una soluzione al problema (le conseguenze a lungo termine non vengono prese in considerazione da coloro che non hanno introiettato il senso del tempo).
Padroneggiare la lingua in tutte le sue articolazioni non è un mero esercizio di pedantesca erudizione, è un "rendersi conto" della complessità delle cose e, come al solito, "rendersi conto" ed avere le parole per esprimerlo sono due facce della stessa medaglia. Le stesse Indicazioni Nazionali di Lavoro del 2026 hanno sottolineato la necessità di approfondirne lo studio ricordando che la Corte Costituzionale "ha stabilito che «il primato della lingua italiana non solo è costituzionalmente indefettibile», ma che tale primato è anche fondamentale per la «trasmissione del patrimonio storico e dell'identità della Repubblica, oltre che garanzia di salvaguardia e di valorizzazione dell'italiano come bene culturale in sé»". La stessa Corte, aggiungono le Indicazioni di Lavoro, ha stabilito che: «La centralità costituzionalmente necessaria della lingua italiana si coglie particolarmente nella scuola e nelle università».
Non si tratta di vuota retorica, ma di un pressante invito rivolto a tutti gli insegnanti, invito della cui urgenza ognuno può facilmente individuare le ragioni. Lo studio della lingua, della *parola*, è dunque centrale nella attività scolastica – che ha per fine la formazione della persona e del cittadino –, e si presta, come abbiamo avuto modo di vedere – sia pur sinteticamente –, a molteplici collegamenti con discipline non strettamente linguistiche.

La parola, si è detto, veicola la conoscenza ed il pensiero, al punto da fondersi con esso nel termine *logos*; ma vi è un ulteriore passaggio da esaminare e riguarda le *modalità* di questa trasmissione. La modalità più immediata per mettere in comune le esperienze ed il sapere è quella del racconto, in greco *mythos*: attraverso il racconto le generazioni che si susseguono fanno passare il ricordo delle proprie vicende umane e la testimonianza saggezza conquistata. I legami famigliari come quelli che uniscono i popoli in un unico sentire passano attraverso il racconto di vicende esemplari. Per le civiltà e le nazioni si parla di *miti fondativi* (o *fondanti*). Tra il VII ed il VI secolo avanti Cristo, tuttavia, i Greci sostituirono la modalità del racconto con quella della riflessione astratta, *logos*, dando luogo alla filosofia. Il passaggio fra le due epoche è solitamente definito come quello del passaggio "dal *mythos* al *logos*" e trattato dai docenti di Filosofia all'inizio del loro percorso di insegnamento. Attualmente il valore solitamente attribuito al termine "mito" è quello di "racconto inventato", cioè "falso", questo accade perché si confonde il concetto di "mito" con la mitologia greca, cui nessuno più attribuisce valore di autenticità; ma non è necessariamente così: *mythos* significa, in primo luogo, "racconto" e si potrebbe facilmente dimostrare il teorema di Pitagora attraverso una favola: Pitagora si divertiva a comporre mosaici raffigurando con tessere tutte eguali dei quadrati e dei triangoli; un giorno si accorse che impiegava lo stesso numero di tessere per riprodurre un quadrato sul lato più lungo di un triangolo rettangolo di quelle che gli occorrevano per disegnare i due quadrati sulla base dei lati più corti del medesimo. Questo racconto non riferisce una menzogna, ma presenta la dimostrazione geometrica in modo più agile e comprensibile (anche se poi non può essere riutilizzato in altri contesti di calcolo a causa di una sua ambiguità di fondo). Questa distinzione, però, ci porta ad una nuova considerazione. Sia il mito sia la logica possono rispondere alla verità, tuttavia la logica della matematica porta ad un risultato univoco, mentre la modalità del racconto lascia sempre un margine di ambiguità. Le due modalità non si escludono, ma si prestano ad indagare ambiti diversi. La scienza si gioverà del procedimento logico-matematico, ma la psicologia, vista la insopprimibile ambiguità della psiche umana, ricorrerà preferibilmente alla modalità "mitica" (per intenderci, Freud ha parlato di "complesso di *Edipo*"). Questo aspetto distingue le scienze umane dalle scienze esatte; nelle seconde, infatti, ogni nuovo modello di riferimento tende a cancellare quello precedente (come è accaduto quando si è dimostrata l'erroneità del sistema geocentrico), mentre nelle prime il passato non viene annullato ma integrato e reinterpretato: un esame, anche superficiale, del concetto di tempo in Bergson porterebbe a scoprire come, in letteratura, le opere non siano date una volta per tutte, ma rivivano in quelle successive ed a loro volta ne siano condizionate. Mi limiterò a citare l'esempio di Omero ripreso da Virgilio e poi da Dante: l'Ulisse di Dante non è "solo" quello di Omero, ma è anche vero che, dopo Dante, anche la figura di Virgilio viene interpretata in modo nuovo. Questi fugaci accenni sono finalizzati alla riflessione della circolarità del sapere umano: le distinzioni disciplinari sono essenziali per

comprendere l'epistemologia di una branca del sapere, nel contempo, tuttavia, costantemente si scoprono collegamenti tra gli aspetti apparentemente più distanti. Anche per questo valga solo un esempio, che è diventato quasi banale nell'insegnamento dell'ultimo anno di studi liceali: la crisi della fisica newtoniana nei primi decenni del Novecento (e la parallela nascita della psicanalisi freudiana) si accompagnano allo scardinamento delle strutture narrative tradizionali della letteratura.
La logica (e quindi la matematica), d'altro canto, ci svelano un aspetto straordinario della mente umana: la prima idea di un universo geocentrico non fu scardinata dalle *osservazioni* degli scienziati, ma dai *calcoli* dei matematici che rivelarono le incongruenze tra il sistema proposto e l'effettiva collocazione dei pianeti; inoltre, in tempi più recenti, i calcoli matematici anticiparono la scoperta di alcuni corpi celesti dimostrando il potere predittivo della fisica e della matematica (come avvenne per il pianeta Nettuno nel 1846). Ora, questo significa che il linguaggio umano, cioè la sua ragione, nel suo massimo sviluppo di astrazione logica è in grado di intendere la logica dell'universo, sia pure in modo parziale. Questa considerazione mi sembra portare un colpo decisivo al nichilismo imperante e mi ricorda le parole della Genesi, quando Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza". Il punto di contatto con il Creatore è, appunto, rappresentato dall'intelletto (cioè dall'anima razionale), ed attraverso quel contatto l'uomo, sebbene tanto piccolo, è in grado di comprendere il cosmo che lo sovrasta e lo abbraccia.

Tener presenti i concetti sin qui esposti potrebbe, a nostro avviso, fornire degli spunti di riflessione e delle piste di lavoro in fase di programmazione educativa, quando si ricercano le possibili vie per attuare una sinergia nello svolgimento dell'azione didattica.
Ciò che è fondamentale è tener presente che, nel processo della conoscenza, tutto parte dalla parola, sia essa presentata nella sua veste più concreta attraverso la modalità del racconto, sia essa vista nella forma simbolica ed astratta, come nella matematica (non dimentichiamo che anche i numeri sono concetti espressi attraverso parole, anzi attraverso simboli). A questo proposito, vorrei segnalare un testo veramente profondo e stimolante che è stato concepito volutamente in forma divulgativa per consentirne l'accesso anche ai non specialisti. Si tratta di *Il parlante. Il linguaggio motore del successo degli umani dalla comparsa al web* di Marino Cecchetti (2018). Il professor Marino Cecchetti è un fisico che ha anche una notevole competenza storico-letteraria; Nella *Introduzione* l'autore afferma: «L'uomo è arrivato alla scienza in quanto parlante. Un dono, il linguaggio, che ha ricevuto forse 60-80mila anni fa. E che ha messo bene a frutto». Direi che questa affermazione illustra assai bene la fondamentale unità del sapere e si presta a giustificare l'importanza paritaria di tutte le discipline nel percorso scolastico.

SILVESTRO FEDERICO TONOLLI



EDIFICARE CON LA PAROLA

Architettura esistenziale e responsabilità educativa tra i banchi di scuola

1. Il senso del nostro incontro: L'adolescenza come cantiere aperto

Se siamo qui oggi non è per fare della teoria o per aggiungere un altro tassello astratto alla pedagogia. Siamo qui per guardare dentro la nostra quotidianità, per posare lo sguardo su quell'esperienza straordinaria e complessa che viviamo ogni mattina varcando la soglia delle nostre aule.

L'adolescenza – lo sappiamo bene – è un cantiere aperto. È un tempo di fermento, di fragilità, di domande taciute e di ricerca d'identità. E in questo cantiere, noi insegnanti non siamo spettatori neutrali. Le parole che usiamo nelle ore di lezione, nei corridoi, durante una spiegazione o al momento di un richiamo, non sono mai neutre. Possono demolire o possono costruire. Possono essere pietre scagliate con leggerezza o fondamenta solide su cui un ragazzo decide di erigere la propria vita.

L'obiettivo di questa riflessione è semplice e al tempo stesso esigente: CHIEDERCI COME USIAMO CONCRETAMENTE LA PAROLA NELLA NOSTRA VOCAZIONE EDUCATIVA. Come possiamo far sì che la nostra parola non sia soltanto un mezzo di trasmissione dati, ma una vera e *propria "*architettura esistenziale"?

Per guidarci in questo percorso, vorrei porre al centro del nostro riflesso un versetto straordinario tratto dalla Lettera agli Efesini:

«Nessuna parola cattiva esca dalla vostra bocca, ma piuttosto parole buone che possano servire per un'opportuna edificazione, giovando a quelli che ascoltano» (Ef 4,29).

2. Dalla Parola al Logos: La svolta dell'incarnazione

Per comprendere la portata di questo invito, dobbiamo fare un passo indietro ed esplorare la natura stessa del nostro comunicare. La parola è l'infrastruttura umano-relazionale per eccellenza: è il "vestito del pensiero", ciò con cui definiamo noi stessi, gli altri, la cultura e persino la nostra dimensione spirituale.

Ma c'è una differenza profonda tra la *parola* intesa in senso generico e il *Logos*. La parola ordinaria è il mezzo con cui scambiamo informazioni o idee. Può essere utilissima, ma rischia anche di rimanere passeggera, superficiale, o persino vuota.

Il **Logos**, invece, è la parola viva, creativa, gravida di senso. È la parola che non si limita a descrivere la realtà, ma la trasforma. In filosofia, il *Logos* era la legge razionale e l'ordine che mantiene in equilibrio l'universo. Nella tradizione ebraica e biblica si fonde con il concetto di *Dabar*: la parola di Dio che crea e realizza ciò che dice. Per noi cristiani, il *Logos* si fa persona in Gesù: è il progetto concreto d'amore di Dio che prende forma umana e cammina nella storia.

Qual è allora la nostra svolta pedagogica? La parola diventa *Logos* quando "diventa carne". Quando non la diciamo e basta, ma la incarniamo nei fatti, nella coerenza, nei gesti. Per i nostri studenti, le grandi parole sui valori, sul rispetto o sul futuro rimangono vuote astrazioni finché non le vedono "funzionare" nella realtà quotidiana, riflesse in modelli adulti credibili.

3. Edificare con le parole: Le tre direttrici di Efesini 4,29

In greco, il verbo "edificare" è *Oikodomē*. Significa letteralmente 'costruire una casa' (*oikos*). Educare non è indottrinare o riempire un contenitore vuoto. Educare significa offrire uno spazio abitabile, un ambiente sicuro e mettere le fondamenta affinché lo studente scopra chi è chiamato ad essere.

Il versetto di Efesini ci offre tre direttrici operative estremamente concrete per la nostra professione:

a) «Nessuna parola cattiva» (disarmare il linguaggio):

Il testo originale usa il termine *sapros*, che indica ciò che è "guasto", "marcio". Disarmare il linguaggio significa eliminare dal nostro repertorio quotidiano i giudizi svalutanti, le etichette definitive, il cinismo e quell'ironia pungente che feriscono la dignità dello studente. Un'etichetta appiccicata a quindici anni può rimanere incollata per tutta la vita.

b) «Parole buone» (L'intenzionalità del ben-dire):

La bontà pedagogica non è debolezza o buonismo ingenuo, ma intenzionalità. Significa scegliere parole di incoraggiamento e di fiducia, capaci di correggere fermamente l'agire senza mai svalutare l'essere della persona.

c) «A quelli che ascoltano» (la centralità dell'altro):

Una parola è davvero efficace solo quando nasce da un ascolto profondo dei vissuti dei ragazzi. Non parliamo a una classe anonima, ma a volti, storie e ferite precise.

4. Dalla teoria alla prassi scolastica: Tre sfide quotidiane

Come tradurre tutto questo nella routine delle nostre aule? Possiamo individuare tre grandi ambiti di applicazione:

a) La dimensione del tempo: dal *Chronos* al *Kairos*

Spesso siamo vittime del *Chronos*: il tempo dell'orologio, della fretta, dell'ansia di dover "finire il programma". Ma l'educazione vive di *Kairos*: il momento opportuno, l'attimo favorevole. Significa saper cogliere il momento giusto per fare un richiamo individuale anziché pubblico, evitando l'umiliazione. Significa anche riscoprire la *pedagogia del silenzio*: il silenzio non è vuoto o perdita di tempo, ma la matrice della parola autentica, lo spazio che ci

permette di sospendere il giudizio e rispettare i tempi di maturazione del ragazzo.

b) Il linguaggio della valutazione: Prestazione vs Identità

Qui tocchiamo un punto nevralgico. Dobbiamo custodire l'inviolabilità della persona separando nettamente la valutazione oggettiva del lavoro svolto (la prestazione) dal valore intrinseco dell'alunno (la sua identità). Un compito può essere insufficiente, la persona non lo è mai. *Dobbiamo restituire all'errore il suo valore pedagogico*: l'errore è solo un passaggio fisiologico dell'apprendimento, un dato da cui ripartire, non una definizione ontologica dell'essere.

c. La parola come alleanza: Autorevolezza e Comunità

La vera autorevolezza non nasce dall'infallibilità, ma dall'autenticità. Riconoscere un proprio limite o saper chiedere scusa a un alunno quando si è sbagliato non ci indebolisce: ci umanizza agli occhi dei ragazzi e fonda la nostra reale credibilità. Così facendo, trasformiamo la classe in una *comunità d'apprendimento*, in cui si insegna ai ragazzi il rifiuto della derisione e la cura dell'ascolto reciproco.

5. Conclusione: L'eredità delle nostre parole

Cari colleghi, la voce che usiamo oggi nelle nostre aule può diventare *la voce interiore con cui i nostri studenti si parleranno domani*. Quando si troveranno di fronte a una difficoltà, a un fallimento o a una scelta cruciale della vita, risuonerà in loro l'eco delle parole che abbiamo piantato nei loro cuori: sarà la voce del "non vali niente" o la voce del "puoi farcela, io credo in te"?

La nostra non è una mera professione né una trasmissione neutra di contenuti. È una vocazione alla custodia della vita dell'altro. È un seminare nel presente per un futuro che, spesso, non vedremo.

L'augurio che ci faccio è che il nostro parlare quotidiano sia sempre una pietra d'angolo e mai un rumore di fondo: che possiamo offrire parole vere, capaci di scaldare il cuore e di "giovare a quelli che ascoltano".

SPUNTI PER IL DIBATTITO E IL CONFRONTO

a) Sulle parole invadenti o tossiche:

Pensando alla routine e ai momenti di stanchezza, quali "parole cattive" o scorciatoie verbali rischiamo di usare senza accorgercene, e come possiamo disinnescarle?

b) Sul confine prestazione/persona:

Nella pratica quotidiana dei voti e dei colloqui, come possiamo far percepire con chiarezza al ragazzo la distinzione tra l'errore nel compito e il suo valore come persona?

c) Sul tempo dell'ascolto (*Kairos*):

Pressati dalle scadenze dei programmi (*chronos*), quali spazi concreti di ascolto e silenzio possiamo custodire a scuola per far nascere le nostre parole dal bisogno reale dello studente?



STEFANO ZERBINI

MUSICA COME ESPRESSIONE ARTISTICA UNIVERSALE

La musica costituisce una delle forme più profonde e universali dell'espressione umana. Non può essere considerata semplicemente un linguaggio dei sentimenti, né può essere assimilata completamente alla lingua parlata. È piuttosto un sistema organizzato di suoni, regole, relazioni e convenzioni, capace di produrre significati che non sempre possono essere tradotti in parole.
La musica possiede una propria grammatica e una propria sintassi, fondate su tensioni e risoluzioni, ripetizioni, trasforma zioni, contrasti e aspettative.
Ascoltare un brano significa dunque non soltanto ricevere stimoli sonori ed emozionali, ma anche riconoscere strutture, individuare relazioni e seguire lo sviluppo di un vero e proprio pensiero musicale. Da questo punto di vista, la musica non è soltanto un mezzo per esprimere il pensiero, ma può essere essa stessa una forma di pensiero.
Certamente la musica suscita emozioni profonde: gioia, malinconia, turbamento, serenità e molte altre sensazioni difficilmente descrivibili. Tuttavia, ridurla alla sola dimensione emotiva significherebbe impoverirne la straordinaria complessità. L'esperienza musicale nasce infatti dall'incontro tra le caratteristiche dell'opera, la sensibilità individuale, il patrimonio culturale e le esperienze personali dell'ascoltatore. Per questo uno stesso brano può essere vissuto in modi differenti, anche dalla stessa persona in momenti diversi della vita.
Accanto alla dimensione individuale, la musica possiede una fondamentale funzione sociale e comunitaria. Nel corso della storia ha accompagnato celebrazioni, riti religiosi, feste, eventi collettivi e momenti significativi della vita delle comunità, diventando uno strumento di riconoscimento e condivisione culturale.
In particolare, il canto collettivo rappresenta una delle esperienze più immediate di partecipazione musicale. Attraverso la voce, strumento naturale accessibile a tutti, ciascuno può contribuire a una realizzazione artistica comune, conservando la propria individualità e nello stesso tempo imparando ad ascoltare gli altri. Analogamente, in un coro o in un insieme strumentale, ogni partecipante è responsabile della propria parte, ma il risultato complessivo dipende dalla collaborazione di tutti.
La musica diventa così una vera e propria palestra di cittadinanza, nella quale si sperimentano concretamente il rispetto delle regole, l'assunzione di responsabilità, l'ascolto reciproco, la collaborazione e la valorizzazione delle differenze. L'autonomia personale non si contrappone alla dimensione collettiva, ma trova in essa nuove possibilità di realizzazione.
Questa considerazione conduce direttamente al tema dell'educazione musicale. La scuola, insieme alla famiglia, è chiamata a contribuire alla formazione integrale della persona e del cittadino. In tale prospettiva, l'educazione musicale non può essere considerata un'attività accessoria, né limitata all'apprendimento di uno strumento o alla pratica del canto.
Educare alla musica significa fornire gli strumenti per comprendere un linguaggio artistico complesso, sviluppando contemporaneamente sensibilità, capacità cognitive, competenze relazionali e consapevolezza culturale. Anche la musica che appare più spontanea e naturale nasce da una precisa organizzazione formale: dietro la libertà dell'espressione artistica vi sono spesso studio, disciplina, esercizio e conoscenza delle regole.
Particolare importanza assume, in questo quadro, l'educazione all'ascolto. Contrariamente a quanto si ritiene comunemente, ascoltare non è un'attività necessariamente passiva. L'ascolto può essere educato e progressivamente affinato, proprio come avviene nello studio strumentale.
Imparare a riconoscere un tema che ritorna, un cambiamento timbrico, un contrasto dinamico, una trasformazione ritmica o una particolare struttura formale permette di accedere a livelli sempre più profondi di comprensione e partecipazione. Il compito della divulgazione musicale è precisamente quello di offrire queste chiavi interpretative, senza pretendere di tradurre integralmente in parole ciò che la musica comunica.
L'educazione all'ascolto riguarda non soltanto i giovani, ma anche gli adulti e gli stessi insegnanti. Essa può inoltre svilupparsi attraverso collegamenti interdisciplinari con la letteratura, la poesia, il teatro, la danza, il cinema, la storia, la filosofia e la dimensione spirituale. La musica si configura così come uno straordinario punto d'incontro fra differenti ambiti della conoscenza.
Un'altra dimensione essenziale dell'esperienza musicale è quella corporea. La musica abita nel corpo, tanto di chi la produce quanto di chi la ascolta. Il respiro, il battito cardiaco, il passo e i ritmi biologici testimoniano come la dimensione ritmica appartenga alla nostra stessa esistenza. Prima ancora di utilizzare uno strumento musicale, l'essere umano dispone già del proprio corpo, della voce, delle mani e del movimento.
La musica coinvolge inoltre l'intero organismo: il sistema nervoso, la respirazione, il ritmo cardiaco e numerose risposte fisiologiche. Anche la vista partecipa all'esperienza musicale, soprattutto nell'esecuzione dal vivo, quando il gesto dell'interprete rende visibile il processo attraverso il quale il suono prende forma.
Particolarmente significativo è il rapporto tra musica e respiro. Esso non riguarda soltanto il canto, ma anche il fraseggio strumentale, la direzione d'orchestra e l'organizzazione del discorso musicale. Il respiro rappresenta inoltre un elemento simbolico fondamentale, capace di collegare la dimensione fisica della vita a quella interiore e spirituale.
La musica è quindi un'esperienza globale, che coinvolge corpo, emozioni, pensiero e spirito. È nello stesso tempo esperienza individuale e comunitaria, cono-

scenza e partecipazione, disciplina e libertà.
Queste riflessioni assumono particolare rilievo considerando il rapporto dei giovani con la musica. Nonostante la sua posizione ancora marginale nel sistema scolastico, la musica occupa uno spazio importantissimo nella loro quotidianità: attraverso l'ascolto, le piattaforme digitali, il canto e la pratica strumentale.
La scuola dovrebbe valorizzare questa familiarità spontanea, aiutando i giovani a trasformare un consumo musicale spesso rapido e superficiale in un'esperienza più consapevole, critica e culturalmente ricca, senza rinunciare al piacere e alla libertà che caratterizzano il loro rapporto con la musica.
In conclusione, educare alla musica non significa soltanto formare musicisti, ma offrire a ogni persona un patrimonio di conoscenze, esperienze e sensibilità attraverso il quale comprendere meglio se stessa, gli altri e il mondo. La musica, nella sua capacità di unire linguaggio, emozione, pensiero, corporeità e dimensione spirituale, costituisce una risorsa insostituibile per la formazione integrale dell'essere umano.

ALBERTO SPINELLI
Presidente Uciim Bologna



W. A. Bouguereau
La canzone degli Angeli
1881

LA GUERRA DI SERREZZANA E LA RESISTENZA DI TREBIANO

Dal 2021 si ripete ogni anno a Sarzana la rievocazione storica della "***Guerra di Serrezzana"*** del 1487[1], quando l'esercito di Lorenzo il Magnifico fece guerra alla Repubblica di Genova per riprendersi Sarzana dopo gli affronti subiti dai genovesi.

Il libro di Giuseppe L. Coluccia "*Potere e Società in Val di Magra*"[2] inquadrando il contesto storico dell'avvenimento, riporta il testo della *"Guerra di Serrezzana*, poema sincrono in ottava rima, dato nuovamente in luce con illustrazioni e documenti inediti da Achille Neri e pubblicato a Sarzana dalla Tipografia Lunense nel 1867. Si trattta di un poemetto quattrocentesco di autore anonimo ma puntualmente informato delle manovre e dei condottieri dell'esercito fiorentino, tanto che alcuni vi hanno letto l'impronta poetica del Magnifico intento ad incensare i propri meriti nella riconquista

LA GENESI DELL'EVENTO

Nel 1467, **Lodovico Fregoso** aveva venduto la signoria di Sarzana e di Castelnuovo Magra a Firenze per una cifra enorme (circa 35.000 fiorini). Tuttavia, pochi anni dopo, la famiglia Fregoso si pentì amaramente di aver ceduto quel punto strategico ai Medici. Nel 1479, approfittando del fatto che Firenze era distratta e indebolita dalla congiura dei Pazzi e dalle guerre nel centro Italia, **Agostino Fregoso** (figlio di Lodovico) compì un vero e proprio colpo di mano: con un attacco a sorpresa si riappropriò con le armi di Sarzana, cacciando i fiorentini. Consapevole che Lorenzo il Magnifico prima o poi avrebbe preteso la restituzione della città, Agostino Fregoso cercò una protezione potente. Nel 1484 decise di cedere Sarzana e le sue fortezze direttamente al Banco di San Giorgio, la potentissima magistratura finanziaria genovese del tutto indipendente dal doge, uno Stato nello Stato. Quando nel 1487 Firenze si vide finalmente pronta a lavare l'affronto subito, dichiarò guerra ai genovesi, che si svolse tra il mese di marzo ed il 22 giugno di quell'anno. Quella che passò per l'appunto alla storia come la *Guerra di Serrezzana,* fu originata dalla reazione dell'esercito mediceo inviato a riprendersi ciò che i Campofregoso gli avevano sottratto.

IL PRIMO IMPIEGO DI TECNICHE MILITARI INNOVATIVE PER L'EPOCA

La guerra fu condotta dai fiorentini con impiego di tecniche innovative. L'assedio e gli scontri che coinvolsero l'esercito di Lorenzo il Magnifico e le milizie genovesi del Banco di San Giorgio non furono una tipica guerra tardo-medievale, ma un vero e proprio laboratorio a cielo aperto per nuove tecnologie belliche che modificarono le tradizionali modalità di conduzione ed incisero anche sui nuovi assetti architettonici delle difese cittadine.

Le principali innovazioni tecniche e tattiche impiegate in quel teatro di guerra riguardarono in particolare:

- La nascita dell'Archibugeria di massa. Durante la campagna del 1487, i fiorentini introdussero l'uso coordinato e massiccio delle prime armi da fuoco portatili, archibugi e schioppetti.

- L'impiego dell'artiglieria mobile e dei nuovi proiettili in ferro. La Guerra di Serrezzana oltre l'impiego delle bombarde medievali, in particolare 5 grandi e 3 piccole (probabilmente mortai da pietre o pietrieri) per il bombardamento massivo delle murature , impiegò passavolanti, spingarde ed organetti, colubrine in bronzo più snelle e manovrabili, in grado di impiegare proiettili di metallo fuso. Firenze testò sul campo affusti mobili (strutture su ruote) capaci di spostare rapidamente i pezzi d'artiglieria lungo le sponde del fiume Magra o sui crinali collinari (come accadde durante il fallito attacco a Trebiano contro Obietto Fieschi di cui si parlerà di seguito).

- L'attacco sotterraneo alle fortificazioni. Prima di scavare una galleria sotto le mura, gli assedianti dovevano realizzare camminamenti di avvicinamento in superficie alla fortezza senza essere falciati dalle balestre e dalle prime colubrine difensive. Per farlo, utilizzavano una progressione geometrica e protetta, a zig zag e con scudi mobili detti gabbioni. Quindi, una volta arrivati abbastanza vicini, solitamente a ridosso della fortezza, squadre specializzate di guastatori e zappatori davano inizio allo scavo sotterraneo per scardinare le fondamenta delle mura. La galleria, protetta da armature in legno e messa in sicurezza per l'areazione e da misure di canalizzazione per l'evacuazione delle acque di falda, appena giunta sotto le fondamenta della fortezza, veniva stipata di materiale altamente infiammabile (fascine, pece, grasso animale) e, in misura sempre maggiore dalle prime cariche di polvere da sparo granita. Quindi veniva dato fuoco all'armatura di legno. Bruciando i puntelli, il soffitto della galleria cedeva di colpo sotto l'immenso peso della fortezza sovrana, provocando il crollo improvviso e strutturale dell'intera cortina muraria o del torrione e aprendo la "breccia" per l'assalto finale della fanteria.

- Le contromisure alle gallerie minate. Gli assediati rispondevano a queste tecniche posizionando dei tamburi o dei bacili d'acqua sul terreno vicino alle mura: le vibrazioni dell'acqua o il saltellare di sassolini sul tamburo indicavano il punto esatto in cui i nemici stavano scavando sottoterra. A quel punto, i difensori sca-

[1] L'evento, di notevole valore storico-rievocativo e di grande successo di pubblico che vede impegnate compagnie di rievocazione storica di fine XV secolo, provenienti da tutta Italia ed Europa, è organizzato dall'Associazione sarzanese ***Senza Tempo.***

[2] G. L. Coluccia *Potere e società in Val di Magra. Sarzana verso il principato*, Lunaria, Sarzana 1992.

vavano a loro volta delle contromine (gallerie in senso opposto) per intercettare i tunnel, dando vita a spaventosi combattimenti all'arma bianca, al buio e soffocati dal fumo, nel sottosuolo della Val di Magra.

LA VITTORIA DI FIRENZE

Dopo tre mesi di assedio e l'arrivo sul posto di Lorenzo il Magnifico che rappresentò agli assediati di essere ormai vicini alla sconfitta vi fu l'arresa ai fiorentini il 22 giugno di quell'anno. Ma Sarzana restò per pochi anni nelle mani dei Medici, sino al 1494 in quanto furono cacciati da Firenze proprio per aver ceduto Sarzana ed altre piazzaforti al re di Francia Carlo VIII calato in Italia con il proprio esercito per colpire il re di Napoli, che, peraltro, restituì dietro compenso al Banco di S.Giorgio. In questo breve periodo di sette anni i Medici tuttavia risarcirono la città delle distruzioni belliche con la ricostruzione in versione moderna della fortezza Firmafede, delle mura cittadine e della fortezza di Sarzanello. Genova ebbe buon gioco a recuperare Sarzana avvantaggiata dall'alleanza con la casa reale di Francia e da quel momento a governare in via definitiva buona parte della val di magra, in sponda sinistra e destra, dove già controllava importanti territori come Trebiano.

L'ATTACCO A TREBIANO E LA SUA RESISTENZA

Trebiano, pur coinvolto negli schontri intervenuti durante la guerra di Serrezzana,in quanto controllato da Genova, seppe resistere al tentativo di conquista dei fiorentini.

Il testo del Neri riprodotto dal Coluccia narra che l'esercito fiorentino guidato dal Conte Giulio Orsini di Pittigliano, a seguito dell'assalto al borgo di Sarzanello da parte dei genovesi capitanati da Gian Luigi Fieschi, assicurò il rinforzo ai fiorentini assediati nella fortezza di Sarzanello ed iniziò gli scontri campali contro i genovesi il cui esercito si rinchiuse all'interno della città di Sarzana, verso la quale fu portato l'assedio mediceo protratto per mesi sino alla sconfitta genovese. Subito dopo il primo duro confronto tra i due eserciti, il Neri riferisce che

«*I fiorentini si ritirano verso la Magra e spinsero una mano d'uomini (ndr un manipolo di truppe scelte ed armate per le necessità da venti a cinquanta uomini) al guasto di Trebiano, pensando potersene pacificamente impradonire, il che non avvenne poiché quei paesani restarono fedeli a Obietto del Fiesco che allora là si trovava; tentarono ancora di impadronirsi di Lerici, forse col diesegno di avere un possesso sul Golfo , donde poter muovere a loro agio ai danni dei Genovesi; ma fu invano. Allora decisi ad espugnare Sarzana, ad impedire che fosse vettovagliata da nemici fecero una bastia verso la Magra* [Nda, posizionata a circa un miglio dalle mura di Sarzana, all'incirca in località Battifollo] *ed un'altra a Monte Rosso* [Nda, località a sud di Sarzana), dominando la terra per la parte di Toscana dal forte di Sarzanello]».

Tra la documentazione prodotta dal Neri si riporta un fitto ed interessante carteggio tra il Consiglio dei Dieci di Balia, l'organo fiorentino incaricato della direzione militare e diplomatica della Repubblica, e l'oratore (ambasciatore) dei Visconti di Milano alleati dei Medici, Stefano Taberna, come informativa sull'andamento della guerra di Serrazzana. I Dieci usavano il Taberna come canale per dimostrare a Ludovico il Moro la correttezza e la necessità dell'intervento mediceo a Sarzana contro i Campofregoso ed i genovesi oltre che per chiedere supporto ed aiuti militari e logistici. Nella lettera del 19 aprile il consiglio informa il Taberna che il capitano dell'esercito fiorentino

«*Andò a Trebiano de la Magra per dare il guasto: ma per esservi la mattina entrato M. Ilbietto* [Nda. Olbietto Fieschi] *non lo potè dare se non ad una parte né potè parlare a quelli di dentro: bene gli minacciò di tornarvi per guastare il resto se non si arrendono . Darai di tutto notizia a cotesto Ill.S. et solleciterai la expeditione de subsidij che aspettiamo senza perderci una hora di tempo*».

Dal testo del Neri e dal carteggio si apprende dunque che nella mattinata del 19 aprile un gruppo di soldati fiorentini (una mano d'uomini) recatisi a Trebiano provocarono un guasto sul borgo . Le cause del guasto sono state localizzate nelle mura meridionali ad est e sud est della chiesa, dove sono murate due palle di pietra arenaria del diametro di circa 25 cm, dagli occhi esperti di un visitatore studioso di queste vicende, il pittore/decoratore **Simone Musso** di Sarzana. L'osservazione ha fatto comprendere che il manipolo di soldati compì una sorta di blitz notturno , armati tra l'altro di un pezzo di artiglieria leggera per sparare due palle di pietra di quelle dimensioni , da trasportare nella notte , per non essere individuati dalle sentinelle, sulle strette vie che conducevano al borgo fortificato. Un pezzo di artiglieria adatto a queste necessità poteva individuarsi in un **mortaio leggero da pietra** (chiamato anche petriero o *bombarda della corta*) trasportabile su slitta (treggia) ed a spalla di un gruppo di uomini Esso sparava grazie ad una inclinazione tra 45° e 60° a tiro parabolico e dunque adatto a collocarsi in posizioni sottostanti agli obiettivi da colpire, murature ma soprattutto tetti per ricaduta violenta delle palle in pietra. Una collocazione ideale per questo pezzo di artiglieria, poteva essere la collinetta di Predellara sottostante circa 70 metri rispetto alla chiesa di Trebiano, il primo fronte meridionale del borgo da cui distava in linea retta circa 200 metri. Il terrapieno di questa collinetta si prestava ad accogliere l'affusto del cannoncino opportunamente legato a ceppi e piante o interrato parzialmente, per assorbire il rinculo verso il basso. Inoltre era raggiungibile in un tempo limitato dal manipolo di guastatori ed artiglieri fiorentini nella notte del 18/19 aprile 1487 scalando la strada che congiungeva con la scaffa di san Genesio. E da questa posizione di nord est, meno controllata di quella a sud est presidiata nella torre da guardie genovesi, il manipolo fiorentino nelle prime ore del mattino fece fuoco sul lato meridionale

del paese con un primo impatto presumibilmente sulle murature di abitazioni e molto probabilmente sul tetto o sulle fiancate della chiesa. Ma la pronta reazione del presidio militare guidato da Obietto Fieschi e della popolazione trebianese, non intimorita dalle minacce e neppure attratta dalle lusinghe del capitano fiorentino, come attestato dalla documentazione storica, non consentì di portare a buon fine l'impresa. E neppure di ripeterla, così come fallì il tentativo dei fiorentini di impadronirsi di Lerici, imponendo a Lorenzo di concentrare tutti gli sforzi bellici su Sarzana. Indubbiamente la presenza quel mattino in Trebiano di Obietto Fieschi, fratello maggiore di Gian Luigi Fieschi ed uno dei più potenti personaggi dell'aristocrazia genovese del tempo, mostra che dopo lo scoppio della guerra di Serrezzana, la Superba aveva rafforzato al massimo livello le difese dei territori governati alla frontiera di levante. Ed è presumibile che dopo i due primi colpi di mortaio sia scattata la controffensiva genovese e dei trebianesi armati, molto probabilmente con le nuove armi da sparo che avevano cambiato le caratteristiche e le sorti delle guerre medievali da quel momento in poi.

Le sorti della guerra erano comunque ormai perdute e per descrivere i tentativi di contenimento da parte dei genovesi dei danni di una sicura sconfitta si impiega l'approfondita tesi di laurea del Prof. Andrea Bernardini[3] Nel testo si afferma che i genovesi erano consapevoli che stavano andando verso una sicura sconfitta, per questo, mentre cercavano di ridurre i danni, organizzando la difesa delle loro terre di frontiera (tramite l'edificazione delle bastie e la organizzazione di guardie e presidi nei pressi di Trebiano e Ameglia), meditarono di riaprire le negoziazioni con Milano.

É importante questo passaggio poiché strappare gli Sforza dall'alleanza con i fiorentini significava passare sotto le forche caudine dell'assogettamento di Genova sotto Ludovico il Moro . Le trattative con gli Sforza andarono avanti per alcuni mesi e furono accelerate quando la città di Sarzana cadde il 22 giugno 1487, con i confini sulla Magra di Trebiano ed Arcola ormai occupati dalle truppe fiorentine vittoriose, che peraltro stavano puntando ad assaltare Ameglia "per esere padroni della Magra" come scriveva preoccupato nella lettera il commissario Battista Gentile Pallavicino in una lettera ai cancellieri del Banco di San Giorgio il 1 luglio 1487. Questi ultimi intensificarono le loro preghiere di sollecitazione dell'intervento del Moro. Lo Sforza si dimostrò a questo punto disponibile a venire in aiuto di Genova, persuadendo i fiorentini a non oltrepassare il Magra, con l'invio di suoi soldati a Santo Stefano e Pontremoli, terre milanesi al confine con Sarzana. La necessità dei genovesi di impedire una ulteriore avanzata dei fiorentini oltre la Magra apriva ,di fatto, le porte ad una nuova dominazione di Milano sulla Repubblica; con un proclama del 12 luglio, Paolo Fregoso, divenuto governatore per il duca Gian Galeazzo Sforza, annunciava che Genova si era posta sotto la protezione del ducato di Milano.

Sulla frontiera orientale ancora si combatteva aspramente, i fiorentini non sembravano intenzionati a sospendere le azioni di guerra ed anche se il nuovo assetto politico, seguito all'accamparsi della dominazione milanese su Genova, avrebbe dovuto indurli a desistere, ebbero modo, all'inizio del marzo 1488, di dare il guasto ad Arcola e Trebiano e tentare ancora alcune sortite contro i soldati di stanza ad Ameglia (aprile 1488). Certo i fiorentini non nutrivano propositi di conquista, le loro scorrerie avevano lo scopo (secondo le parole del commissario fiorentino Tornabuoni riferite da quello genovese, Battista de Grimaldis) di far cessare quelle perpetrate quotidianamente per mare dai sudditi genovesi ai danni dei navigli fiorentini.

Finalmente i primi di maggio, per iniziativa del commissario ducale Cesare Porro, giunto in Lunigiana attorno alla metà di marzo, si giunse ad una tregua, in base alla quale sarebbero dovute cessare le ostilità, per mare e per terra, e sarebbe stato fatto divieto ai sudditi dell'una e dell'altra parte di attraversare la Magra.

La tesi di A.Bernardini ci offre quindi un nuovo spaccato del conflitto locale quando i fiorentini, agli inizi del marzo1488, ebbero modo di dare il guasto ad Arcola e Trebiano. É importante la precisazione che viene fatta su queste operazioni, descritte non di conquista ma finalizzate a far cessare gli scontri in mare, dove i genovesi erano più forti, una sorta di scambio tra i due contendenti. Inoltre è importante anche l'informazione resa sulle operazioni condotte dai genovesi subito dopo il precedente guasto dell'aprile 1487 quando rafforzarono le difese "presso Trebiano" tramite l'edificazione delle bastie e l'organizzazione di guardie e presidi. Non è da escludere infatti che i genovesi dopo il bombardamento ravvicinato dell'aprile 1487 abbiano colto l'occasione di realizzare bastie, ossia fortificazioni provvisorie per ospitare guardie e presidi militari, sicuramente per presidiare meglio la zona di nord est che aveva visto il passaggio e consentito di piazzare il cannone dei fiorentini. Dunque le operazioni del secondo guasto, vanno inquadrate come strategia di logoramento economico e psicologico e probabilmente condotte bruciando i raccolti e saccheggio di casolari isolati fuori del borgo piuttosto che agire con bombardanti resi maggiormente difficoltosi dal controllo esterno del territorio da parte dei genovesi. A memoria di quei colpi che certamente provocarono crolli e danni alle murature e tetti delle case e forse della stessa chiesa di Trebiano, sono infatti tutt'oggi visibili sulla facciata est e sull'angolo a sud est le due palle di pietra da venticinque centimetri di diametro, murate sotto il campanile a testimonianza dello

[3] A. Bernardini (Tesi laurea), *Ameglia sotto il banco di San Giorgio. Una podesteria di confine nel tardo quattrocento (1484- 1488)*.

scampato pericolo, della fiera resistenza degli abitanti assistiti da Genova e soprattutto dalla fede, pertanto murati in memoria come ex voto. Sopra la palla murata a sud est si legge ancora un'epigrafe in arenaria che riporta la data del 1502 con un nome, probabilmente del costruttore o di un notabile locale che sembra leggersi come Antonio M..., forse Mascardi, appartenente alla nobile famiglia dei vicedomini di Trebiano che cedettero i diritti del castrum alla Repubblica di Genova due secoli prima e che, nella persona del Sacerdote Iacopo, commissionò nel 1524 il monumentale trittico marmoreo allo scultore francese Domenico Gar, raffigurante la Madonna in trono col Bambino ed i santi Bernardo e Caterina d'Alessandria[4], ***l'icona pulchra***, per adornare la **cappella della famiglia Mascardi** situata all'interno della Chiesa di San Michele Arcangelo a Trebiano.

L'anno 1502 corrisponde ad un momento storico particolare che vede il recupero, ormai da otto anni, di Sarzana da parte del Banco di San Giorgio e quindi di Genova ed è il momento del massimo potere detenuto da Gian Luigi Fieschi detto il Vecchio, che ospitava nel suo palazzo genovese il re di Francia ed orientava la nuova politica di Genova verso una riorganizzazione statale e locale della repubblica con un accentramento del potere nelle mani dei propri funzionari che sottraevano spazio ai vecchi privilegi feudali. Una politica che assicurò le risorse necessarie per la ricostruzione delle nuove difese imposte dal cambio di fase della guerra proprio sull'esempio della guerra di Serrezzana. E che assicurò i finanziamenti per le opere di consolidamento dei confini del levante genovese, compresi i ripristini delle rovine generate dai precedenti conflitti, come accaduto con i guasti di Trebiano. Ed a memoria ed onore della difesa assicurata al borgo di Trebiano da parte del proprio fratello Obietto, spento nel 1497, a cui gli succedette come capo assoluto della casata.

STEFANO SGORBINI



Domenico Gar
***Trionfo di San Michele Arcangelo in Cielo e in Terra* (1524)**
Trebiano (Sp)
Pieve di San Michele Arcangelo (Cappella Mascardi)

[4] Si veda per la descrizone puntale dell'opera C. RAPETTI *Storie di Marmo. Sculture del Rinascimento tra Liguria e Toscana*, Electa, Milano, 1998, pp. 251-257 e per l'interpretazione, M. MANUGUERRA, *Un capolavoro del Rinascimento a Trebiano di Arcola: il Trionfo dell'Arcangelo Michele* in «Magazine - La Spezia Levante Ligure», supplemento a «Italia per Voi» n. 69, gen-feb 2024, pp. 2-3.



Palle di mortaio murate nelle mura meridionali della Chiesa di Trebiano



Postazione ipotizzata del mortaio che sparò due colpi sui tetti di Trebiano

XI
OTIUM
[NUOVE FRONTIERE]



MANIFESTO PER L'ARTE DEL III MILLENNIO

Tra la fine del secolo XIX e l'inizio del secolo XX, sulla scia di un Positivismo prometeico che portava ad esaltare la Scienza e la Tecnica quali risorse risolutive di tutti i problemi dell'Uomo e l'Economia quale grimaldello sociale per la realizzazione del Singolo (liberismo) o della Collettività (comunismo), si è finito per estromettere dalla Città Ideale tutto ciò che si agganciava alla plurimillenaria Tradizione Estetica.
Questo processo, come noto, è deflagrato con l'affermazione delle nuove correnti mosse contro i difensori ultimi delle spinte figurative. Da allora un susseguirsi incessante di "ismi" e di avanguardie, ha portato all'affermazione di vere e proprie mode ad uso e abuso del Mercato fino alla legittimazione artistica di qualsiasi elemento, anche aberrante, andando ben oltre il limite della semplice decenza.
Tramite la mistificazione del Relativismo si è dunque andata affermando, da oltre un secolo, una spirale nichilista giunta ormai, in nome dell'originalità e dell'egoicità ad ogni costo e in forza di perfide strumentalizzazioni settaristiche e ideologiche, a conseguenze del tutto parossistiche: l'Estetica, nonché l'Etica che dovrebbe sostenerla, hanno perso quasi del tutto di significato e l'Economia, leva primaria dei Mercanti, ha condotto la comunità moderna ad una separazione definitiva dalla via della Natura e con ciò alla creazione di un'infinità di mostri non solo estetici, ma anche filosofici e, perciò, sociali.
Il ritrovare la Natura e la Bellezza, il riscoprire la Mistica, ricercare la coerenza estetica e ritmica nell'Arte, sono esercizi che non costituiscono affatto un "ritorno al passato": il problema non è nel confronto fra Antico e Moderno, ma fra transitorio e perenne.
Non c'è dubbio che si tratti di un processo lungo e difficile: è una lotta contro i mercanti nel Tempio. Ma è la missione del Veltro allegorico di Dante resa finalmente operativa nella Storia, e non importa quanto essa potrà essere «*ed aspra e forte e dura*».
Per riaffermare, dunque, l'utopia della Città Ideale, nel senso più universale del termine, il **Centro Lunigianese di Studi Danteschi** e l'**Associazione Simmetria,** si fanno promotori, auspicando il pieno appoggio di tutti i liberi intellettuali e degli altri organi della Cultura, dei seguenti Tre Indirizzi:

1 - Noi eleviamo la Bellezza Ideale al ruolo di unico metro utile a definire e valutare l'Opera d'Arte e assumiamo come Missione dell'Artista il tendere continuamente ad essa. Nel far ciò non poniamo alcun limite all'operato dell'Artista, né canoni estetici, né una qualsiasi tecnica: noi affermiamo semplicemente che un'Opera è Arte se, e soltanto se, si fa espressione di Bellezza nel senso che la filosofia Platonica e i suoi innumerevoli epigoni hanno dato a tale termine: una proprietà dell'opera che apre la mente e il cuore allo Stupore ed alla Commozione, cioè un processo alchemico che, attraverso quella sublimazione tra Estetica e Morale, cara già a Kant, al Goethe e a Schiller, poeta del sublime, permette costantemente di "spiritualizzare la materia e materializzare lo spirito", secondo l'autorevole esemplificazione di Rudolf Steiner, il che corrisponde, infine, ad una piena coincidenza tra interiore ed esteriore e perciò al trionfo della *schöne Seele*, l'Anima Bella.

2 - Noi affermiamo che nell'Arte non vi può essere alcun progresso, ma solo differenza, cioè un susseguirsi incessante di soluzioni sul piano invariabile dell'Assoluto. Su quel piano ideale la Bellezza si fa «*diritta via*»: una Stella Polare indispensabile per sfuggire al buco nero del Relativismo entro il quale vince e prospera il Mercante. Hanno seguito la via della Bellezza come fondamento di ogni possibile sistema di pensiero positivo ingegni quali Hildegarda di Bingen, Dante, Piero della Francesca, Bramante, Botticelli, Raffaello, Michelangelo, Canova, Wagner e, per ultimi, i Preraffaelliti. È necessario, dunque, ripartire da qui, anche se si riconoscono ampie tracce di Bellezza in molti degli autori della nostra epoca, che con coraggio leonino, come Fëdor Dostoevskij, si sono occupati di Armonia e di Scienza senza mai cedere alla faciloneria solipsista del "Moderno".

3 - Noi affermiamo che anche un ritorno all'espressione figurativa nella Pittura e nella Scultura, così come un ritorno alla Melodia armonica nella Musica e all'Euritmia nell'Urbanistica, e via dicendo, siano esercizi particolarmente utili al recupero della dimensione umana profonda, e perciò al lungo e faticoso processo di ritorno ai grandi Valori Universali della tradizione secolare Neoplatonica e, con essi, ad uno scopo esistenziale dove l'elemento unificante non sia più il denaro, bensì un riaffermato spirito di Fratellanza Universale; dove l'obiettivo non sia più il potere, bensì un riaffermato spirito di comunione e di tensione verso quell'*amor che move il Sole e l'altre Stelle*.

MIRCO MANUGUERRA
CLAUDIO LANZI

Estensori del testo:
. Mirco MANUGUERRA (presidente Centro Lunigianese di Studi Danteschi).
. Claudio LANZI (presidente di Simmetria Institute)

Perfezionatori del testo:
. Dante PIERINI (CLSD – Pittore)
. Davide PUGNANA (CLSD – Storico dell'Arte)
. Prof. Alexander PROKHOROV (College of William and Mary Williamsburg, Virginia (USA) Associate Professor of Russian and Film Studies)
. Valerio CREMOLINI (Critico d'Arte)

Ente Promotore: Centro Lunigianese di Studi Danteschi.

Primo Firmatario:
. On. Prof. Egidio BANTI (CLSD - Presidente Centro Studi 'Niccolò V')

AGGIORNAMENTO ELENCO ADERENTI

Prof. Giuseppe BENELLI
Presidente Accademia 'G. Capellini'
già Università di Genova
Filosofia Teoretica
(CLSD)

Prof. Francesco D'EPISCOPO
già Università di Napoli 'Federico II'
Letteratura italiana, Critica letteraria e Letteratura comparata

Andrea BALDINI
(CLSD)
Storico, Saggista

Andrea BENEDETTO
Scultore in Arte Povera

Carmen BERTACCHI
Artista concettuale

Giovanni BILOTTI
Poeta, mecenate, operatore culturale

Giorgio BOLLA
Chirurgo pediatrico, poeta, saggista

Piero COLOMBANI
Pittore, Miniatore
creatore del Nuovo Gotico

Francesco CORSI
Editore, Saggista
(CLSD)

Valerio CREMOLINI
Critico d'Arte

Sergio MARCHI
Saggista

Malìa PESCARA DI DIANA
Pittrice

XII
OTIUM [LITTERAE]

SASSOLINI

Qualcuno ricorda ancora la vecchia canzone intitolata "*Sassolini*"? Bene! Oggi, di sassolini, vorrei togliermene addirittura due. Posso?

Un detto latino ("Cominciamo bene!" direte) suggeriva di "*carpere occasionem de die*" e (l'avete notato?) molti hanno colto l'occasione dell'ottocentesimo della morte del Poverello d'Assisi. Fin qui, tutto bene. Un santo, che tra l'altro è patrono di questa nostra Italia, sarebbe da ricordare (lui avrebbe detto anche "*mentovare*") quotidianamente; se poi diciamo pure ch'è stato l'autore di uno dei primi documenti nella nostra lingua: il "*Cantico di frate Sole*", all'asso di briscola aggiungiamo pure il tre!

Ma non è di lui che avevo intenzione di parlare; volevo parlare di uno che, mi pare, delle virtù di Francesco ha piuttosto poco, quel Benigni che, probabilmente grazie alle sue ... amicizie politiche, ha trovato modo di "*carpere*" appunto l'occasione per ... "presenziare" e guadagnarci un po'. E la nostra televisione è stata ben lieta di offrirgli ospitalità. Dico subito che non ho guardato la sua trasmissione: Benigni mi è, per svariati motivi, "indigesto", non tollero quella sua aria da giocondo giullare, che pensa di poter dire e fare tutto ciò che vuole. Avevo visto a suo tempo, per puro caso, una puntata della sua trasmissione sulla "*Divina Commedia*" e mi era bastata: avevo già allora ritenuto che avesse fatto "il passo più lungo della gamba": esser in grado di recitare i versi di Dante (approfittando pure del fatto d'esser toscano) è cosa inconsistente: se lo si fa su una piazza o in televisione, bisogna rendersi conto che il 75% (a voler esser generosi) di chi ascolta avrebbe bisogno di spiegazioni, non solo di esclamazioni entusiastiche.
Tornando a san Francesco, ho letto delle critiche precise, documentate su svarioni allineati dal nostro (si fa per dire!). Sappiamo bene che, con l'eccezione dello "storico" maestro Manzi, la cultura in televisione non è di casa, anzi lo è stata, nei decenni, sempre meno, ma...

E mi sono tolto il primo sassolino; veniamo al secondo.

Ho visto, sempre alla televisione, una trasmissione in buona parte efficace, anche se non senza nei (ma quale attività umana lo è?), che parlava di Giacomo Leopardi.

Il conduttore (che non è un attore, né un presentatore e quindi forse è scusabile, ma...) ha voluto recitare l'"*Infinito*", una delle poesie più note del "contino" recanatese, e mi ha colpito (ecco perché ho fatto la precisazione precedente) la "sistemazione" delle pause, che, secondo me, ma penso di non sbagliare, erano praticamente tutte in posizione ... peregrina. Ogni musicista vi dirà che le pause, in musica, fanno parte integrante dello spartito, hanno la stessa "dignità" delle note che vengono suonate.
Il punto però che mi ha "colpito" di più e che – penso – viene spesso trascurato, è stato un qualcosa che anch'io avevo sempre passato sotto silenzio. Evidentemente la vecchiaia ha risvegliato in me un ancor maggiore senso di... equità. Avete presente la poesia? Dice: "*Sempre caro mi fu quest'ermo colle e questa siepe...*". Mi sono detto: "A qualunque tuo allievo per un'espressione così avresti fatto dei segnacci rossi. Ti pare giusto?"
Il vecchio professore di Armonia in conservatorio a mia figlia, che rimarcava come Puccini nel preludio al secondo atto di *Bohème* avesse usato una serie di "quinte parallele" (il discorso qui sarebbe lungo e complesso, basterà che dica che quello delle "quinte parallele" è uno dei punti neri dell'armonia, qualcosa di severamente vietato), aveva detto: "Picia (parlava in dialetto), diventa Puccini e potrai anche tu usare le quinte parallele!".

Certo: Leopardi è sempre Leopardi (come Puccini è sempre Puccini) e i concetti espressi nel brano nessuno li mette in discussione; qualcuno potrebbe dirmi anche che sono gli autori importanti che "creano" la grammatica e che, quindi, ne sono superiori, ma... Leopardi ha scritto pure: "IL zappatore" ne "*Il sabato del villaggio*"... Non si può certo parlare di disattenzione e ancor meno di ignoranza... pure, se mi è consentito, se nel caso del "Sabato" l'articolo si elide con la O finale di "fischiando", lasciando così intatto il verso che, secondo grammatica, risulterebbe ipermetro, nell'"*Infinito*" se avesse scritto: "... cari mi fur...", magari mettendoci tanto di accento circonflesso sulla U ad indicare la contrazione, il risultato metrico non sarebbe cambiato e i due soggetti (il colle e la siepe) avrebbero avuto il loro predicato secondo grammatica, senza inventare nulla: il "fur" per "furono" lo troviamo anche in altre poesie, citerò solo Dante (*Inferno*, c. III). "*...allor fur quete le lanose gote...*".

Che mi dite? Se dovessi trovare qualche nuovo allievo che non coordinasse soggetti e predicati, dovrei fargli segnacci rossi o... segnalarlo ai Lincei come un nuovo Leopardi?

MARIO MANFIO



XIII
MALASPINIANA

A cura di
SIMONE MUSSO

«Sum mala spina malis, sum bona spina bonis»



RIEVOCAZIONE STORICA DELL'ASSEDIO DI SERRAVALLE PISTOIESE

L'*Assedio alla Rocca di Serravalle* – organizzata dalla Proloco di Serravalle Pistoiese e dalla Compagnia d'Arme "Sole e Acciaio" – è la celebre rievocazione storica che si tiene ogni anno a **Serravalle Pistoiese** a commemorazione del drammatico assedio militare del **1302** condotto dalle milizie di Lucca e Firenze sotto il comando del marchese **Moroello III Malaspina**.
Nel XIV secolo, il castello di Serravalle rappresentava un baluardo difensivo strategico e imprescindibile per la città di Pistoia. Nel 1302, le truppe guelfe di Firenze e Lucca cinsero d'assedio la fortificazione. La resistenza dei difensori pistoiesi durò per ben tre mesi prima di capitolare stremata davanti alle forze guidate da Moroello Malaspina (figura indicata da Dante nel XXIV dell'*Inferno* come "*vapor di Val di Macra*"). In seguito alla caduta dell'avamposto, i lucchesi edificarono la *Rocca Nuova* (detta anche di Castruccio) per consolidare il controllo sul confine e sulla Valdinievole.

Alla rievocazione partecipa da anni anche la compagnia lunigianese "*Oste malaspinaensis*", con sede a Fosdinovo, capitanata da Simone Musso.

I Combattimenti: Centinaia di figuranti in armatura e costumi d'epoca riproducono gli scontri sanguinosi con i fanti in piazza e l'as-salto finale alle mura della fortezza.

La Vita nel Borgo: Lungo le vie del paese vengono fedelmente ricostruiti accampamenti militari medievali, mercati con antichi mestieri e simulazioni di processi storici in piazza.

Attività e Intrattenimento: Nei giorni di festa i visitatori possono assistere a dimostrazioni di falconeria, gare di tiro con l'arco, visite guidate notturne ed usufruire di punti ristoro con taverne medievali.
La manifestazione si svolge tradizionalmente a cadenza annuale tra la fine di agosto e l'inizio di settembre.







XIV
VISIBILE PARLARE

A cura di
DAVIDE PUGNANA

Colui che mai non vide cosa nuova/
produce esto visibile parlare...
(Pur X 95)

ARTE TARDOROMANA: UN SAGGIO DI ALOIS RIEGL

Ci sono approdi intramontabili ai quali, prima o dopo, occorre arrivare per capire quali territori di sorprendente fascino stavamo per smarrire, e non tanto per imperizia o disattenzione, quanto perché l'infinità della materia di studio ineluttabilmente sopranaza la nostra maledetta finitezza biologica. Davanti a questo tempo inesorabile e scandito da un lento scivolìo continuo, ci sono autori che sembrano dilatare pochi anni di attività in un viaggio di conoscenza dalle ampie campiture temporali, quelle di ariosi decenni e decenni di operosità. Invece non è così: ci sono uomini di pensiero nei quali la lucida coscienza del limite innesca una accelerazione miracolosa di risultati e di progresso nell'ambito che, per talento e vocazione, intendono arricchire di apporti nuovi.
È il caso, tra i molti, di Alois Riegl, nato a Linz nel 1858 e morto a Vienna nel 1905. Appare nel panorama viennese per scomparire come una cometa, è stato detto. Una vita contratta e brevissima, nel corso della quale spicca il segmento luminoso di un decennio di attività saggistica che ha prodotto non solo capolavori storiografici divenuti, al loro apparire in quegli anni ultimi dell'Ottocento e nei primi del secolo successivo, subito pietre miliari; ma è arrivato a innovare il modo stesso di concepire la storia dell'arte grazie ad una riflessione epistemologica sugli strumenti di metodo e di linguaggio della disciplina.

Faccio questa riflessione "tecnica" sulla saggistica riegliana perché il corposo "Arte tardoromana" reca in sé, come fosse pubblicato appena ieri, la fresca tensione di un nervo scoperto, l'attitudine scientifica a classificare e ordinare nominando i propri oggetti con una volontà di sistemazione che non produce solo un ordine cartesiano, ma tira in ballo tutto il linguaggio di una disciplina umanistica qual è la storia dell'arte. Così, ogni capitolo, è un discorso sulla critica; ogni passo, ogni procedura ora devono essere esplicitati e discussi, mentre prima restavano impliciti o non venivano considerati come problemi.
Nelle quattro sezioni del saggio (architettura, scultura, pittura e arti industriali, ossia decorative) si svolge implacabile la costruzione di un vocabolario lessicale, pagina dopo pagina, opera dopo opera, con i suoi termini portanti (ottico e tattile, in questo caso) e la sua inventività trovata al momento di analizzare la basilica o il Pantheon, o la serie di rilievi di età imperiale e diocleziana o ravennati, o le pitture e gli smalti ai quali diamo un posto "minore", impensabile nell'assenza di gerarchie propria della visione di Riegl per il quale tutti i "documenti" sono utili per ricostruire un'epoca e le sue evoluzioni, un anello dietro l'altro.

Accanto alla registrazione paziente dei termini di un lessico artistico nuovo, spiccano in questo saggio due fili rossi fondamentali: il concetto di "Kunstwollen", quella "volontà d'arte" per la quale vale sia il principio di un "gusto" di un determinato periodo storico o anche di un singolo artista, sia, cosa fondante, fattore predominante di ogni creazione artistica, attività dotata di autonomia. E se ogni opera o gruppo di opere va visto in relazione ad una tradizione e mai come un'isola senza appendici di congiunzione, allora compito di chi guarda è superare i pregiudizi e i desideri interni al proprio statuto di "osservatore moderno" per ripristinare le abitudini percettive che hanno sotteso quella specifica "volontà artistica" e da lì capire il proprium del suo linguaggio formale. Riegl dedica molti passaggi di "Arte tardoromana" alla perniciosa tendenza dei moderni di proiettare sulle opere i loro pregiudizi di gusto, ad esempio di considerare "rozze" opere che sono, invece, risultato di una scelta intenzionale, di una precisa posizione espressiva che non dimentica le acquisizioni passate, ma le rilegge secondo la propria Kunstwollen . Una lezione ancora attuale per chiunque intenda diventare o essere uno studioso serio. È l' "occhio" di un secolo che sempre va ricostruito, proprio come fa Riegl con le intenzioni della produzione tardoantica, con i motivi ornamentali in "Problemi di Stile" o con la dialettica dei valori nel bel saggio sui monumenti.

DAVIDE PUGNANA



XV
IL RACCONTO

IL CERCHIO SEGRETO DELLA LUCE

Proprio quando crediamo che il giorno abbia disperso il proprio nome nell'orizzonte, qualcosa continua a respirare sotto il buio, appena oltre ciò che gli occhi possono custodire. Non è una promessa, né una memoria. È il cerchio segreto della luce che consuma la propria assenza e si ricompone già nel primo chiarore. Il tramonto si piega dentro l'alba futura senza incontrarla, eppure la riconosce da sempre, come due rive dello stesso cielo che soltanto il tempo continua a chiamare lontane.

CHIARA ERCOLINO



XVI
RECENSIONI

NEL TEMPO DELLA SPERANZA
Daniela QUIETI

Daniela Quieti è da anni un'amica fedele del Centro Lunigianese di Studi Danteschi. Pescarese, è scrittrice, poetessa (Premio 'Frate Ilaro' 2012) e giornalista pubblicista.
Con una apprezzata vita professionale da insegnante alle spalle, Daniela Quieti è Presidente dell'Associazione Culturale "Logos Cultura", direttore responsabile dell'omonimo periodico online e conduttrice e curatrice di programmi e rubriche culturali per Radio Speranza, organo della Chiesa Metropolitana (o Acidiocesi) di Pescara-Penne, una emittente interconnessa con Radio InBlu, network della Conferenza Episcopale Italiana a diffusione nazionale, tra cui spicca il format *"Pensieri, parole e musica"*.
Proprio dal suo impegno radiofonico è uscita ora un'opera molto preziosa: una raccolta di interventi che Daniela Quieti ha dedicato in 20 anni di lavoro alla tradizione liturgica nei dodici mesi dell'anno, a partire dall'Epifania di gennaio fino alla Natività dicembrina.
Ma se i temi della Befana e del Bambin Gesù sono conosciuti da tutti e ovunque, ci sono momenti il cui significato ormai sfugge ai più, come ad esempio la Candelora, cui è legata la tradizione del Carnevale e delle Ceneri, la mobilità della Quaresima e della Pasqua tra marzo e aprile. E poi c'è maggio, il mese di Maria, il mese delle rose e del Rosario, massima tra le preziosità mariane che fu suggerita in sogno a San Domenico di Guzman. Chi ricorda, poi, che giugno è dedicato al Sacro Cuore di Gesù ed è legato alla Pentecoste? Che in luglio ricorre la festa di Nostra Signora del Monte Carmelo, luogo ove peraltro si conclude la straordinaria "Spadata di San Michele Arcangelo", la mirabile costellazione dei sette grandi templi micaelici che dall'Irlanda attraversano l'intera Europa fino alla Terra Santa?
E chi ricorda, ancora, che la festività pagana del Ferragosto è celebrazione dell'Ascensione al Cielo della Vergine Maria?
Insomma, in questo libro troviamo un vero mare di Sapienza plurimillenaria distribuita lungo tutto l'arco dell'anno cui la scrittrice ha associato numerosissime storie di santi e profonde memorie popolari.
Siamo dunque di fronte ad un libro, agevole da leggersi, fondamentale per la riscoperta delle nostre radici, della nostra identità, della nostra essenza cristiana. Un'opera che ci voleva proprio, perché nonostante uno dei grandi della filosofia italiana del Novecento come Benedetto Croce, spirito laico, abbia avvertito la necessità di scrivere un pamphlet dal titolo "*Perché non possiamo non dirci cristiani*", oggi un sedicente logico arriva a scrivere un *Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici* (2007) la cui premessa è intitolata "*Cristiani e cretini*". Ecco. In un momento come questo, in cui è indispensabile non perdere la Speranza, in questo 2026 in cui si è chiuso l'anno giubilare dedicato proprio alla grande virtù teologale, in cui siamo stati guidati dalle parole dell'Apostolo Paolo *"Spes non confundit"*, il libro di Daniela Quieti è una vera luce, come bene effigiato dalla splendida copertina: uno strumento utilissimo per capire che duemila anni non sono il prodotto del caso, né, tantomeno, del pensiero fallace di quella che sarebbe una sequenza davvero incredibile di emeriti cretini: il Cristianesimo è una dottrina sapiente, coerente e completa, ricca di duemila anni trascorsi al vaglio attentissimo di un numero imprecisabile di intelletti superiori tra Santi, Dottori della Chiesa, Filosofi, Teologi, Scienziati, Letterati e Artisti sommi. Il Cristianesimo non è una banalità. L'unica cosa banale è la mente dei mediocri.
Grazie infinite a Daniela Quieti per questo suo autentico capolavoro.

MIRCO MANUGUERRA



Daniela QUIETI
Nel tempo della Speranza
Prefazione di Davide De Amicis
Pegasus Edizioni
Cattolica, 2026
EAN: 9788872113196

PREGHIERA… *poesie*
Lino Pasquale Cacciapaglia

Per i tipi prestigiosi della Giorgio Mondadori Editore è uscita l'ultima fatica di Lino Pasquale Cacciapaglia, stimatissimo poeta e *performer*, da anni legato in stima reciproca al Centro Lunigianese di Studi Danteschi.
L'opera, una silloge poetica, si intitola "*Preghiera… poesie*" ed è una raccolta di composizioni dove emerge un forte senso di meraviglia per l'esistenza e un deciso indirizzo al dialogo spirituale.
Don Alessandro D'Angelo, autore della preziosa Prefazione - dove non si manca di citare il grande padre Dante - seguendo la lezione di T.S. Eliot, ha inteso individuare la sintesi dell'intero volume in un solo verso tratto, molto significativamente, dalla lirica che dà il titolo all'intera raccolta: «*È l'ora di preghiera alla calma della sera*»,.
Ebbene, non è affatto comune oggi confessare di avere pregato: normalmente si confessa solo (ma lo facciamo in modo distaccato, durante la Messa, per chi la frequenta) di avere molto peccato. E invece il poeta lo dice con grande chiarezza: sul far della sera, quando il Pascoli sentiva sua madre «poi nulla», il poeta sente Dio, e prega.
Il momento ricalca quella stessa rivoluzione a cui Dante invita in un passo mirabile del "*Convivio*" (IV XXVIII 3):

«*Così noi dovemo calare le vele de le nostre mondane operazioni e tornare a Dio*»

Il superamento del nichilismo, il tramonto della secolarizzazione: questa è la «sera» (da sempre simbolo della maturità raggiunta) di Cacciapaglia, ed è una vera rivoluzione. *Incipit vita nova*, ci viene da pensare sempre dantescamente parlando, ed è la maggiore novità portata dal Nostro in questa sua ultima fatica: un lavoro in cui l'attenzione non è rivolta soltanto alla nostra esperienza ordinaria, ma pure, e soprattutto, ai livelli più alti dell'esistenza mortale.

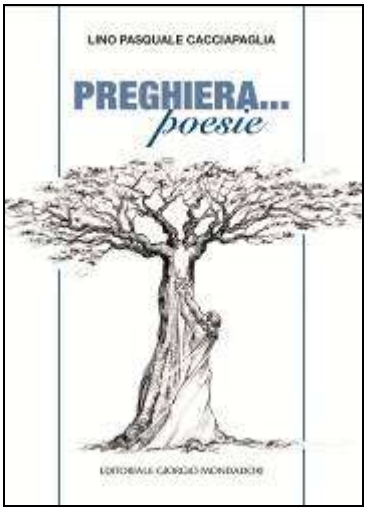
Lo sguardo di Cacciapaglia è sempre rivolto verso l'alto, se è vero che ancora in "*Preghiera*" – il vero Manifesto della raccolta – si legge quanto segue:

Dalla finestra scrutai il Cielo,
l'elezione modale di Dio…

Nei disorienti dei cammini,
là, dove irride la crisi,
resiliente fermati
e scrutalo, il Cielo…

Si tratta della tipica e costante predisposizione del cammino di di Dante nella *Divina Commedia*, dove ogni Cantica si conclude con quell'ultima parola magica: «stelle».
Un viaggio che è innegabilmente ance un processo di *trasfigurazione alchemica*, poiché il Dante che esce dalla "selva oscura" non è lo stesso che assurge al sublime della *visio Dei*: quello è un essere completamente rinnovato, un essere divenuto perfetto, trasformato com'è dallo stato di pietra grezza a diamante purissimo. E se dunque la *Divina Commedia*, con la sua Opera al Nero, l'*Inferno*, e gli altri due Regni (Albedo e Rubedo), si rivela quella Pietra Filosofale che lo sciocco Alchimista non ha mai saputo riconoscere, continuando a cercare l'elemento miracoloso capace di trasformare il piombo in oro, allora anche un libro necessariamente minore, ma in cui si invita a guardare alle stelle, può dirsi in qualche misura salvifico, il che non è certo poco.
Così, se anche in Cacciapaglia è innegabilmente presente pure quella *prospettiva anagogica* che è l'equivalente in Dottrina cristiana del processo alchemico, allora possiamo concludere questa presentazione di "*Preghiere… poesie*" indicandola come opera per sua misura fonte di Speranza e dunque di Salvezza, perchè è solo con una poesia capace ancora di guardare al Cielo e di pregare che noi possiamo pensare di sconfiggere il Nulla che avanza.
Possiamo solo aggiungere alcune note interessanti poste in evidenza nelle prefazioni e nella postfazione. Cristina De grandi ha sottolineato come anche la poesia di Cacciapaglia «si configura come un mosaico politematico in versi, capace di intrecciare in una unica trama le molteplici sfaccettature dell'anima dell'autore» e ha posto tale ricchezza in relazione con John Keats, il Poeta della Verità, dell'Immaginazione e della Bellezza.
Francesco Marchioro, da parte sua, si sofferma con particolare pregnanza sulla dimensione spirituale del poeta: «Il suo Dio è un'eco dell'interiorità umana a cui presta lo strumento per dare voce penetrante a un dialogo intimo e ispirato».
Onore a Lino Pasquale Cacciapaglia.

MIRCO MANUGUERRA



Lino Pasquale CACCIAPAGLIA
Preghiere… poesie
Editoriale Giorgio Mondadori,
Milano 2006
EAN 978-88-374-2463-3

«*CHE EPOCA TERRIBILE QUELLA IN CUI GLI IDIOTI GOVERNANO DEI CIECHI*»



WILLIAM SHAKESPEARE
(DA *RE LEAR*)

«*È GIUNTO IL TEMPO DI DECIDERE SE STARE DALLA PARTE DEI MERCANTI O DA QUELLA DEGLI EROI*»



CLAUDIO BONVECCHIO
(PREMIO '*PAX DANTIS*' 2009)

«*SENZA WAGNER NON ESISTE L'OCCIDENTE. CON WAGNER NASCE LA QUESTIONE MODERNA DELLA DICOTOMIA TRA AVERE E ESSERE*»



QUIRINO PRINCIPE
(PREMIO '*PAX DANTIS*' 2017)

«*SE IL CRISTIANESIMO SE NE VA, ALLORA DOVREMO AFFRONTARE MOLTI SECOLI DI BARBARIE*»



THOMAS STEARNS ELIOT

RIVISTE E SITI CONSIGLATI

ARTHOS – Pagine di Testimonianza Tradizionale, fondata da Renato Del Ponte, I.C.D.C. - ARŶA, Genova.
arya@oicl.it

CRISTIANITÀ – Organo ufficiale di Alleanza Cattolica, fondata da Giovanni Cantoni, Arti Grafiche Àncora, Milano.
info@alleanzacattolica.org

IL PORTICCIOLO – Rivista di informazione, approfondimenti e notizie di cultura, arte e società, Centro Culturale 'Il Porticciolo', La Spezia.
segreteria@ilporticciolocultura.it

SIMMETRIA – Rivista di Studi e Ricerche sulle Tradizioni Spirituali, Associazione Culturale 'Simmetria', Roma.
edizioni@simmetria.org

ASSOCIAZIONE DI STUDI EMANUELE SEVERINO
https://www.emanueleseverino.it/
https://www.facebook.com/ccs.asesa.studiseverino@gmail.com

«*SE QUALCUNO TI DICE CHE NON CI SONO VERITÀ, O CHE LA VERITÀ È SOLO RELATIVA, TI STA CHIEDENDO DI NON CREDERGLI.*
E ALLORA NON CREDERGLI»



ROGER SCRUTON

Immagine di Pete Helme - http://www.rogerscruton.com, CC BY-SA 3.0, https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=53959002

«*UN GIORNO LA PAURA*
BUSSÒ ALLA PORTA,
IL CORAGGIO ANDÒ AD APRIRE
E VIDE CHE NON C'ERA NESSUNO»



MARTIN LUTHER KING

XVII
ARCADIA PLATONICA
A cura di
NUNZIO FESTA

La Poesia è il fiorire dell'Uomo nella Parola.

(Giuseppe Ungaretti)



LA POESIA DI ISABELLA LEARDINI: DAL PASCOLI ALLO STREGA

La consacrazione a livello nazionale della poetessa romagnola è in atto. Isabella Leardini, già vincitrice del Premio 'Giovanni Pascoli', del Premio 'Europa in versi', del Premio 'Giuseppe Dessì', con il libro "*Maniere nere*", edito nel 2025 per i tipi della prestigiosa Collana dello Specchio di Mondadori, ha vinto la quarta edizione del Premio 'Strega Giovani Poesia' 2026. Oltre a essersi classificata in seconda posizione in quella generale dedicata ai libri di versi. A sancire il trionfo sono stati 35 voti sui 128 espressi dalla giuria "Amici della poesia", composta da studentesse e studenti di circa trenta scuole superiori italiane. Nel corso della serata di premiazione, Isabella Leardini ha dovuto emozionarsi doppiamente, in quanto a vincere la sezione giovani dedicata alla recensione dei volumi di poesia è stato proprio uno scritto di una ragazza che aveva scelto "*Maniere nere*". Fra le altre cose, la poetessa romagnola insegna Scrittura creativa all'Accademia di Belle arti di Venezia, dirige il Centro di poesia contemporanea dell'Università di Bologna e cura le collane di poesia di Vallecchi.

L'abbiamo raggiunta telefonicamente. Intanto complimenti per questi ultimi successi.

- La premiata raccolta di poesia "*Maniere nere*" da quale spinta tematica parte e cosa affronta?

«Il tema di Maniere nere è la generatività e il suo rovescio, l'impossibilità di generare. Da questo dato biografico e biologico avvenuto nella mia vita, la scoperta di essere uno spazio in cui morire sarebbe stato più facile che nascere ha preso forma per via di visione e di simboli un libro che affronta la morte in molte forme, tra cui quella che se stessa ricrea, e la generatività con i suoi rovesci e le sue variazioni. Il contrario delle generatività è il suicidio, la possibilità non di dare la vita ma di toglierla a se stessi. Eppure c'è una generatività altra che tocca gli artisti, l'altro modo di generare, cioè quello della scrittura, della creazione artistica.»

- Ci potrebbe ricordare il significato del titolo?

«Il titolo fa riferimento alla tecnica di incisione della "maniera nera", una tecnica in cui l'artista per prima cosa lavora la lastra incidendo tutta la superficie con molti segni in tante direzioni, fino a creare una fitta trama, che nell'opera compiuta apparirà come un fondo opaco e scuro, uno spazio di buio, questo perché a questa trama scalfita si rapprende l'inchiostro. Ma in un secondo momento l'artista incide il disegno e questo solco più in profondità è quello che nell'opera compiuta farà emergere l'immagine come illuminata al centro di una intensità di buio. E questa immagine che prende forma in un chiaroscuro di luce, proprio in uno spazio in cui non si può arrivare, io credo sia una grande metafora della parola poetica, che emerge per sottrazione, anche per sottrazione di coscienza dai nostri non detti, dagli spazi oscuri della nostra vita.»

- Quanto incidono i luoghi che vive e frequenta, la terra natale nella sua poesia?

«"*Maniere nere*" è un libro in cui il mare è protagonista, ma come in un ribaltamento non è più il mare della spiaggia, del lungomare, della traiettoria di estate e inverni che trasformavano la traiettoria della mia vita che è Rimini. In questo libro il mare è diventato metafisico. La riva è una riva che è un confine, un limite con l'invisibile, e lo spazio abitato è il fondale, uno spazio anche fatto di buio, di profondità, stanze di creature, luogo che crea, e che porta fuori da se stesso soltanto un residuo che però diventa emblema. Così sono le conchiglie, che attraversano una sezione, "danza delle conchiglie", così è la perla, che è una metafora della poesia, una cosa generata ma non viva, è un gioiello dell'abisso. Io inoltre vivo a Rimini e lavoro a Venezia, sono quindi sempre a un passo dall'acqua, vivo sempre in questo battito dell'onda, che è come il battito di un cuore. E credo che questo mare, anche se non appare terribile, spaventoso e profondo, tuttavia in chi lo vive lascia comunque la percezione di essere a un passo dall'abisso».

- E il suo lavoro di divulgatrice, soprattutto guardando al suo costante rapporto con le adolescenti e gli adolescenti?

«Il Premio Strega Giovani per me è stato il grande riconoscimento da parte dei miei destinatari eletti. Ho scelto gli adolescenti perché mi tengono nell'estrema serietà del punto in cui le cose iniziano, e in cui tutto è una questione di vita o di morte. Cesare Pavese diceva che quando il dolore lascia il tempo che trova l'adolescenza è finita. Credo che come lui e come molti altri autori che sono stati in un rapporto continuo con il limite, l'adolescenza sia l'età in cui risuonare, è un codice che io riesco ancora a parlare, per questo forse i ragazzi scelgono me, ma al di là dei laboratori in cui io guardo i loro volti e questi volti sono entrati in questo libro, "*Maniere nere*" è popolato dai miei bambini non nati e da tanti ragazzini incontrati nelle scuole che attraverso da anni. Però è un libro du-

ro, difficile, che molti adulti hanno trovato perturbante e dal quale sono stati respinti. Vedere invece che gli adolescenti lo hanno accolto, compreso, fatto proprio, e hanno assegnato questo Premio e anche quello per la recensione studentesca più bella per me è stata la grande risposta di un movente che sento profondemente nella mia vita. E diventa una grande responsabilità, perché continui a essere il mio compito mettere la materia della poesia nelle mie mani».

- Mutuando e parafrasando il Cioran di uno dei suoi saggi più noti, possiamo dire anche che i libri andrebbero scritti per dire cose che non si oserebbe confidare a nessuno?

«Sono d'accordo. La scrittura ha a che fare con il segreto, con l'indicibile, con ciò che crediamo di non poter dire.».

NUNZIO FESTA

Isabella LEARDINI
Maniere nere
Mondadori, Milano 2006
EAN 9788804798965



LIV
MI BASTA L'ONDA DEL SOLE

Mi basta l'onda del sole
che bagna la strada
e riverbera luce salata
sui miei occhi come parole promesse/
di canzoni indurite dagli anni
ritornelli di sabbia lavati
dal tempo riecheggiano muti
tra le pareti di quattro ricordi
che serbo come tracce d'umano
mentre i giorni mi trascinano altrove/

(14 maggio 2000)

FEDERICO ARDUINO
(da *Fiori di Luce*, Freebooks)

CARA VECCHIA EUROPA

Cara vecchia Europa,
sorta dalle ceneri
della civiltà romana,
ti saluta una cittadina italiana
che ti ama di amore filiale.
Cara vecchia Europa
dalle radici cristiane
sdegnate e occultate
da menti malsane!
Un pericolo si profila
all'orizzonte
quasi un castigo divino
o forse segno
della bontà di Dio
che accontenta generosamente
andando oltre ogni aspettativa.
Ed ecco l'Islam
alle porte, no anzi
dentro le tue viscere.
Sdegnate la legge divina?
Ecco a voi la Sharia!
Il Signore vuole correggere
e paziente aspetta
il ravvedimento.

MARIA ELENA MIGNOSI PICONE



UN RIFLESSO DI LUCE

Un riflesso dorato che trema sul muro,/
il profumo di un giorno d'estate tanto lontano,/
quando il mondo sembrava più grande e sicuro/
e bastava stringersi forte la mano.

Non c'è più quel mondo,
l'ha preso la sera o il vento,
ma ne resta la luce profonda nel cuore,/
come un'eco che canta di una primavera,/
di un'impronta di grazia e di vivo splendore./

Ora che il tempo ha accorciato il cammino /
e i ricordi si fanno compagni sul fondo del cuore,/
quel ricordo lontano ritorna vicino:/
un sorriso che ancora rischiara il mio mondo./

Non è un ombra che sfugge e che stanca,/
è una dolce certezza rimasta custode,/
quella tenera, limpida luce che manca,/
ma che l'anima ancora ringrazia perché la vede
e la sente

e mi saluta senza far rumore.

ROSSANA PIANIGIANI



Il CLSD ringrazia
il Comitato di Redazione
e tutti gli Autori
che hanno collaborato
alle 17 rubriche di questo
Numero 229:

SAGGISTI

Chiara ERCOLINO
Nunzio FESTA
Claudio LANZI
Mario MANFIO
Mirco MANUGUERRA
Sergio MARCHI
Simone MUSSO
Don CURZIO NITOGLIA
Maria Adelaide PETRILLO
Davide PUGNANA
Gaetano SCALTRITO
Stefano SGORBINI
Alberto SPINELLI
Silvestro Federico TONOLLI
Stefano ZERBINI

POETI - ARTISTI

Federico ARDUINO
Maria Elena MIGNOSI PICONE
Rossana PIANIGIANI



TUTTO APPARE RICCO DI
SIGNIFICATO ED OGNI OCCASIONE
DI CONOSCENZA
È FONTE DI FELICITÀ

(GIUSEPPE BENELLI)

Centro Lunigianese di Studi Danteschi

Sede Sociale
c/o Museo
'*Casa di Dante in Lunigiana*'
via P. Signorini 2 Mulazzo (Ms)

Indirizzo Postale
via Santa Croce 30
c/o Monastero di
S. Croce del Corvo
19031 – AMEGLIA (SP)

Presidenza
328-387.56.52

lunigianadantesca@libero.it

Info
www.lunigianadantesca.it

Contribuzioni
Iban Bancoposta
IT92 N 07601 13600
001010183604

Conto Corrente Postale
1010183604

Partita IVA
00688820455